

Tomás Hirsch

LA FINE DELLA PREISTORIA

UN CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ

© 2007 by Tomás Hirsch
Titolo originale "El fin de la Prehistoria"
© 2008 Nuovi Mondi Srl
Strada Curtatona 5/2
41100 Modena
<http://www.nuovimondi.info>
info@nuovimondi.info

Traduzione di Anna Polo
In copertina: Tiwanaku, Bolivia, elaborazione da una fotografia di Rafael Edwards.

Distribuzione:
Inter Logos Srl
Strada Curtatona 5/2
41100 Modena
Tel. +39 . 059 . 412. 649

Nuovi Mondi è una società del Gruppo Logos SpA
<http://www.logos.net>

<http://www.nuovimondi.info/Article2251.html>

Ringraziamenti

A Francisco Ruiz-Tagle.¹

Le innumerevoli ore passate insieme a leggere, indagare, scrivere e correggere per me sono diventate vere lezioni di conoscenza. Mi sono meravigliato spesso della sua incredibile capacità di ricordare, relazionare e interpretare informazioni del tipo più diverso. Il suo lavoro metodico e accurato ha reso possibile l'esistenza stessa di questo libro.

Grazie, amico mio!

Agli umanisti

*che anonimamente dedicano la loro vita a rendere più vicina
la tanto desiderata Nazione Umana Universale*

1. Francisco Ruiz-Tagle (1947), saggista e titolare di rubriche sulla stampa cilena, aderisce al Nuovo Umanesimo. Consulente della Regionale Umanista Latinoamericana, ha tenuto conferenze in numerosi paesi americani ed europei.

INDICE

Prefazione	9
------------------	---

Prima Parte

È tornato Sisifo

Il bivio	17
I signori del denaro	27
La globalizzazione, un vicolo cieco	51
L'assurdo economico	61
Il tradimento dei vertici	79
Appendice	96

Seconda parte

La trasformazione sociale

L'essere umano, questo sconosciuto	103
La fine della preistoria	125
Verso una società realmente umana	149
Il motore del cambiamento	169
America Latina, crogiolo del futuro	185

Alla fine, un breve racconto	197
------------------------------------	-----

Epilogo	199
---------------	-----

PREFAZIONE

Ho conosciuto Tomás Hirsch a Mar del Plata mentre marciavamo alla testa di un grande corteo. Era il novembre del 2005 ed entrambi avevamo lasciato i nostri paesi per un breve periodo e le rispettive campagne presidenziali a cui partecipavamo. Il motivo lo meritava: a Mar del Plata si teneva il Vertice dei Popoli, in cui i movimenti sociali di tutta l'America Latina hanno detto "no" in modo netto e definitivo al progetto ALCA (Área de Libre Comercio de las Américas, Area di Libero Commercio delle Americhe), che gli Stati Uniti volevano imporre.

Entrando nello stadio, mentre aspettavamo l'inizio del vertice, abbiamo parlato per la prima volta davanti a un caffè. Tomás si è dichiarato decisamente a favore di uno sbocco sovrano al mare per la Bolivia. Credo che fosse la prima volta che un candidato presidenziale cileno inseriva nel suo programma di governo la centenaria e legittima richiesta boliviana.

Nove mesi dopo, il 6 agosto 2006, ci siamo incontrati nuovamente a Sucre. Con la creazione dell'Assemblea Costituente, la Bolivia stava vivendo un momento storico. Dopo sedici anni di mobilitazioni, condotte dai popoli indigeni che chiedevano la rifondazione del paese, gli esclusi, gli emarginati della campagna e della città prendevano la parola per iniziare a costruire una nuova Repubblica.

A Sucre, Tomás ha avuto l'occasione di assistere alla nascita di una Bolivia che molti hanno cercato di nascondere per secoli; mi riferisco alla Bolivia dei 36 popoli indigeni e originari, che hanno sfilato insieme per celebrare una nuova era di cambiamenti e di unità per la patria. Oggi proseguiamo nel cammino verso una nuova Costituzione che ponga fine al razzismo e alla discriminazione, proponendo un futuro di uguaglianza e giustizia sociale per tutti.

Dopo il nostro incontro a Sucre, ci siamo visti un altro paio di volte. La prima, nel dicembre del 2006, durante la realizzazione del Secondo Vertice della Comunità Sudamericana delle Nazioni nella città di Cochabamba.

L'ultima nell'aprile del 2007, a Barquisimeto (Venezuela), dove abbiamo partecipato al Vertice dell'Alternativa Bolivariana per i popoli della nostra America (ALBA). In quell'occasione, insieme a Hugo Chavez, avevamo deciso di inaugurare il vertice dando la parola ai leader sociali della regione. Nel suo intervento Tomás ha denunciato il dramma del saccheggio delle risorse naturali nel nostro continente e ha detto che se fosse diventato Presidente avrebbe inserito il suo paese nell'ALBA. È così che ci siamo conosciuti, incontro dopo incontro, paese dopo paese.

Oggi ho in mano il suo libro. La sua lettura mi è servita a constatare che, nonostante le differenze nelle nostre origini e nei nostri contesti culturali, ci unisce una profonda valorizzazione dell'essere umano e del suo destino. Ci unisce anche l'aspirazione comune di vedere tutti i popoli del nostro continente alzarsi in piedi liberi e degni. Senza dubbio questa è la principale motivazione delle nostre lotte quotidiane.

Per questo motivo sono lieto del fatto che si levino voci critiche ma cariche di speranza come la sua; voci che ci aiutano a disegnare il futuro del nostro continente. Mi rallegra verificare come, giorno dopo giorno, l'America Latina si stia svegliando, liberandosi dal conformismo e dal letargo per mezzo dell'azione congiunta di leader e movimenti sociali che stanno aprendo gli occhi e le coscienze dei nostri popoli. Solo la chiarezza di pensiero, la convinzione e l'onestà che ereditiamo dalle nostre culture indigene ci consentiranno di approfondire la lotta per porre fine alla dominazione. Insieme porremo termine al gioco delle democrazie sottomesse per costruire democrazie liberatrici, partecipative e solidali.

Guardando indietro, devo dire che quando abbiamo vinto le elezioni con una maggioranza storica (54%), gli umanisti sono stati tra i primi ad avvicinarsi a noi, per offrirci una collaborazione disinteressata e solidale. Questo vincolo ha continuato a rafforzarsi giorno dopo giorno e passo dopo passo. Oggi possiamo quindi dire con soddisfazione che Tomás è diventato un portavoce attivo del processo di trasformazione che abbiamo avviato, diffondendo nel corso dei suoi viaggi le nostre conquiste, dalla nazionalizzazione degli idrocarburi fino alla rivoluzione agraria.

Come dice Tomás nel suo libro, la Bolivia vive una rivoluzione sociale, politica ed economica allo stesso tempo. Sociale perché abbiamo trasformato le necessità fondamentali dei nostri popoli nell'asse portante delle trasformazioni, al di sopra delle esigenze del capitale estero. Politica perché nel nostro governo sono i movimenti sociali, le comunità indigene e contadine, i sindacati e la società organizzata che definiscono la vita politica. La classe politica tradizionale, antipatriottica, sradicata e profondamente razzista sta restando definitivamente nell'angolo.

Inoltre, si tratta di una rivoluzione economica, perché abbiamo agito con la ferma intenzione di recuperare la sovranità e il controllo delle nostre risorse naturali ed energetiche, ponendo il capitale internazionale nel luogo che gli corrisponde e che si sintetizza nel principio che la Bolivia ha necessità di "soci non di padroni". Sono convinto che questo sia l'unico cammino affinché, a partire dall'azione dello Stato, si possa porre fine all'esclusione, garantendo le libertà e costruendo l'uguaglianza. Infine vale la pena di dire che il processo di cambiamento boliviano non avrebbe senso se non proponessimo un'autentica rivoluzione culturale, in grado di estirpare la matrice coloniale e razzista annidata in tutte le nostre strutture sociali, che impedisce di riconoscere la nostra principale virtù: la diversità.

Nel suo libro Tomás propone di dare valore all'essere umano al di sopra del denaro, di mettere al primo posto l'umanità. Bene, questa è anche la lotta in cui siamo impegnati e il cui fondamento è dare dignità al nostro popolo. Per questo sono le comunità indigene e contadine, i lavoratori, i minatori, gli artigiani, gli studenti, i piccoli pro-

duttori e tutti gli uomini e le donne che lavorano onestamente giorno per giorno che devono essere favoriti dai cambiamenti politici, prima delle comunità finanziarie internazionali. Dobbiamo essere capaci di tenere al loro posto i grandi capitali, in modo che favoriscano i popoli e non li distruggano, come ha cercato di fare il neoliberismo negli ultimi decenni.

Le proposte dell'umanesimo, che abbiamo potuto comprendere meglio attraverso il libro di Tomás, vanno in questa stessa direzione; speriamo quindi di poter continuare a lavorare insieme per contribuire a diffonderle nei nostri paesi e per fare in modo che si conosca l'impatto delle trasformazioni che abbiamo intrapreso e che spesso sono minimizzate in modo premeditato dai mass media internazionali, convertiti in un'autentica industria dell'informazione.

Per quanto riguarda l'integrazione regionale, noi siamo convinti che la pace mondiale, la lotta contro il cosiddetto riscaldamento globale, l'armonia con la natura, l'accesso alle risorse fondamentali come l'acqua e la ridefinizione dei concetti globali riguardo allo sviluppo e al progresso siano elementi centrali che devono essere considerati in modo integrale. Su questa linea, una delle nostre proposte presentate alla comunità internazionale è rinunciare costituzionalmente alla guerra come forma di soluzione dei conflitti tra paesi. Anche qui siamo d'accordo con l'umanesimo e con il suo rifiuto della violenza, qualunque sia la sua manifestazione. Noi veniamo dalla cultura della vita e del dialogo, non dalla cultura della guerra e della morte. Per questo crediamo che, in questo nuovo millennio, tutti abbiamo l'obbligo etico e morale di difendere la vita e di

salvare l'umanità. E se vogliamo salvare l'umanità dobbiamo salvare il pianeta Terra.

Infine, per concludere questa introduzione, voglio congratularmi con Tomás per la sua iniziativa, per la sua volontà, per l'impegno nel pensiero umanista e per il suo contributo al processo di liberazione dei popoli dell'America Latina.



EVO MORALES AYMA

PRIMA PARTE
È TORNATO SISIFO

IL BIVIO

*Quello che si ottiene con la violenza
si può mantenere solo con la violenza.
Gandhi*

Facciamo parte di un sistema

In tempi come quelli attuali, per un cittadino comune è molto difficile vedersi come fautore di cambiamento del corso degli eventi sociali. “Cosa mai potremmo fare?” ci chiediamo, rassegnandoci al ruolo di passeggeri, più o meno fortunati, di una nave di cui ignoriamo nel modo più completo itinerario e destinazione. Le urgenze del presente poi ci fanno spesso dimenticare che viaggiamo insieme ad altri, diretti da qualche parte, e ci immaginiamo il domani come la ripetizione infinita dell’oggi. Così tendiamo a credere che il cambiamento globale si produrrà attraverso l’accumulo di milioni di impegni individuali, smettiamo di preoccuparci per il destino dell’insieme e ci rinchiudiamo nella nostra cella di ape, svolgendo in modo più o meno brillante il ruolo che le circostanze ci hanno assegnato all’interno dell’alveare. Tuttavia la Terra non smette di muoversi solo perché noi non percepiamo il suo movimento... Che lo sappiamo o no, il destino di ognuno

dipende dal sistema di cui fa parte e non il contrario. È come se fossimo a bordo di un treno diretto verso un precipizio; non è spostando i sedili all'interno dei vagoni che eviteremo un incidente. Per questo dobbiamo arrestare il convoglio o cambiare la sua direzione.

Come individui facciamo parte di una struttura sociale più ampia, che inoltre è in movimento, ossia sottomessa a cambiamenti e trasformazioni che non sempre comprendiamo o siamo in grado di interpretare. L'unica cosa chiara è che noi (e i nostri figli e nipoti) andremo dove essa va. Tener conto di questo fatto ci porta per forza a chiederci dove ci conduce: verso una situazione migliore o peggiore? E se la direzione imboccata dal sistema fosse distruttiva, come sembra indicare l'esperienza quotidiana diretta, cosa possiamo fare per modificarla?

È difficile rispondere a queste domande e ancor di più oggi, con un sistema che non è locale, ma globale: non si tratta già più di un paese o di una regione, ma del mondo intero e questo costituisce un'enorme sfida per un "povero mortale"¹, la cui vita ne subisce comunque l'influenza, per quanto remoto sia il luogo dove abita. Se però oggi siamo alquanto ciechi rispetto a dimensioni quali le strutture e i processi, non significa che sia sempre stato così; sono molti i fattori che hanno contribuito a questa cecità. Fin dai tempi più remoti, comunque, gli esseri umani hanno sempre cercato di comprendere le leggi che reggono la Storia per poter dare a tale processo una direzione intenzionale e non casuale. Oggi questa comprensione è più necessaria che mai, prima che sia troppo tardi. Non è la prima volta che l'essere umano si trova in una situazione storica simile a quella attuale; è già suc-

cesso molte volte in passato², ma a nostro parere la differenza risiede nel fatto che ora la risposta non verrà da leader illuminati che la imporranno dall'alto alle popolazione. La risposta la troveranno i popoli nel loro insieme, come veri protagonisti della Storia. Ci sono vari indicatori del fatto che questo sta avvenendo in diversi ambiti ed è necessario prestare attenzione a tali segnali. Intendiamo collaborare a questa ricerca, cercando di ampliare la prospettiva rispetto al momento in cui ci tocca vivere. Quando saliamo in cima a un monte vediamo più cose e comprendiamo relazioni che eravamo incapaci di percepire restando in basso.

Si può superare la violenza sociale?

Da questa distanza, come vediamo la nostra epoca?

La prima cosa che risulta evidente è l'altissimo livello di violenza che soffoca la società. Incorporando la prospettiva del tempo, salta all'occhio un fatto notevole e allo stesso tempo assurdo: grazie allo sforzo titanico di innumerevoli generazioni, l'essere umano ha costruito un ambiente sociale e culturale per sfuggire al dolore e alla violenza imposti dall'ambiente naturale, eppure, come se si trattasse di una pesante zavorra che non può lasciarsi alle spalle, non è mai riuscito a liberarsi in modo definitivo di questo comportamento aggressivo. Così le società che ha creato continuano a portare questo tragico segno. La violenza fisica, razziale, religiosa, psicologica, sessuale e soprattutto economica, derivata dall'ingiustizia sociale e dalla disuguaglianza di diritti e opportunità, è arrivata fino al presente come un sinistro lascito. Questa ostinata eredità risulta difficile da capire, eppure continua a esistere; dato poi

l'enorme potere delle armi nucleari moderne, oggi si è trasformata in una sicura minaccia di distruzione di massa.

È possibile sradicare una volta per tutte la maledizione della violenza dalle società umane? Alla luce dell'esperienza storica, saremmo tentati di rispondere di no e considerarla una speranza illusoria. Tuttavia è evidente che in diversi momenti sono esistite persone e cause che hanno raggiunto i loro obiettivi senza percorrere il cammino del sangue e della distruzione³; essi ci servono da modello e riferimento per orientare la nostra azione e ci restituiscono la fede in una lotta in grado di realizzare questa antica aspirazione umana.

Per l'Umanesimo Universalista, corrente di pensiero a cui apparteniamo e in base alla quale parliamo, il problema della violenza personale e sociale è stata una preoccupazione centrale fin dall'inizio, nel 1969, nel cuore della Cordigliera delle Ande. Quando il pensatore latinoamericano Mario Rodríguez Cobo, detto Silo, ha dato origine a questo movimento – nel discorso chiamato *La Guarigione della Sofferenza* – rifletteva già sulle diverse forme di violenza che pregiudicavano la vita personale e la convivenza sociale in tutto il mondo e proponeva vie d'uscita a questa spirale distruttiva. Trentotto anni dopo, la situazione del mondo non è cambiata in modo drastico, così che il progetto originale del Nuovo Umanesimo è ancora valido e assai più forte che all'inizio. Nella sua ultima opera, pubblicata di recente⁴, Silo torna ancora una volta sul tema, questa volta proponendo la possibilità di considerare configurazioni di coscienza avanzate ed essenzialmente non-violente e lascia aperta l'ipotesi che questo nuovo attributo psichico possa giungere a diffondersi nelle società come

una conquista culturale profonda. Uno degli interrogativi centrali da cui prende spunto questo libro e che lo attraversa dall'inizio alla fine si riferisce dunque alle cause della violenza sociale e ai percorsi che sarà necessario seguire per superarla in modo definitivo.

Il futuro della sinistra

Circa trecento anni fa, il mondo occidentale è stato travolto da una sorta di marea rivoluzionaria, stimolata da quei cambiamenti sociali di fondo che oggi sembrano dimenticati: si trattava di modificare gli *usi* e non solo gli abusi, secondo l'espressione di Ortega y Gasset. Nella maggioranza dei casi, tutti questi progetti sono finiti in un mare di sangue, morte e distruzione. Sembra che la febbre rivoluzionaria si sia esaurita dopo il fallimento dell'utopia marxista in Unione Sovietica e che i popoli siano entrati in uno stato di sorda delusione, mentre la lotta si è trasferita nel campo dello scontro tra culture. In questo scenario, la sinistra più radicale è rimasta senza un progetto e il vecchio socialismo sembra aver accettato la sua disfatta, abbassando le bandiere rivoluzionarie legate alla sua tradizione storica per aderire a un progetto tiepido, che nei suoi momenti di maggior fervore criticava con durezza. In molti paesi è andato spostandosi verso la socialdemocrazia e formando le cosiddette "ampie alleanze", conglomerati che corrispondono alla vecchia teoria dell'accumulazione delle forze, per conquistare il potere politico. Ha finito così per amministrare il modello imperante, ora fungendo da "paraurti" di quelle mobilitazioni sociali che nei suoi tempi d'oro aveva stimolato e capeggiato. Anche i partiti comunisti hanno sperimentato la stessa tendenza e grazie a questa tattica sono riusciti a conqui-

stare piccole fette di potere politico, sostenendo che è meglio stare là che da nessuna parte e utilizzando l'argomento del "male minore", vero ricatto con cui si tiene prigioniero il voto delle popolazione per evitare che vinca la destra. In America Latina troviamo esempi di fenomeni del genere in Cile e in Brasile.

Certo è che abbiamo ascoltato da tutte le parti il canto amaro della disfatta: si è passati dall'"avanzare senza transigere" al "transigere senza avanzare". Pare che ci sia un accordo tacito rispetto al fatto che non si è disposti a pagare il costo in libertà comportato dai processi rivoluzionari associati all'installazione dei totalitarismi utopici e si preferisce accettare lo stupido schema dominante, cercando per quanto possibile di umanizzarlo. Tutti però sappiamo, visto che lo sperimentiamo tutti i giorni, che la libertà non esiste neanche nell'ordine attuale e che il centro di potere si è solo trasferito dallo Stato al Grande Capitale: siamo passati dal monopolio pubblico a quello privato.

In molti paesi esistono, comunque, gruppi di ex militanti di quella vecchia sinistra che stanno cercando un nuovo cammino rivoluzionario, giacché intuiscono che i metodi di analisi e le forme di lotta classici non servono a trovare nuove risposte. Vogliamo invitare questi tenaci lottatori sociali, che non hanno mai ceduto e hanno osato lasciarsi alle spalle i vecchi schemi, a costruire una nuova sinistra, che forse non dovrà nemmeno più utilizzare questo vecchio nome, visto che ha bisogno di rifondarsi completamente.⁵ Questo nuovo riferimento, che dovrà sorgere perché lo richiede la necessità storica, dovrà basarsi su due pilastri fondamentali: porre l'essere umano al centro, al di sopra di qualsiasi altro valore (si tratti di Dio, dello Stato o

del Denaro) e, come corollario, adottare una forma di azione non-violenta. Rispetto al metodo di analisi della realtà sociale, è necessario inserire la soggettività umana e le sue motivazioni tra i fattori rilevanti che stimolano qualsiasi processo di cambiamento, così come sta facendo la scienza degli ultimi decenni nel proprio ambito.⁶

Come è già accaduto molte volte nel corso della breve storia umana, ci troviamo davanti ad un sistema violento e vogliamo cambiarlo perché la nostra vita e quella di tutti gli esseri umani che ne fanno parte ne subisce l'influenza in modo doloroso. Il fondamento principale che anima la nostra lotta e stimola la nostra azione a favore di un cambiamento strutturale, e non di adattamenti o correzioni che perfezionino lo schema vigente, si riduce a una percezione molto chiara del fatto che la violenza sociale che sperimentiamo non è solo un effetto negativo secondario (un'"esteriorità negativa", come oggi amano dire i tecnocrati), ma un fattore che corrisponde all'essenza stessa del sistema e impone condizioni sociali violente e disumanizzanti; queste a loro volta provocano reazioni violente equivalenti, in un crescendo infinito. Quali sono queste condizioni e che tipo di reazione suscitano nelle popolazioni ad esse sottomesse saranno alcuni dei temi analizzati in questo libro.

L'indicatore principale per misurare il successo della nostra causa sarà dunque la diminuzione visibile della violenza, fino alla sua completa scomparsa dalla convivenza sociale, giacché umanizzare la società in cui viviamo significa modificare le condizioni che la perpetuano al suo interno. Finché questo non succederà, la lotta continuerà e potrà prendere direzioni imprevedibili. Se in pas-

sato abbiamo dovuto fronteggiare uno Stato oppressore, in mano a un tiranno, contro chi dobbiamo lottare oggi? Chi sono i responsabili dell'attuale stato delle cose?

1. Espressione presa dalla canzone "Povero mortale, se vuoi vedere meno televisione scoprirai come ti annoierai la sera", composta per il Festival de la OTI (o Gran Premio della canzone iberoamericana) del 1978 dal cantautore cileno Florcita Motuda.
2. Secondo la genealogia di Toynbee, sono 21 le civiltà che hanno svolto il ciclo completo di genesi, crescita, crollo e disintegrazione, oltre ad alcune che hanno fallito lungo il percorso. L'esempio più vicino è costituito dalla civiltà greco-romana, la cui fase finale è rappresentata dall'Impero Romano, crollato nel 476, quando l'Imperatore Romolo Augustolo viene depresso dal barbaro germanico Odoacre.
3. Zoroastro, Buddha, Mahavira, fondatore del jainismo; Asoka, re hindù seguace del buddismo, che nel 261 a.C. rinuncia alla guerra; Henry David Thoreau; Gandhi; Martin Luther King, per citare i più importanti.
4. Si tratta del libro *Appunti di Psicologia*, che raccoglie quattro discorsi tenuti sull'argomento da Silo in diversi anni, l'ultimo a Rosario, in Argentina, nel 2006.
5. Il termine sinistra politica ha origine nella parte dell'Assemblea Nazionale dove, durante la Rivoluzione Francese, si sedevano i rappresentanti giacobini, sostenitori di misure a favore delle classi più povere della società. Si chiamavano così anche i giovani hegeliani, che interpretavano Hegel discutendo il suo idealismo. Nel 1841 Ludwig Feuerbach pubblicò la sua opera più importante, *L'essenza del cristianesimo*. A partire da allora, si trasformò nel principale esponente della sinistra hegeliana.
6. "... Come sappiamo, con la comparsa della meccanica quantistica, (...), l'osservatore, ossia la coscienza umana, acquista una funzione attiva rispetto al fenomeno che osserva e ancor di più una funzione che sarà decisiva per l'esistenza stessa del fenomeno. Al contrario, nella fisica classica l'osservatore è ridotto a una figura impersonale, a un concentrato di "attenzione pura", con l'unica funzione di esaminare il fenomeno senza interferire con esso. (...) Con la meccanica quantistica scompare l'idea di un osservatore indipendente dal fenomeno osservato. (...) Si

tratta di una concezione non determinista, ma probabilistica, in cui l'osservatore svolge un ruolo decisivo nel momento in cui realizza la misurazione. "Se non c'è l'osservatore il fenomeno non esiste", diceva uno dei padri della fisica quantistica, il danese N. Böhrr e J.A. Wheeler, uno dei più famosi fisici contemporanei, afferma che l'insegnamento più significativo della meccanica quantistica è che la realtà si definisce in base alle domande che ci facciamo. (...) Ci sembra evidente che ormai non si può evitare di riconoscere il ruolo fondamentale dell'osservatore nella meccanica quantistica; difficilmente si potrà omettere in modo esplicito l'atto intenzionale dell'osservazione..." Il principio antropico e il sorgere della centralità dell'osservatore in alcuni recenti sviluppi delle scienze fisiche. Pietro Chistolini / Salvatore Puledra, Virtual Ediciones, Santiago de Chile, 2002.

I SIGNORI DEL DENARO

*Quelli che gli déi vogliono distruggere,
prima li fanno impazzire.
Euripide*

Maggioranze contro minoranze

Oggi tutti usano la parola “umanista”, indipendentemente dal settore al quale appartengono. È di moda preoccuparsi per l’essere umano, per il suo destino individuale e generale; dagli ambiti più diversi, compresi quelli che hanno concezioni opposte, arrivano dichiarazioni vibranti e probabilmente sincere su ciò che c’è da fare per migliorare la condizione umana e superare definitivamente i difetti sociali che da sempre accompagnano l’umanità. La maggioranza di questi benintenzionati si dichiara umanista perché è di moda o suona bene dal punto di vista mediatico e finisce per ridurre tutto a una semplice frivolezza: sostengono di rifiutare la violenza perché sono contro la guerra... ma poi appoggiano dittature militari; affermano di non discriminare, perché hanno un amico nero o comunista... ma poi non permettono ai figli di relazionarsi con gente diversa; si dicono ecologisti, perché bisogna proteggere le foche e le piazze,

però poi respingono le limitazioni ambientali agli investimenti dei grandi capitali. Se li si mette alle strette, non riusciranno a giustificare quello che dicono e non ci vorrà molto perché comincino a mostrare la loro vera faccia.¹

Anche così sembra che ci sia stato un certo progresso; il razzismo e la discriminazione delle donne, degli omosessuali e delle minoranze di ogni tipo paiono anacronismi che nessuno osa più difendere apertamente. Succede lo stesso con l'uso della violenza. Quando appaiono alcune di queste manifestazioni, quasi immediatamente si sentono le voci di quelli che le respingono con vigore in nome dell'umanesimo. Si direbbe che quegli odi ancestrali abbiano finalmente cominciato ad attenuarsi e che la specie umana si incammini verso gli antichi ideali di dialogo e reciproca comprensione, che furono sempre cari agli umanisti di tutti i tempi.

Nel campo politico la democrazia come sistema di governo ha finito per imporsi nella maggioranza dei paesi e, come mai prima nella storia, sono i popoli che fanno sentire la loro volontà attraverso elezioni periodiche e sondaggi, che i governanti realizzano spesso per tastare il polso dell'opinione pubblica. Dal punto di vista materiale, la crescita economica stimolata dalla tecnologia ha fatto sì che grandi settori del pianeta siano in condizioni di godere di un maggiore benessere, dal quale in precedenza erano esclusi.

Comunicazioni globalizzate, potentissimi strumenti tecnologici applicati alla sanità, all'educazione, alla sintesi e alla produzione di alimenti sono tutti segnali incoraggianti del fatto che siamo in condizioni di compiere un grande salto:

lasciarci alle spalle la preistoria per entrare in una storia veramente umana. Possiamo affermare senza timore di esagerare che la piattaforma materiale per questo lancio è disponibile e non appartiene ad alcun settore in particolare, giacché deriva dallo sforzo laborioso di tutta la specie umana nel corso della storia. Non esiste alcuna ragione operativa o tecnica per non realizzare questo salto, o per effettuarlo con l'esasperante gradualismo tipico dei governi socialdemocratici, oggi vittoriosi in molti paesi. Questo è senza dubbio un bel momento: per la prima volta nella storia siamo in condizione di sconfiggere il dolore umano e realizzare il sogno di un progresso di tutti e per tutti.

Tuttavia, questo salto non si fa. E le grandi maggioranze del pianeta, escluse dalla partecipazione a un progresso tanto abbagliante, sono costrette ad aspettare, senza capire le ragioni o le cause di questa discriminazione, mentre assistono perplesse allo scandaloso spettacolo delle minoranze potenti e privilegiate che godono di questi benefici. Oggi questa atavica disuguaglianza non si può in alcun modo giustificare; suscita indignazione e vergogna osservare molti dei nostri governanti che tentano di spiegare l'inspiegabile, "amministrando" le crisi sociali a favore dei potenti e rimandando le aspirazioni legittime ed urgenti dei loro popoli a un futuro lontano e sempre irraggiungibile.

Questa manipolazione dell'immagine del futuro è affare di tutti i giorni per i governi. Curiosamente, sono sempre i più poveri a dover sopportare le situazioni difficili, come se si trattasse di una crisi insignificante e tollerabile. Davanti alle disperate proteste per l'eterno rinvio delle proprie necessità, viene loro spiegato – sempre in

modo molto solenne, con voce grave e linguaggio complesso – che ogni assestamento economico ha un costo sociale. Insomma, devono avere pazienza, i problemi non si possono risolvere tanto in fretta e si sta facendo tutto il possibile, ma con res-pon-sa-bi-li-tà (scandendo ogni sillaba). Così, mentre fanno aspettare milioni di persone con la promessa futura di un progresso per tutti, continuano ad ampliare l'abisso tra le minoranze che concentrano nelle loro mani sempre più ricchezza e le maggioranze sempre più impoverite. Diciamocelo chiaramente: questo non è un lieve errore di pianificazione, o una disdicevole deviazione nella pratica rispetto alla teoria economica. Questo ordine sociale perverso che ci imprigiona in un circolo vizioso è stato pensato esattamente e ora si proietta in un sistema globale a cui nessun punto del pianeta può sfuggire.

E così, agli albori del XXI secolo, ci tocca vivere questo grande paradosso: l'essere umano ha raggiunto le condizioni materiali per uscire in modo definitivo dalla schiavitù del naturale, ma questa aspirazione umana non può concretizzarsi perché gli interessi particolari di quelle potenti minoranze lo impediscono. Tutto ciò che ogni giorno sentiamo dire ai politici e ai tecnocrati attraverso i mezzi di comunicazione per giustificare come mai non si fanno le cose ha l'unico proposito di nascondere o camuffare questa semplice verità.

In definitiva, tali minoranze stanno frenando il processo umano e ciò è inaccettabile; per arrivare fin qui è stato necessario patire molto dolore e vivere altrettante tragedie; nel corso delle generazioni si sono sostenute grandi speranze, sforzi enormi e lotte titaniche. E proprio quando

stiamo per realizzare questo grande progetto collettivo, una piccola minoranza vuole impedirlo al fine di preservare il proprio tornaconto. Se si analizzano le cose in una prospettiva storica, la mostruosa sproporzione e l'irrazionalità, nascoste dietro a una siffatta posizione conservatrice ed egoista, appaiono chiare.

Dietro a questa situazione assurda si cela un profondo controsenso. La democrazia, il governo della maggioranza, non si era consolidata praticamente ovunque? Ma se è così, com'è possibile che delle minoranze impongano condizioni sfavorevoli all'insieme e le maggioranze non cerchino di opporsi? La risposta è semplice: non esiste una democrazia reale e le maggioranze non possono o riescono a decidere nulla di rilevante. Succede lo stesso negli uffici, dove gli impiegati discutono e votano se le scrivanie devono essere lontane o vicine alle finestre, se è il caso di mettere vasi di fiori o dipingere le pareti di colori piacevoli. Quando però si propone di discutere e poi votare sulla direzione e la proprietà dell'impresa, cala un silenzio terrificante e la democrazia si congela all'istante, giacché in realtà viene accettata sempre e solo se le decisioni riguardano il regno del secondario.

La democrazia si basa sull'equilibrio dei poteri e sul contrappeso stabilito da una società civile forte e organizzata per porre dei limiti allo Stato e controllare il suo funzionamento. Quando un potere rimane privo di controllo perché non esistono contro-poteri che lo regolino, l'equilibrio si rompe e il sistema democratico si distorce completamente, acquisendo un carattere del tutto formale, giacché le decisioni che erano in mano al popolo nel suo insieme passano a questo potere indecente gestito da una minoranza. Questo è il caso del potere economico.

Dalla Rivoluzione Industriale² in poi, l'aumento della ricchezza sociale nel mondo per effetto della rivoluzione tecnologica è andato di pari passo con un processo di accumulazione di tale ricchezza in sempre meno mani, fino ad arrivare a un livello attuale di concentrazione così estremo da trasformarsi in un mostruoso potere parallelo, in un *parastato*.³ Il potere politico appare così come un semplice intermediario o esecutore delle intenzioni delle grandi concentrazioni economiche, le quali senza alcun pudore hanno introdotto il codice secondo cui i governi possono solo "amministrare" il paese, giacché il modello economico e sociale universale che stabilisce le regole del gioco da essi imposto è immodificabile. In altre parole, hanno trasformato l'illustre funzione di governare in una specie di *magister ludi*⁴, che si occupa di far osservare le regole, senza alcuna autorità di cambiare il gioco. Non è certo un ruolo dignitoso per i nostri politici, però così stanno le cose.

In ogni caso, non c'è niente di nuovo sotto il sole: questa forma di governo è conosciuta storicamente come *plutocrazia*.⁵ Se i greci le hanno dato un nome, significa che ha almeno 2.500 anni. Forse l'unica differenza consiste nel fatto che oggi i ricchi non hanno bisogno di partecipare fisicamente al governo, visto che è sufficiente controllarlo attraverso i politici. Insomma, sebbene formalmente viviamo in una democrazia, in pratica si tratta di una plutocrazia che funziona in questo modo: i ricchi non sono al governo, ma detengono il potere. I politici non detengono il potere, però sono al governo. Risolva il lettore questo indovinello, se ha pazienza.⁶

Durante un recente viaggio in Brasile ho avuto occasione di conversare con alcuni dirigenti nazionali del Partido

dos Trabalhadores (PT). Uno dei suoi membri fondatori, l'ex sindacalista Lula, è l'attuale Presidente della Repubblica. Il partito era in quel momento nel bel mezzo di uno scandalo per aver comprato voti parlamentari, pagando deputati e senatori dell'opposizione e allo stesso tempo era impegnato nel progetto di rielezione del suo leader. Ho chiesto loro come mai non erano riusciti a mantenere quasi nessuna delle promesse elettorali di Lula: mi hanno risposto che, tre mesi prima di formare il governo, avevano dovuto firmare un accordo con il Fondo Monetario Internazionale, impegnandosi a rispettare le sue indicazioni riguardo all'economia brasiliana. Insomma, addirittura prima di vincere le elezioni, avevano accettato di cominciare a "governare" con le mani legate davanti agli interessi dei grandi capitali! Alla domanda su quale potesse essere dunque l'obiettivo di questo primo governo, date simili, condizioni, la sorprendente e insolita risposta è stata: "riuscire a realizzare un secondo governo". Questa affermazione, così priva di significato, è stata accompagnata da un discorso sul fatto che questo governo futuro avrebbe potuto fare tutto ciò che il primo non era riuscito a realizzare. Pochi mesi dopo Lula è stato rieletto al secondo turno, in mezzo a nuovi scandali legati alla corruzione.

I comandamenti del capitale finanziario

A volte si ha l'impressione che il destino umano sia simile a quello di Sisifo⁷, personaggio della mitologia greca eternamente obbligato a spingere verso l'alto lo stesso macigno. Al crollo del socialismo reale, alcuni anni fa, vi era un consenso unanime sul fatto che il potere politico ed economico concentrato nello Stato costituiva una minaccia

per la libertà individuale. Di fatto questa è stata una delle argomentazioni più utilizzate per giustificare il libero mercato e la proprietà privata dei mezzi di produzione: così come la democrazia consiste nella distribuzione del potere politico nell'insieme della popolazione – si diceva – così la democratizzazione della ricchezza passa dal favorire l'iniziativa individuale, trasferendo i mezzi di produzione dal controllo unico dello Stato alle molteplici mani del mondo privato.

In teoria suonava bene, però nessuno aveva previsto l'effetto contrario rispetto a queste belle aspettative prodotto dal fenomeno della concentrazione del capitale; attraverso la speculazione in borsa e l'usura bancaria, questo ha finito per accumulare – un'altra volta, come Sisifo – i mezzi di produzione in poche mani, aumentando il potere di questa minoranza economica sulle società fino a un livello aberrante e incompatibile con qualsiasi concezione e pratica democratica. Parafrasando Churchill, mai prima d'ora così pochi hanno comandato così tanti.⁸ Almeno lo Stato era un nemico chiaro e visibile e questo permetteva di organizzare la lotta sociale intorno a obiettivi precisi. Il capitale invece ha il dono dell'ubiquità; inoltre non esiste un centro di potere a cui riferirsi, cosa che indebolisce la mobilitazione sociale e la riduce a richieste puntuali o settoriali, privandola del suo carattere collettivo, ossia quello da cui le rivendicazioni e le lotte traggono maggiore forza. A rigor di logica bisogna precisare che quello che ha la capacità (o la compulsione?) di concentrarsi è il cosiddetto "capitale speculativo" o "capitale finanziario", per differenziarlo dal capitale produttivo: quest'ultimo tipo d'investimento rimane legato al luogo in cui sorge l'infrastruttura produttiva e al suo indotto sociale, arricchisce la catena

del valore associata ai processi di produzione e contribuisce in modo efficace alla distribuzione della ricchezza. Al capitale speculativo, invece, non interessa la produzione come contributo sociale concreto, che avvantaggia un insieme ampio di esseri umani. La sua unica preoccupazione è quella di usare i procedimenti produttivi come mezzi per trasformare tutto in altro capitale finanziario, un fenomeno che si può osservare con chiarezza nei paesi dell'America Latina. Allegorizzando, potremmo dire che assomiglia a un "buco nero", che va divorando la diversità del mondo reale e umano per convertirla in un'astrazione uniformante e disumana. Tra l'altro, la relazione che si può stabilire tra questo comportamento economico insensato e la progressiva perdita di senso, osservabile nelle nostre società, soprattutto tra i più giovani, può costituire un interessantissimo argomento di studio per gli antropologi. Di sicuro tutti noi ci siamo fatti quattro risate vedendo quel cartone animato che trasmettono alla televisione, con due patetici topi che vogliono conquistare il mondo.⁹ La megalomania è una patologia sempre associata al ridicolo e per questo è così comica. C'è addirittura un'immagine universale che la illustra, quella di Napoleone con una mano nascosta nelle pieghe dell'uniforme. A cosa dovrebbe servire conquistare il mondo? Si tratta di un progetto smisurato e sterile, che non porta a niente di utile. Eppure, per quanto assurdo suoni, questo è il progetto dei signori del denaro; potremmo seguire i loro passi ad uno ad uno, dalle privatizzazioni forzate, alla quasi completa distruzione degli stati nazionali, alla schiavitù mascherata delle società attraverso il credito usurario, per finire con la globalizzazione e i trattati di "libero" commercio ad essa associati. Se leghiamo il capitale produttivo alla catena del valore aggiunto (prodotti più complessi, che richiedono maggiore tecnolo-

gia e posti di lavoro più qualificati, con salari più alti, elevando la qualità della vita dei lavoratori), il capitale finanziario va invece nella direzione contraria, giacché toglie valore invece di aggiungerlo: è la catena del vuoto. Il problema è che sembra che stiano raggiungendo il loro obiettivo, grazie a tecnologie di punta e a un'intenzionale manipolazione della soggettività attraverso i mezzi di comunicazione di massa, soprattutto la televisione. Per ora i popoli del mondo si trovano in questa situazione: imbarcati in un progetto assurdo, che terminerà in un caos totale, ma privi della lucidità necessaria per metterlo in discussione e assumere il controllo del processo umano. Lenin, che era un visionario oltre che un uomo buono, diceva che il comunismo era l'unione tra il potere dei soviet (ossia della base sociale) e l'elettricità (ossia la tecnologia).¹⁰

Purtroppo questo grande leader morì troppo presto e il processo che aveva lanciato prese una direzione contraria quando Stalin, il suo successore, mise l'accento sul meccanicismo e la dittatura del partito, probabilmente la causa principale del fallimento di questo ambizioso progetto.

Mentre il comunismo si muoveva al ritmo della macchina a vapore, il capitale finanziario – ormai internazionale – saltava di paese in paese, trasportato alla velocità della luce grazie ai progressi dell'elettronica; mentre il comunismo cercava di creare certe condizioni sociali oggettive, il capitale finanziario comprava canali televisivi per diffondere da là la sua propaganda, generando condizioni soggettive favorevoli. Neanche il muro di cemento e mattoni tra Est e Ovest riuscì a fermare le onde televisive che bombardavano ogni casa di Berlino est, offrendo gli ultimi progressi in fatto di oggetti di consumo di massa.

Nel suo folle impegno, questo nuovo tiranno utilizza procedimenti molto precisi per opprimere i corpi sociali, che si riassumono in quelli che potremmo chiamare I comandamenti del capitale finanziario. Commenteremo ora sei di queste massime.

1. Il tuo unico e principale fine è accumulare in sempre meno mani.

Ma accumulare per che cosa? Non è possibile rispondere a questa domanda quando si

tratta di un potere dotato di un livello di irrazionalità così alto, la cui avidità provocherà, in un futuro prossimo, un crollo economico mondiale che finirà per travolgere anche la minoranza che lo detiene. Se non fosse così terribile per i suoi devastanti effetti sociali, sarebbe quasi divertente osservare questa specie di mostruosa aspirapolvere che risucchia tutto, fino a distruggersi.

Non è facile comprendere le motivazioni che spingono questa minoranza a sostenere un progetto così delirante; forse i signori del denaro sono semplicemente pazzi e ossessionati dalla cupidigia.

Quello che però si capisce ancora meno è che il resto del mondo sia disposto a ballare al ritmo di questa danza frenetica. Tanto per citare un aneddoto, è sconvolgente osservare come, quando esce la classifica degli uomini più ricchi del mondo compilata dalla rivista *Forbes*, gente che non ha da mangiare o non sa come pagarsi le cure sanitarie si inorgoglisca vedendo alcuni compatrioti in quella mostruosa lista. Quello che dovrebbe risvegliare l'indignazione e la ribellione si trasforma quasi in un motivo di orgoglio nazionale.

Nonostante il potere politico sia quasi dovunque è complice e suddito servile della casta economica, sembra che i popoli si stiano risvegliando e inizino a calcolare l'ampiezza e la portata di questo delirio, compreso l'altissimo costo che esso comporta per le loro vite.

2. Devi convincere tutti che tu sei l'unico fattore importante per l'aumento della produttività e la crescita economica.

Quando questa credenza si diffonde, i popoli sono disposti a sacrificarsi e ad accettare condizioni indegne, purché

arrivino gli investimenti: il capitale può permettersi così di non pagare le tasse e di portarsi pure via tutto il guadagno generato nel paese, trasferendolo nel circuito speculativo internazionale e lasciando solo le briciole. E poi diciamo soddisfatti: "Che buon affare!" A quel punto i paesi, le imprese e perfino le persone si sono trasformati in mendicanti e accennano qualsiasi spoliazione da parte del capitale finanziario. La necessità aguzza l'ingegno, dice l'aforisma, e davanti al denaro la dignità umana si indebolisce.

I paesi e le società subiscono una vera e propria estorsione da parte del capitale finanziario, deciso a ottenere condizioni favorevoli per i propri investimenti. Questo esige fondamentalmente tre cose: legislazioni deboli in campo lavorativo, fiscale e ambientale, che gli permettano di sfruttare i lavoratori, non pagare imposte e devastare l'ambiente. Ci sono molti esempi in questo senso; basta citare il caso del rame in Cile, in Perù e in altri paesi nei quali le leggi sull'estrazione di minerali sono state modificate così da permettere

3. Se vogliono ottenere la tua presenza, devi esigere condizioni che ti assicurino il massimo rendimento.

alle multinazionali di portarsi via il guadagno senza praticamente pagare tasse. Qualsiasi tentativo di questi paesi di applicare una qualche tassa o royalty come minima retribuzione per l'estrazione dei propri minerali suscita l'immediata minaccia di spostare gli investimenti da un'altra parte. Se le leggi non bastano, si può sempre utilizzare metodi meno delicati, come sanno bene in Medio Oriente.

Viene da chiedersi perché si accettino condizioni così vantaggiose per il capitale e dannose per i paesi. Se supponiamo che i governanti siano uomini e donne realmente interessati al benessere dei loro popoli, non c'è modo di capirlo. Dunque la logica è un'altra ed esiste un'unica risposta possibile: ci sono funzionari pagati dal capitale, con accesso ai livelli decisionali, che fanno pendere la bilancia a suo favore. Pertanto è illusorio pensare che, mantenendo questo sistema, si possa ottenere una migliore distribuzione del reddito. Questo è impossibile, perché minaccerebbe il massimo rendimento del capitale.

Non si tratta naturalmente di rifiutare gli investimenti stranieri per una questione di principio, ma per le condizioni in cui questi avvengono. Di fatto, saremo i primi a dar loro il benvenuto, sempre che adempiano a cinque requisiti fondamentali: che si investa in attività produttive nuove, invece di acquisire semplicemente azioni di ciò che già esiste; che si paghino le tasse per gli utili ottenuti, come fa qualsiasi impresa nazionale; che si creino posti di lavoro abbondanti e di buona qualità; che la gestione produttiva sia sostenibile per l'ambiente e che venga trasferita tecnologia alle università locali. A queste condizioni, molto diverse da quelle attuali, un investimento è

un contributo e si trasforma in un fattore di sviluppo per i nostri paesi.

4. Devi costringere i popoli ad adottare uno stile di vita unico, basato sul modello del libero mercato.

L'obiettivo dell'internazionalizzazione dei mercati è stato presente fin dall'inizio nel delirio egemonico dei signori del denaro e la globalizzazione è la tappa finale di questo processo: un unico, grande mercato universale, l'omogeneizzazione dei modi di produzione e di scambio, una divisione internazionale del lavoro con paesi che forniscono le materie prime e altri che le lavorano nelle industrie. In realtà niente di tutto questo è "naturale" o "libero", come amano affermare i propagandisti a pagamento del modello; si tratta di un dirigismo nascosto e corrisponde a una pianificazione strategica molto precisa.

È paradossale il fatto che chi possiede le maggiori riserve energetiche del pianeta, necessarie alla realizzazione di questo progetto, appartenga a un'altra cultura, che non condivide la visione del mondo né lo stile di vita capitalista. Là, nell'urgenza di ottenere il libero accesso al petrolio da parte dell'Occidente, si trova la ragione di fondo delle invasioni e delle guerre in Medio Oriente, e non nelle giustificazioni da quattro soldi diffuse grazie ai mezzi di comunicazione. Basterà ricordare la barzelletta che circolava in Internet dopo l'invasione dell'Iraq da parte degli USA, in cui Bush chiedeva al Segretario alla Difesa: "Cosa ci fanno tutti questi iracheni sul nostro petrolio?" Questo è anche il motivo per cui il governo statunitense è così furioso con Hugo Chavez: il gigante del nord non è abituato a

È paradossale il fatto che chi possiede le maggiori riserve energetiche del pianeta, necessarie alla realizzazione di questo progetto, appartenga a un'altra cultura, che non condivide la visione del mondo né lo stile di vita capitalista. Là, nell'urgenza di ottenere il libero accesso al petrolio da parte dell'Occidente, si trova la ragione di fondo delle invasioni e delle guerre in Medio Oriente, e non nelle giustificazioni da quattro soldi diffuse grazie ai mezzi di comunicazione. Basterà ricordare la barzelletta che circolava in Internet dopo l'invasione dell'Iraq da parte degli USA, in cui Bush chiedeva al Segretario alla Difesa: "Cosa ci fanno tutti questi iracheni sul nostro petrolio?" Questo è anche il motivo per cui il governo statunitense è così furioso con Hugo Chavez: il gigante del nord non è abituato a

vedere il Presidente di un paese sudamericano che alza la voce, rifiuta il suo ordine economico e denuncia i suoi soprusi. Questa insolenza poi gli piace ancora meno quando proviene da uno dei suoi maggiori fornitori di petrolio. Per gli Stati Uniti è questo il problema principale.

Lo dicevano già Marx ed Engels nel *Manifesto Comunista*, oltre 150 anni fa:

5. Devi indebolire lo stato nazionale e volgere a tuo favore il potere politico.

*“Dopo l’instaurazione della grande industria e del mercato universale, la borghesia ha conquistato il potere politico nello Stato rappresentativo moderno. Il governo dello Stato moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese”.*¹¹

I politici “tranquillizzano” il popolo con le promesse elettorali, pur sapendo che quando arriveranno al potere non potranno mantenerle. Una volta eletti, tradiscono gli elettori e si sottomettono a tutte le condizioni imposte dal capitale finanziario, manipolando nel frattempo l’opinione pubblica con gli indici macroeconomici e le aspettative di benessere che per queste maggioranze nutrite di false speranze non si realizzeranno mai. Anche qualora queste ultime se ne rendessero conto, non potranno destituire questi governi inadempienti, giacché oggi non esiste alcun meccanismo in questo senso, salvo aspettare fino alle elezioni successive.¹²

Allo stesso tempo si limitano sempre più le risorse dello Stato, lasciandolo senza possibilità materiali di risolvere davvero i problemi sociali: in questo modo sono i governanti e non il capitale finanziario a figurare come responsabili

della situazione ed a subire il pubblico discredito (hanno calcolato tutto molto bene!). Esistono molte altre misure supplementari che non esporremo adesso, come la destrutturazione del tessuto sociale, la disattivazione della mobilitazione popolare e generazionale, l'ipnosi televisiva e la schiavitù dei debiti bancari; se ad un certo punto i popoli perdono la pazienza e cominciano ad agitarsi e a diventare intrattabili, allora arriva l'epoca del pugno di ferro.

Abbiamo solo voluto svelare e sottolineare che niente di ciò che accade oggi è il prodotto del caso o di "leggi naturali": si tratta di azioni intenzionali umane all'opera da decenni per instaurare un determinato stile di vita, che favorisca alcune minoranze a scapito delle maggioranze, adeguatamente distratte per impedire o indebolire la loro reazione. Manuel Vásquez Montalbán nella prefazione al libro di Susan George Rapporto Lugano scrive:

"La globalizzazione non implica solo l'obiettivo di un grande mercato universale segnato dalle regole del neo-liberismo più selvaggio, ma anche un controllo totale dei comportamenti, impedendo la semplice possibilità di insinuare, accennare o praticare la dissidenza".¹³

Nella misura in cui si renderanno conto di questa situazione, i popoli avranno la forza e la convinzione necessarie per ribellarsi e prendere in mano il proprio destino.

6. Davanti a un potere assoluto, due contropoteri.

Da quando la coscienza umana si è costituita come tale, la libertà è diventata la sua massima aspirazione e un suo costante compito. Nel corso della storia tutta la laboriosa attività

della nostra specie ha trovato uno stimolo fondamentale nel profondo desiderio di rompere con i condizionamenti e gli ostacoli che ne limitavano il pieno esercizio. In questo impegno liberatore, abbiamo sottomesso le piante, gli animali e le forze naturali, fino alla recente invenzione delle macchine come applicazione pratica dei progressi scientifici. Spesso abbiamo anche reso schiava la nostra stessa specie, una pratica oggi considerata aberrante e inaccettabile, sebbene il suo abbandono sia dovuto a ragioni più economiche che etiche: un lavoratore pagato era più produttivo di uno schiavo.

Se il superamento della schiavitù ha rappresentato una grande conquista per la libertà umana, le concezioni totalitarie successive, che ponevano il potere assoluto in mano allo Stato, hanno di nuovo incatenato le società, annullando o reprimendo il controllo esercitato dalle popolazioni organizzate sopra questo centro nevralgico. Riuscire a liberarci da un dominatore tanto abominevole è stato un passo avanti e a quel punto abbiamo pensato di aver infine raggiunto la vera democrazia. Invece ci sbagliavamo, perché ora ci troviamo davanti una nuova forma di assolutismo, che agisce in modo ipocrita, sotterraneo e invisibile.

Un dittatore che riempie le strade di militari, tortura e fa sparire gli oppositori e appare in televisione facendo discorsi patriottici è molto più facile da identificare come nemico rispetto a un fondo internazionale di investimenti, che non si vede mai e di cui si ignora il nome e l'ubicazione precisa, ma che è in grado di spostare milioni di dollari per far cadere un'economia o un governo. Quale contrappeso possiamo opporre al totalitarismo del capi-

tale finanziario per limitare la sua azione, quando non riusciamo neanche a percepire la sua esistenza?

Lo Stato è ormai screditato e indebolito e si è trasformato in un docile strumento di questa nuova tirannia. Il tessuto sociale, che costituiva la base del potere delle popolazioni, è del tutto distrutto. La manipolazione mediatica distrae e controlla gli individui, che si arrendono senza neanche rendersene conto. Il livello di stordimento e paralisi generale è la condizione ideale perché il capitale finanziario si trovi la porta aperta e possa depredare le società del pianeta intero come gli pare e piace. La limitazione del potere statale e la deregulation dei mercati locali, le cui "virtù" sono dovunque esaltate in coro, con superficialità e apparente convinzione, dai leader politici ed economici, non costituiscono altro che tattiche utilizzate dal capitale finanziario per annullare qualsiasi altro potere e assicurare la propria libera circolazione nel mondo.

Tuttavia, se i popoli sono capaci di elevarsi al di sopra della distrazione generalizzata, forse è possibile anche contenere questa forza irrazionale e priva di controllo, nonostante il progresso travolgente che l'ha portata a trasformarsi negli ultimi anni in un fenomeno di ampiezza universale. Per realizzare questo urgente obiettivo è necessario mettere in campo contropoteri equivalenti, in grado di strappare al capitale finanziario il dominio assoluto che oggi esercita, così che le società possano recuperare sovranità e indipendenza. In via di principio, esistono solo due vie per creare questi contrappesi: recuperare l'autonomia dello Stato attraverso la lotta elettorale e ricostruire il tessuto sociale e le organizzazioni della società civile attraverso un lavoro intenzionale di base, in grado di dare vita

a un autentico movimento sociale. Così lo Stato potrà inquadrare il capitale e la comunità organizzata regolare il potere statale.

Non sembra possibile far sparire il capitale finanziario, che oggi costituisce un potere di fatto e non di diritto. Si tratta dunque di porre i limiti necessari per obbligarlo a muoversi nell'ambito definito dalle pianificazioni sociali di ogni paese; oggi invece tali pianificazioni locali devono adattarsi alle direttive di un potere internazionale, come sostiene il fondamentalismo globalizzatore. In America Latina, il Venezuela e soprattutto la Bolivia stanno mettendo in campo tentativi incoraggianti, dimostrando a tutti gli altri popoli del continente che entrambe le vie – il recupero dello Stato e la riorganizzazione della base sociale – sono praticabili.

In realtà si tratta di due esperienze con caratteristiche piuttosto diverse tra loro, ma convergenti nella loro ricerca. Il caso venezuelano corrisponde a una rivoluzione cominciata dall'alto da un ufficiale dell'esercito, che prima tenta di prendere il potere con un colpo di stato militare e poi, dopo aver passato vari anni in prigione, torna in campo come candidato presidenziale e ottiene una travolgente vittoria elettorale. Con questa carica e utilizzando le enormi risorse di uno dei paesi più ricchi del mondo, grazie ai suoi giacimenti di idrocarburi, comincia un processo di trasformazione sociale, investendo ingenti somme di denaro nei campi della sanità, dell'educazione e degli alloggi. Allo stesso tempo porta avanti un'intensa attività volta all'integrazione dell'America Latina, che inizia a concretizzarsi intorno all'ALBA¹⁴ e ad altre iniziative come PetroCaribe, PetroSur, Telesur, Operación Milagros,

Oleoducto al Sur, l'acquisto di buoni del debito estero di altri paesi sudamericani ecc. In questo progetto, tuttavia, si è fatta sentire la mancanza di quadri di medio livello, di organizzazioni di base in grado di moltiplicare gli effetti della cosiddetta rivoluzione bolivariana.

Il tentativo boliviano invece avviene in uno dei paesi più poveri del continente, ma dotato di un'enorme capacità di organizzazione sociale. Là il processo si costruisce a partire dalla base, attraverso grandi mobilitazioni per rivendicare diritti fondamentali, come la famosa "guerra dell'acqua", con cui gli abitanti di Cochabamba sono riusciti a recuperare i servizi idrici, la cui gestione era stata privatizzata e affidata alla multinazionale statunitense Bechtel.

È così che un dirigente sociale di base, formatosi per strada, nel calore delle proteste e delle mobilitazioni, arriva alla presidenza con un programma che prevede nazionalizzazioni, uguaglianza di diritti per i popoli indigeni, riforma agraria e giustizia comunitaria. In entrambi i casi bisognerà vedere se saranno in grado di perdurare, approfondire e rafforzare i rispettivi progetti politico-sociali.

Lo storico inglese Arnold Toynbee (1889-1975) utilizza il concetto greco di *hibris* (tracotanza) per descrivere lo stato di sproporzione in cui entrano le civiltà nel momento di processo che anticipa la decadenza: tale eccesso o frenesia della potenza creativa, che costituisce il cuore di una cultura, le si rivolge contro e finisce per rovinare le società che doveva favorire. Ogni civiltà ha subito la propria forma di tracotanza e ormai non ci sono dubbi che, nel caso della nostra, essa corrisponda all'attuale comportamento privo di freni del grande capitale, una forza dall'espansione

eccessiva, che se non viene controllata potrebbe far crollare tutto il sistema. A questo punto, tale compito costituisce un'enorme sfida e non si può dire con sicurezza se non sia già troppo tardi; tuttavia vale la pena tentare giacché, nel caso si fallisse o si rinunciasse in partenza, il processo seguirà comunque in modo meccanico il corso descritto, con un unico, disastroso epilogo possibile.

1. Come si può dedurre dal testo, esiste già una notevole confusione rispetto a ciò che significa essere umanista. Consigliamo a chi desidera approfondire questo argomento il libro *Interpretazioni dell'Umanesimo*, con un'introduzione di Mikail Gorbaciov, del pensatore italiano Salvatore Puledra, pubblicato da Multimage nel 1997.

2. Nella Rivoluzione Industriale, l'economia basata sul lavoro manuale fu sostituita da un'altra economia, dominata dalle macchine, che cominciò con la meccanizzazione dell'industria tessile e con lo sviluppo della lavorazione del ferro. L'introduzione della macchina a vapore favorì enormi aumenti della produttività.

3. Stato parallelo. "Le decisioni più importanti per l'insieme degli uomini vengono prese da personaggi appartenenti a una comunità molto ridotta, che detengono un potere condiviso per mutuo consenso... Questa società del denaro esercita attualmente un tale dominio attraverso la sua ricchezza che è lei ad orientare il futuro di tutto il pianeta e a scegliere la direzione. La sua unica bussola però è il ragionamento economico. Le calamità prodotte dalla perdita dei punti di riferimento sono sconfinite". *Yo acuso a la economia trionfante*. Albert Jacquard. Editorial Andres Bello, Chile, 1996.

4. Questo termine fu utilizzato da Herman Hesse nel suo libro *Il gioco delle perle di vetro*.

5. Dal greco *ploutos*, ricchezza e *cracia*, governo.

6. - A cosa si riferisce quando dice che le democrazie nell'ordine mondiale sono debilitate al punto da essersi trasformate in una farsa?

- Viviamo in una plutocrazia: un governo dei ricchi, quando questi, in proporzione allo spazio che occupano nella società, dovrebbero essere rappresentati al potere da una minoranza. Oggi non c'è un paese al

mondo che viva davvero in democrazia e questo è il tema di discussione che dobbiamo, che abbiamo l'obbligo di imporre. L'ingiustizia sociale è come un nuovo strato dell'atmosfera che avvolge il pianeta intero. Crediamo di partecipare al destino del nostro paese perché votiamo certi funzionari governativi o municipali? In questo mondo globalizzato sono le multinazionali ad esercitare il vero potere e divorano i diritti umani e le democrazie come il gatto si mangia il topo. Sono loro a determinare le nostre vite. Sono gli interessi economici a guidare le azioni dei governi, di tutti i governi del mondo.

Intervista a José Saramago, Verónica Abdala. Pagina 12/Web, 7 maggio 2003, Buenos Aires.

7. "Gli dei avevano condannato Sisifo a far rotolare un enorme macigno fino alla cima di una montagna, da cui poi ricadeva per il suo peso. Essi avevano pensato, con una certa ragione, che non esiste punizione più terribile del lavoro inutile e senza speranza". "Se questo mito è tragico, è perché il suo eroe è cosciente. In che consisterebbe infatti la pena se ad ogni passo fosse sostenuto dalla speranza di riuscire? L'operaio di oggi si affatica, ogni giorno della vita, dietro lo stesso lavoro, e il suo destino non è tragico che nei rari momenti in cui egli diviene cosciente. Sisifo, proletario degli dèi, impotente e ribelle, conosce tutta l'estensione della sua miserevole condizione: è a questa che pensa durante la discesa. La perspicacia, che doveva costituire il suo tormento, consuma, nello stesso istante, la sua vittoria. Non esiste destino che non possa essere superato dal disprezzo". Il mito di Sisifo. Albert Camus, Bompiani.

8. La frase testuale di Winston Churchill è: "Mai nell'ambito dei conflitti umani, così tanto fu dovuto da tanti a tanto pochi."

9. Ci riferiamo alla serie di cartoni animati di "Mignolo e Prof".

10. "Il comunismo è il potere dei soviet più l'elettricità". Stato e Rivoluzione. Lenin. Newton-Compton, 1971.

11. Il Manifesto del Partito Comunista, secondo il suo titolo in tedesco, è un proclama commissionato dalla Lega dei Comunisti a Karl Marx e Friedrich Engels nel 1847 e pubblicato il 21 febbraio 1848.

12. Nel 1990 la deputata umanista cilena Laura Rodriguez propose una Legge di Responsabilità Politica, in base alla quale chi non manteneva le promesse elettorali perdeva la sua carica. Naturalmente questo progetto di legge non è mai stato nemmeno discusso.

13. Rapporto Lugano. La salvaguardia del capitalismo nel ventunesimo secolo. Susan George. Asterios

14. Alternativa Bolivariana per le Americhe, proposta nel 2001 dal Presidente del Venezuela Hugo Chavez in contrapposizione all'ALCA statunitense.

LA GLOBALIZZAZIONE, UN VICOLO CIECO

*Come al solito, Mignolo,
cercheremo di conquistare il mondo.*

Prof

(Mignolo e Prof sono due personaggi della serie Animaniacs)

Il paradosso del sistema

La crisi attuale è contraddistinta da un fatto singolare nella nostra storia: il mondo, la società umana puntano a trasformarsi in un sistema chiuso e unico. Qualcuno potrebbe chiedersi: e io cosa c'entro con questo? Ebbene, la dinamica strutturale di tutti i sistemi chiusi è la tendenza all'aumento del disordine. Cercando di ordinare tale crescente disordine, si riesce solo ad accelerarlo. Anche se un individuo isolato vuole vivere in pace, non potrà, comunque, sottrarsi al caos che coinvolge la struttura di cui fa parte.¹

È per questo che, quando un centro imperiale cerca di imporre un Nuovo Ordine mondiale, disciplinando le società perché si sottomettano a un'unica autorità socio-culturale, ottiene esattamente il contrario, come si vede tutti i giorni nei mezzi di comunicazione mondiali: le differenze si accentuano e i conflitti si polarizzano. Con una caratteristica particolare, propria di questo momento: que-

sti conflitti non sono più geopolitici, come succedeva durante la Guerra Fredda, ma culturali ed etnici. Basta ricordare la guerra nei Balcani e il conflitto con l'Islam, tanto per citare i più importanti.

Esistono molti indicatori del disordine progressivo che stiamo descrivendo e che, per semplice inerzia, potrebbe tendere ad aumentare in futuro, fino a giungere alla completa disintegrazione del sistema. Il crollo dell'Unione Sovietica, avvenuto alcuni anni fa, non è una vittoria del capitalismo, come lo presentano in modo interessato i difensori di tale modello, ma anzi si può considerare un'anticipazione di quello che succederà da questa parte in un futuro prossimo. Se non si riesce a immaginare la caduta del sistema capitalistico, bisogna ricordare che in Unione Sovietica nessuno sospettava nemmeno la possibilità di un crollo rapido, clamoroso e totale come quello che è poi avvenuto. Una mattina la gente si è svegliata e il possente Stato Sovietico non esisteva più. "Non è possibile", "è incredibile" erano le esclamazioni che si sentivano da ogni parte; si è verificato anche il caso curioso di un astronauta russo decollato quando era in vigore un sistema e atterrato con un altro. Ebbene, i processi sociali sono così. Nel 1989 abbiamo incontrato a Berlino Est alcuni gerarchi del paese e, con il Muro a fare da sfondo, abbiamo chiesto con una certa ingenuità quanto tempo sarebbe durato quel muro. Con una grande sicurezza storica (e anche istrionica) ci hanno risposto che senza dubbio non era necessario mantenerlo per sempre e che, secondo i loro calcoli, nel giro di cinquant'anni sarebbe scomparso. Pochi mesi dopo non c'erano più né il muro, né questi gerarchi tanto sicuri di sé. I processi sociali non sono lineari e non corrispondono alle pianificazioni di una

parte o dell'altra, perché se c'è qualcosa di meraviglioso nell'essere umano è la sua radicale imprevedibilità.

Come è evidente, a questo punto non si tratta già più della buona o cattiva volontà di individui o popoli, ma di una meccanica messa in moto in un certo momento della storia da una minoranza irresponsabile, abusando del potere arbitrario che deteneva. Oggi essa continua a seguire il suo corso iniziale, senza che gli esseri umani che fanno parte di questo sistema chiuso possano modificarlo. Il problema dunque non sta nei contenuti, ma nel "contenente", tanto più se questo è l'unico esistente. Stiamo dicendo che, per quanti tentativi si facciano, non sarà possibile risolvere i gravi problemi sociali e umani che ancora esistono nel mondo e nelle nostre società se non *apriamo* il sistema². Ma in quale direzione aprirlo, se non ce n'è uno diverso? È questo il punto. Forse è proprio perché percepiscono in modo intuitivo questa difficoltà che le popolazioni stanno cominciando a cercare segnali di altre forme di esistenza nello spazio esterno. Non c'è da stupirsi dunque se man mano che aumentano la pressione sociale, l'angoscia e la perdita di senso, siano sempre più frequenti gli avvistamenti di UFO e i racconti di incontri fantastici con visitatori interstellari, attesi come veri e propri salvatori esterni da una situazione planetaria tremendamente chiusa.

Bisogna ricordare che quando questo stesso processo si è verificato in culture e civiltà precedenti, non si trattava di imperi mondiali. Il tentativo egemonico era limitato e questo assicurava una riserva di diversità nelle periferie più lontane di tali imperi. Queste riserve furono il germe delle nuove civiltà che sostituirono la cultura dominante, quando questa entrò in una fase di decadenza. Attualmente, pre-

servare questa diversità è da una parte molto più difficile, perché il fenomeno ha un carattere globale; d'altra è ancora più necessario, perché altrimenti da dove verranno le alternative in grado di prendere il posto della cultura dominante, che si è avviata verso decadenza accelerata? Dunque, la conservazione della diversità culturale non è un esercizio nostalgico di folklore etnico, ma una necessità storica.

La globalizzazione e le sue conseguenze

L'etimologia della parola "omogeneità" è "dello stesso gene". Qualcuno può immaginarsi la natura che punta tutto su una sola specie, su un'unica forma di vita? Se il processo evolutivo si fosse svolto in questo modo, la vita non sarebbe durata a lungo sulla faccia della Terra e la specie umana non sarebbe mai esistita. Nel suo incessante processo di adattamento crescente all'ambiente, la vita si basa sulla diversità, assicurandosi che alcune delle infinite risposte di adattamento fornite di continuo abbiano successo e possano progredire.

Ebbene, noi esseri umani, spinti dalla patologica stupidità dei nostri attuali leader, stiamo facendo il contrario: stiamo puntando sull'omogeneizzazione, su un unico stile di vita, su un'unica risposta di adattamento, che si è cercata di imporre con la forza a tutto il pianeta. La globalizzazione è tutto questo. E se fallisce, abbiamo un piano B? si chiederà qualcuno dotato di maggior buon senso rispetto a coloro che ci governano. La risposta è che, in questo momento, quell'alternativa non esiste o, per non essere troppo pessimisti, esiste ma è poco conosciuta. Come si sa, questo particolare stile di vita ha visto la luce con l'affermazione del capitalismo, fortemente potenziato

dalla Rivoluzione Industriale. Da allora in poi abbiamo assistito alla nascita e all'espansione di una borghesia sempre più potente, che ha lottato per impossessarsi del mondo. Questo processo ha conosciuto varie tappe, fino ad arrivare al momento attuale, in cui la concentrazione del potere finanziario mantiene in posizione subalterna l'industria, il commercio, la politica, i paesi e gli individui. Siamo arrivati alla tappa del sistema chiuso; in questa situazione l'unica alternativa è l'aumento dell'entropia, fino alla sua totale disgregazione.

Abbiamo già descritto il modo in cui il capitale finanziario internazionale tende a omogeneizzare l'economia, il diritto, le comunicazioni, i valori, la lingua, gli usi e i costumi. Mentre in alto si va consolidando questo mostruoso parastato che cerca di controllare tutto, in basso il tessuto sociale continuerà il suo inesorabile processo di disgregazione. Queste tendenze contraddittorie si andranno accentuando, fino a quando l'antica ossessione di uniformare tutto nelle mani di uno stesso potere svanirà per sempre. Quello che succederà in seguito lo abbiamo già visto nella decadenza di altre civiltà, tranne per il fatto che, essendo questo un sistema mondiale chiuso, non esistono espressioni umane diverse in grado di prendere il posto di ciò che crolla. Possiamo immaginarci solo un lungo ed oscuro Medioevo mondiale, a meno che...

L'apertura di un sistema chiuso: dal "mono" al "multi"

La tendenza a uniformare le cose sembra una caratteristica degli ultimi due o tre secoli della nostra storia. Di fatto, se non ci fossimo uniformati verso la "destra",

come succede oggi, lo avremmo fatto verso la “sinistra”, giacché i regimi del socialismo reale avevano una compulsione simile. Quando Mao lanciò la rivoluzione culturale, disse: “Che mille fiori fioriscano”. Lo slogan suonava bene, però poi si affrettarono a precisare che tutti i fiori dovevano essere uguali. I totalitarismi sono dannosi per gli individui, perché restringono o annullano con la forza la loro libertà, ma quando un totalitarismo si impone su tutta la specie umana, come accade con la globalizzazione, questo è un disastro enorme, perché ci lascia senza altre possibilità di risposta.

La domanda che sorge di fronte al dilemma che abbiamo esposto è: “Verso quale direzione può aprirsi un sistema chiuso, se non ne esistono altri?” L’unica risposta possibile è apparentemente strana: verso l’interno, verso la propria diversità. Per fortuna noi esseri umani non siamo solo condizioni oggettive, ma soprattutto soggettività che variano da individuo a individuo, in un meraviglioso dispiegamento multicolore. Questo infinito giardino, costituito dalla manifestazione dell’intenzione umana nel mondo, è la principale riserva che abbiamo per trovare una via d’uscita di fronte ai cammini in apparenza chiusi. È questo che i popoli di diverse parti del mondo pare stiano intuendo: stiamo passando dall’unico al molteplice, per quanto possa dispiacere ai signori del potere.³

In questo nuovo contesto che comincia ad affermarsi, la diversità non è più solo tollerata come qualcosa di inevitabile, ma valorizzata, poichè essa contiene il germe del futuro. L’argomento di questo nuovo paradigma non è economico, ma culturale, intendendo per cultura la diversità di stili di vita, di relazioni e di produzione che si sta

proponendo in sostituzione del modello unico centrale. In quest'ottica l'aspetto economico è una parte della cultura e non il contrario, come viene sostenuto oggi dal mercantilismo dominante.

Ovunque l'interesse per ciò che è genuinamente umano ha cominciato a sostituirsi agli interessi di quella forza astratta, uniformante e disumana che è il denaro. Per questo le urgenti trasformazioni sociali ed economiche oggi necessarie devono tendere a impedire qualsiasi forma di concentrazione del potere che inibisca o reprima l'espressione di tale diversità. Il superamento della democrazia rappresentativa da parte di una democrazia plebiscitaria, una vera regionalizzazione e l'impresa di proprietà dei lavoratori, per fare alcuni esempi, puntano in questa direzione.

I veri artisti anticipano il futuro. Quando le avanguardie dell'inizio del XX secolo sostenevano che l'arte non deve copiare la realtà, ma creare nuove realtà, dicevano una grande verità. I surrealisti proclamavano che "ci sono altri mondi, ma stanno in questo"; il poeta cileno Vicente Huidobro proponeva ai suoi colleghi non di cantare la rosa, ma di farla fiorire nelle poesie. In altre parole, danno più valore alla dimensione soggettiva e creativa dell'essere umano che alla sua realtà concreta, l'esatto contrario di quanto sostiene l'attuale cultura materialista che ha cercato di imporsi. Un secolo dopo il sogno di questi visionari comincia, per quanto timidamente, a realizzarsi.

Il progetto dei popoli

La mondializzazione è un'antica aspirazione umana, che oggi va prendendo forma grazie all'enorme sviluppo della

tecnologia delle comunicazioni, in grado di mantenere collegati istantaneamente tutti i punti del pianeta. La globalizzazione invece è il progetto di una potente minoranza economica, costruito in modo parassitario su questa tendenza mondializzatrice e pronto a utilizzare i mezzi di comunicazione per diffondere i propri paradigmi. Il nome stesso dimostra il carattere territoriale e geopolitico della sua proposta (il globo terracqueo), molto lontano dalle autentiche preoccupazioni umane.

Ci si potrebbe aspettare che questi modelli, che si impegnano tanto a diffondere, presentassero un essere umano più evoluto e invece, purtroppo, non è così. Al contrario, si tratta di un balzo all'indietro: dall'*homo sapiens* staremmo passando all'*homo economicus*, o magari addirittura all'*homo erectus*, se non peggio. Come dire, tornare a essere volgari animali da preda, com'eravamo tre milioni di anni fa, agli albori della specie umana, però con strumenti molto più distruttivi delle asce di selce. Ce l'avevano quasi fatta, ma ora sembra che i popoli stiano reagendo.

La discussione finale sarà dunque tra naturalizzazione o umanizzazione, tra un essere umano oggetto o soggetto, passivo o attivo, meccanico o intenzionale. Non c'è niente di nuovo, è sempre la stessa storia: il naturale contro l'umano.

Se la globalizzazione è il progetto dei vertici e per fortuna sembra sul punto di fallire, il progetto dei popoli è molto diverso, pur avendo anch'esso una portata mondiale: i popoli aspirano a costruire una *nazione umana universale*, ossia una confederazione di nazioni multietnica, multiculturale e multiconfessionale. Si tratta, in sintesi, della convergenza della diversità umana. Sebbene i manipolatori

stipendiati cerchino di assimilarli, sono progetti contrapposti: mentre i vertici si disputano “il globo” e promuovono o impongono con la forza l’omogeneizzazione che, si illudono, permetterà loro di controllare tutto, i popoli vanno raccogliendo nella loro sensibilità le autentiche aspirazioni umane e saggiamente puntano sulla diversità.

L’integrazione a qualsiasi livello (nazionale, regionale o mondiale) si può costruire solo a partire dal rispetto e dalla valorizzazione del diverso. Cercare di uniformare ciò che è diverso non è solo un errore storico, come abbiamo già detto, ma costituisce anche un passo sicuro e rapido verso l’effetto opposto, la disintegrazione: davanti a un’azione si sta producendo una reazione adeguata. Così, nella misura in cui aumenterà questa forza, si moltiplicheranno i separatismi, gli scontri etnici, le guerre civili e tutte quelle reazioni tipiche dei popoli quando sentono che la loro identità viene schiacciata e negata da un superpotere arbitrario. Così le due tendenze opposte rimangono definite in modo nitido: integrare la diversità culturale ed etnica è un cammino evolutivo, ascendente e libertario, mentre pretendere di uniformare ciò che è multiforme per controllarlo è una direzione involutiva, arbitraria, forzata e violenta.

Il Documento Umanista⁴ esprime ciò che segue:

“Gli umanisti non desiderano un mondo uniforme, bensì multiforme: multiforme nelle etnie, nelle lingue e nei costumi. Multiforme nei luoghi, nelle regioni e nelle autonomie. Multiforme nelle idee e nelle aspirazioni. Multiforme nelle credenze, nell’ateismo e nella religiosità. Multiforme nel lavoro, multiforme nella creatività”.

Questo è il mondo che comincia a emergere all'alba del XXI secolo. Perché questo nuovo mondo si consolidi, però, è urgente e necessario modificare in modo radicale il sistema vigente di rapporti sociali ed economici: per fiorire, infatti, la diversità ha bisogno di una terra fertile e accogliente, non della landa aggressiva che i potenti vogliono imporre.

1. In base al Secondo Principio di Termodinamica, un sistema chiuso non scambia energia con un altro sistema. In questa situazione, la degradazione energetica è inevitabile, fino a giungere alla morte termica, momento in cui in seno a tale sistema non si può più verificare alcun fenomeno. Finora niente sembra in grado di sfuggire a questo destino, nemmeno la vita umana. (Jacques Monod (1996) *Il caso e la necessità*. Milano, Mondadori).

2. Aprire un sistema significa rompere l'equilibrio energetico che gli impedisce di funzionare. Bisogna ricordare che nella termodinamica, l'uniformità (o equilibrio) equivale al disordine e alla morte del sistema, perché al suo interno scompaiono le differenze di potenziale che gli conferiscono la capacità di lavorare.

3. In sistemi lontani dall'equilibrio, la dispersione di energia permette a volte di osservare la creazione di un ordine locale. Ilya Prigogine, fisico belga e Premio Nobel per la Chimica 1977, ha descritto queste formazioni, chiamandole strutture di dispersione. Tali strutture rompono la tendenza all'aumento dell'entropia del sistema e generano ciò che Prigogine ha chiamato una biforcazione (Arnaud Spire (2000). *Il pensiero di Prigogine*, Cile, Editorial Andres Bello). Secondo la nostra ipotesi, le varianti culturali all'interno della specie umana produrrebbero la stessa cosa; si aprirebbero così una o più biforcazioni, che romperebbero la tendenza meccanica alla destrutturazione totale del sistema.

4. Silo (2007) *Lettere ai miei amici. Sesta lettera*, Milano, Altica.

L'ASSURDO ECONOMICO

Tanto peggio, tanto meglio.
Trotsky

Violenza economica ed esplosione sociale

Grazie all'intensa ed efficiente manipolazione mediatica praticata ogni giorno dagli opinionisti del sistema, associamo la parola "rivoluzione" a disordine, violenza e distruzione sociale in generale. Si tratta di un termine così screditato che politici e leader abituati un tempo a usarlo spesso in discorsi e proclami, oggi preferiscono evitarlo come se fosse una bestemmia. Sebbene la conquista del potere da parte di organizzazioni radicali sia avvenuta quasi sempre con l'uso della forza, la verità storica indica che il caos generalizzato era una conseguenza del clamoroso fallimento dell'ordine dominante e non dell'azione rivoluzionaria. Quei gruppi possono aver approfittato delle "condizioni oggettive" di malessere sociale per agire

e portar l'acqua al proprio mulino, ma non sono loro i responsabili della sollevazione popolare. Le vere cause di queste esplosioni sociali si trovavano nelle condizioni di violenza e sofferenza che il potere costituito aveva imposto da tempo al popolo.

Per fare un esempio, nella Russia zarista del 1917 la gente moriva di fame e la situazione di ingiustizia sociale era così atroce da sfociare in numerose sollevazioni, molto precedenti alla conquista del potere politico da parte dei bolscevichi, tanto da obbligare lo zar Nicola II all'abdicazione. Quando Lenin e i suoi compagni arrivarono al governo, mesi dopo, si trovarono alle prese con un paese in rovina, coinvolto in una guerra che lo aveva dissanguato economicamente e con un popolo sottomesso da secoli di servitù e miseria. I rivoluzionari non distrussero il paese, ma al contrario dovettero ricostruirlo integralmente, partendo dalla situazione catastrofica causata dalla secolare autocrazia zarista; vista la colossale portata di questo compito, vi profusero enormi sforzi. La forma in cui riorganizzarono la società fu effettivamente rivoluzionaria, giacché implicò un cambiamento improvviso e profondo delle strutture sociali, rompendo con il modello precedente e istaurandone uno del tutto diverso.

Il caos e l'esplosione sociale non sono che la reazione proporzionale dei popoli alle condizioni di vita violente imposte dalle minoranze al governo. I sistemi sociali si rivoluzionano quando la pressione popolare straripa e diventa incontrollabile, né addormentando la collettività, né utilizzando le abituali misure repressive. Solo quando il disordine si generalizza, il fallimento di un determinato ordine risulta evidente in modo doloroso per la maggio-

ranza. Una volta posti di fronte a questo scenario, esistono solo due possibilità: l'aumento della repressione da parte del potere costituito, avanzando verso sistemi autoritari di stampo fascista (in genere tali regimi si instaurano con la scusa di evitare una guerra civile imminente), o la modificazione radicale delle condizioni che hanno prodotto quel profondo malessere popolare.

Come si vede, la risposta rivoluzionaria è imperativa quando si cerca di ristabilire un ordine sociale spezzato dalla violenza economica, soprattutto se non si vuole entrare nella funesta spirale di autoritarismo repressivo e omicida, le cui atroci conseguenze sono ben note a noi sudamericani. Quando una società arriva a questo punto di rottura, più come conseguenza della cieca ambizione dei potenti che per l'azione destabilizzatrice delle organizzazioni radicali, non esistono altre opzioni. Tuttavia sembra che gli attuali governanti non si rendano conto del fatto che si è arrivati quasi dovunque a una situazione limite; continuano così a puntare su un parsimonioso gradualismo, come se avessero tutto il tempo del mondo, o si dedicano all'amministrazione provvisoria dei conflitti con la tattica di "staccare qualche assegno", la segreta pretesa di poter tirare la corda ancora un po' e la speranza che i popoli continuino a sopportare all'infinito nuovi rinvii nella soddisfazione delle loro richieste. Questo atteggiamento irresponsabile, che rimanda la soluzione dei problemi attraverso piccole concessioni di facciata, rivela una profonda ignoranza riguardo al funzionamento delle dinamiche sociali. Uno dei maestri dell'arte del rinvio attraverso opportune regalie è l'ex presidente del Cile Ricardo Lagos, un tipico socialdemocratico. Ogni volta che un settore sociale alzava la voce e cominciava a mobilitarsi per qualche rivendica-

zione concreta, il suddetto personaggio annunciava, con opportuna grancassa mediatica, qualche sussidio, contenuto o miserabile dono e riusciva così a spegnere l'incendio sociale che minacciava di travolgerlo, senza mai arrivare a modificare in modo strutturale la situazione che causava l'angoscia del settore mobilitato. Con questa politica ha lasciato il potere godendo di un amplissimo appoggio popolare ma poichè nella realtà non è cambiato niente, i conflitti sono scoppiati in faccia al suo successore.

All'interno dell'America Latina il Cile è il "modello dei modelli": lo si è presentato come il paese di maggior successo dal punto di vista dello sviluppo economico e delle conquiste sociali tanto che, sia in questo continente che in Europa, abbiamo ascoltato lodi sperticate nei confronti di questo paese mitico, che però non coincide con il Cile reale. Come si è giunti dunque ad acquisire una simile immagine idealizzata? Bene, con il metodo che oggi si usa dappertutto: la propaganda pagata dalle grandi multinazionali finanziarie, minerarie, forestali e della pesca, che utilizzano il Cile come una piattaforma pubblicitaria per "esportare" il successo delle loro politiche economiche. Naturalmente quando si parla delle meraviglie del modello cileno si sta molto attenti a non mostrare il rovescio della medaglia: però esiste una grande distanza tra il Cile reale e quello della pubblicità. Né i lavoratori, né i mapuche, né gli studenti hanno la possibilità di girare per il mondo per far conoscere la loro realtà e mostrare questo lato nascosto. Tutti i problemi sociali che costituiscono il fallimento del successo sono stati occultati in modo deliberato.

Negli ultimi tempi però hanno cominciato a manifestarsi nel paese i sintomi di quell'effervescenza popolare che

abbiamo descritto. L'aumento esplosivo e incontrollabile della criminalità assomiglia sempre più a una forma di distribuzione forzata e violenta della ricchezza da parte dei più poveri, piuttosto che a un comportamento antisociale d'eccezione, nonostante i commenti chiaramente interessati degli emissari politici del potere economico. Questi richiedono a gran voce al governo di turno più repressione per neutralizzare questo "difetto sociale" (richieste che confermano le fondamenta autoritarie di tali gruppi, contraddicendo lo strombazzato e ipocrita *mea culpa* per l'appoggio incondizionato fornito a suo tempo alla dittatura militare). La tenace mobilitazione di ampi settori sociali per la soddisfazione delle proprie esigenze fondamentali riguardo alla sanità, all'istruzione e alla casa ha costituito una scomoda eredità per l'attuale governo, presieduto dalla socialista Michelle Bachelet. Tutte queste manifestazioni, in un paese che si presenta come il massimo esempio di progresso verso lo sviluppo grazie all'applicazione ortodossa di una politica economica neo-liberista, consentono un'unica interpretazione: la crescita economica non è affatto sinonimo di equa distribuzione. Di fatto il Cile può vantare un record vergognoso, quello di ospitare una delle maggiori disuguaglianze al mondo nella distribuzione della ricchezza, oltre a un abisso sociale gigantesco.

La marcia degli esclusi

Visto che l'abile paradigma dello "sgocciolamento" non si è mai realizzato da nessuna parte, l'argomento oggi inalberato con maggior fervore dai sostenitori del modello neo-liberista sostiene che un paese deve sforzarsi di raggiungere, anno dopo anno, un alto tasso di crescita, perché questo significa che si sta producendo di più, con il conse-

guente aumento di posti di lavoro. Secondo questa logica, il lavoro sarebbe dunque il meccanismo distributivo per antonomasia; da lì in poi tutte le discussioni vertono sulle diverse forme di favorire il capitale per attirare gli investimenti e ridurre così la disoccupazione. Però sono anni che cresciamo e i posti di lavoro non tendono ad aumentare, ma se mai a diminuire¹, paradosso che si può spiegare con l'uso sempre più intensivo di tecnologie avanzate, che sostituiscono le persone nel processo produttivo. In parole povere, la gente è di troppo, visto che le macchine sono molto più efficienti e meno problematiche rispetto all'essere umano. La cosa è ancora più perversa, giacché il lavoro viene utilizzato come "fusibile" per mantenere stabile il flusso dei profitti. Attualmente è più che dimostrato che quando la disoccupazione comincia a calare e i salari ad aumentare, automaticamente appare all'orizzonte un'improvvisa recessione, che obbliga a licenziamenti di massa e a riduzioni salariali per i fortunati che riescono a mantenere il posto di lavoro.

Per quanto siano perfettamente consapevoli della falsità delle loro argomentazioni sulla relazione tra crescita e aumento dei posti di lavoro, le minoranze economiche, complici i governi, continuano a mantenere viva questa promessa colma di speranza, per ammaliare i popoli con un'aspettativa futura che non si realizzerà mai. Che malafede vile e lampante! Nel caso dell'America Latina questo fenomeno è ancora più drastico, perché si tratta di economie estrattive di materie prime esportate con scarso valore aggiunto, in cui l'investimento punta a trasformare direttamente le risorse naturali estratte in capitale finanziario, senza alcun altro processo produttivo intermedio. Francamente per questi paesi le perdite sono molto supe-

riori ai guadagni: le loro risorse naturali non rinnovabili, la base materiale della sovranità, vengono apertamente saccheggiate, i posti di lavoro generati da questi investimenti sono scarsi e poco qualificati e la devastazione ambientale è irreversibile.

A suo tempo il marxismo denunciò che il profitto del capitale si otteneva sfruttando il lavoro e proclamò l'unione del proletariato mondiale, sostenendo la superiore dignità del lavoratore rispetto all'imprenditore borghese. Oggi quel paesaggio umano non esiste più, come spiega in modo drammatico Vivianne Forrester nel suo bel libro di denuncia "L'orrore economico", giacché i meccanismi di sfruttamento sono molto più sottili ed elaborati. Attraverso la rete virtuale, la redditività e il guadagno si sono spostati dall'esclusivamente produttivo allo scambio speculativo: il capitale finanziario percorre così le borse del mondo in totale libertà, comprando e vendendo azioni di imprese produttive alle quali richiede la massima redditività, obbligandole a prescindere dall'elemento umano o a ridurlo al minimo. La via prescelta è quella della completa *deregulation* (ossia flessibilità) dei mercati del lavoro locali e del trasferimento degli impianti produttivi in zone del pianeta dove il costo della manodopera è minore. Negli ultimi anni, attratte dai bassi salari, più di un milione di imprese straniere hanno aperto sedi in Cina, ma questo esodo ha provocato nelle località d'origine un altissimo tasso di disoccupazione.

Mentre si prendono queste decisioni nel cibernazio, nel mondo reale gli esseri umani, limitati negli spostamenti fisici dagli innumerevoli ostacoli posti ai movimenti migratori (compreso il muro costruito dagli Stati Uniti al

confine con il Messico), si contendono i pochi posti di lavoro disponibili in una lotta all'ultimo sangue definita eufemisticamente "concorrenza". Questa guerra spietata per l'occupazione provoca la riduzione dei salari e obbliga i lavoratori a indebitarsi. E così si chiude il machiavellico cerchio: ecco arrivare le banche, i padroni del capitale, gli stessi che praticano la speculazione internazionale su larga scala, ma questa volta con il simpatico travestimento da usurai. Offrono crediti a destra e a manca a milioni di disperati, disposti a restare schiavi a vita pur di accedere a risorse che non possono ottenere con la loro attività lavorativa. Può sembrare una visione apocalittica, ma se non si cambia la direzione degli eventi, sempre più persone andranno a ingrossare questo vero e proprio esercito di disoccupati, che vagano esclusi e abbandonati alla loro sorte, mentre i tecnocrati li osservano indifferenti dal loro olimpo virtuale: è la marcia degli esclusi, dove sopravvivono solo i più feroci. E dunque la visione di questi enormi conglomerati umani condannati a un lento sterminio dovrebbe mostrare con brutale evidenza il fattore di selezione naturale alla base dell'ordine economico stabilito, unito all'assurdo in esso contenuto: tutta la lunga evoluzione della specie umana, per tornare al punto di partenza e trasformare la società che ci ospita in uno spietato ecosistema animale! È semplicemente inammissibile e insensato.

Non possiamo continuare a ingannarci: questa mostruosa farsa deve finire, o il prezzo che pagheremo sarà altissimo. È giunto il momento di mettere l'economia al servizio dell'essere umano e non l'essere umano al servizio di un sistema economico aberrante. Se è vero quello che abbiamo voluto dimostrare qui rispetto alla falsità del lavoro come meccanismo di distribuzione della ricchezza, allora prima

o poi il famoso “modello del mercato” crollerà in modo clamoroso, come un colosso dai piedi di argilla e il suo completo fallimento come organizzatore dello sforzo collettivo diventerà evidente.

Tra poco sarà solo un vecchio mito dimenticato e tutte le chiacchiere vuote, tutta l’infaticabile retorica economicista, ripetuta fino alla nausea per giustificare la perpetua e vergognosa morosità nel pagamento di un immenso debito sociale, spariranno per sempre, spazzate via dal vento della storia. A quel punto saranno i giovani, veri protagonisti di questo dramma in pieno sviluppo, a dover prendere una decisione cruciale: o accettare le attuali condizioni e lanciarsi in una lotta fratricida sempre più crudele, violenta e distruttiva, o ricorrere a tutta la potenza della loro immaginazione per trovare nuove soluzioni, che sostituiscano i primitivi e stupidi balbettii oggi imperanti.

Riponiamo tutte le nostre speranze in queste nuove generazioni.

Stato o mercato, un antico e ripetuto falso dilemma

Se l’attuale sistema ha fallito, rimane comunque la domanda sulla forma in cui dovrebbe avvenire l’assegnazione delle risorse in una società.

La verità è che negli ultimi anni non c’è stata una discussione seria e aperta sulla portata dei ruoli del pubblico e del privato nella gestione sociale, perché l’indottrinamento neo-liberista ha usato i mezzi di comunicazione per presentare come verità teologali concetti falsi o per lo meno discutibili.

Questi artefatti signori predicano in tono enfatico alla televisione che il mercato e le sue “leggi” fanno parte di un ordine naturale e universale che non può essere in alcun modo modificato dall’intenzione umana, ma al massimo amministrato male o bene; praticano in questo modo una forma grossolana di manipolazione e malafede per ingannare gli incauti, simile a quella che i settori dominanti attuavano qualche secolo fa rispetto al cosmo. La cosa penosa è che sembra proprio che in ogni epoca ci sia gente disposta a farsi ingannare.

Lasciamo ora da parte l’ironia e analizziamo nei particolari le diverse possibilità di risposta alla domanda iniziale.

Secondo la corrente liberista oggi dominante, è il mercato che deve svolgere la funzione di assegnare le risorse, come un mago cieco e invisibile che, se lo lasciano fare, si sbaglia di rado. Nessuna supposta intelligenza pianificatrice (ossia lo Stato) può intromettersi, giacché una simile interferenza stravolgerebbe il gioco e attenterebbe alla libertà degli individui che fanno parte della società. Perché lo Stato dovrebbe dirmi, per esempio, dove e come devo educare i miei figli? Se si pensa che ci sia una condizione iniziale di disuguaglianza, a cui porre rimedio perché tutto funzioni bene, tale investimento non compete allo Stato; le risorse destinate a realizzare questo livellamento dovrebbero essere ripartite tra i privati, che poi decideranno come utilizzarle. In questo modo si assicura la libertà individuale e si stimola la concorrenza tra quanti desiderano ricevere questo denaro, il che alla fine si traduce in un miglioramento dei servizi e dei prodotti offerti. Non possiamo ingannarci, visto che è fin troppo evidente: nascosto dietro al ginepraio dei tecnicismi economici e alle lodi

sperticate dei suoi accoliti, riconosciamo l'antico darwinismo sociale di Herbert Spencer² (1820-1903), ossia la sopravvivenza del più adatto e, per descrivere la situazione in modo completo, l'eliminazione del meno adatto³.

Uno Stato assente, che ha sempre meno funzioni fin quasi a scomparire e che genera una specie di anarchia borghese, in teoria capace di auto-regolarsi. In quest'ottica, qualsiasi aumento delle tasse è un'aberrazione, perché va in direzione opposta a quella che si vuole seguire: se, in una concezione classica, le persone pagavano il settore pubblico perché svolgesse alcune funzioni associate al bene comune, per il neo-liberismo questi compiti possono benissimo essere affidati ai singoli individui, con il mercato come regolatore, in modo che alimentare il paternalismo statale risulti inutile. Succede lo stesso con le imprese pubbliche: non esiste alcuna ragione per cui il settore pubblico debba amministrare complessi apparati produttivi dato che, a meno di non farlo male, non ha bisogno di denaro. Ecco allora le privatizzazioni, le detrazioni fiscali, la riduzione della spesa pubblica, tutte volte allo stesso scopo: indebolire lo Stato e passare tutte le sue funzioni all'ambito privato.

All'estremo opposto c'è la concezione secondo cui lo Stato è il principale destinatario delle risorse, grazie all'elaborazione centralizzata di un progetto per il paese. Le grandi utopie statali, che hanno imposto complessi sistemi collettivi per ordinare la convivenza sociale, sono sorte da questa visione. Nel corso del tempo, questa concezione ha subito diverse variazioni, che vanno dai totalitarismi di sinistra e di destra all'inizio del XX secolo, allo Stato Sociale dell'Europa del dopoguerra, fino alla cosiddetta

Terza Via di oggi. È divertente osservare questa successione storica a un ritmo accelerato, perché così ci si rende conto della progressiva capitolazione dello statalismo davanti al progresso travolgente della concezione opposta: all'inizio lo Stato è onnipresente e onnipotente (come descritto in modo magistrale da George Orwell nel suo romanzo 1984), poi finisce per svolgere funzioni minori, pregando che non gli vengano tolte. Va ricordato, a mo' di esempio, che l'"originalità" della dittatura militare che si è imposta in Cile per quasi due decenni sta nell'unione delle due concezioni, totalitarismo politico e liberismo economico. Una simile mostruosità non si era mai vista prima.

Per i suoi detrattori, lo Stato è un pessimo agente di distribuzione della ricchezza; la loro critica principale sostiene che in genere le risorse "si perdono" nei meandri di una burocrazia corrotta e non arrivano mai al settore che si intende favorire. A sua volta, il neo-liberismo non ha modo di assicurare l'uguaglianza di opportunità, condizione di base perché il mercato funzioni in una forma mediamente giusta, visto l'inarrestabile processo di concentrazione del capitale nelle mani della banca, oggi già fin troppo avanzato. Il grande problema di questa concezione, strutturata a partire dall'idealismo imperante nel momento storico in cui è sorta, consiste nel fatto che l'automatismo, la trasparenza e la simmetria perfetti, presupposti di questa costruzione ideologica, nella realtà non funzionano. Pertanto, nello stadio finale di questo processo perfetto, pochi "privati" controlleranno tutto e non ci sarà niente e nessuno in grado di controllarli. Così ci sarà una libertà totale... ma solo per questo piccolo gruppo, che potrà disporre di tutto il resto secondo la sua convenienza. E occhio! Non siamo molto lontani da questo momento. In

definitiva, entrambe le posizioni mostrano i loro pro e i loro contro, ma alla luce dei fatti ciò che si nota è lo spostamento da un potere politico centralizzato verso un potere economico concentrato, mentre la libertà delle persone viene sempre calpestata.

Qual è la posizione del Nuovo Umanesimo davanti a questo dilemma? Per la nostra concezione non si tratta di una questione di modelli, ma di priorità. La sanità e l'istruzione sono necessità umane fondamentali e in quanto tali costituiscono dei diritti umani inalienabili, che vanno assicurati in modo eguale a tutti. Oggi la disuguaglianza nell'accesso alle cure sanitarie e all'istruzione è diventata strutturale, perché per molto tempo si sono seguite altre priorità (per esempio il denaro). Questa debolezza sociale deve essere corretta al più presto. La vera rivoluzione è in fondo un tema assai poco vistoso (ma dotato di un profondo significato) di riordinamento di priorità, ponendo al primo posto la sanità e l'istruzione. Il paradigma liberista si può formulare nel modo seguente: "Per avere sanità e istruzione, prima bisogna guadagnare soldi".

L'Umanesimo inverte il paradigma: "Per guadagnare soldi, prima bisogna avere sanità e istruzione." Per il momento lo Stato pare l'unica entità in grado di assicurare la costruzione di questa base comune e dunque la società deve fornire le risorse necessarie perché svolga la sua funzione senza rinvii e nel modo più efficace. Ci sono però altri campi, non collegati a queste necessità vitali, in cui il mercato e l'iniziativa privata possono intervenire liberamente.

In termini più ampi, la proposta umanista ha la forma di un'economia mista⁴, in cui lo Stato opera, potremmo dire,

d'accordo con il mercato, stipulando un nuovo contratto sociale con i privati, intesi ora non tanto come settori antagonisti o concorrenti, quanto come complementari e sinergici. La resistenza principale a questa specie di accordo-quadro proviene dal neo-liberismo, che ha avuto un notevole successo nell'instaurare criteri assoluti di *deregulation* nei mercati locali, per permettere l'internazionalizzazione del capitale e favorire il suo libero flusso. Bisogna lottare contro questa tendenza e non contro il mercato, un semplice meccanismo che non è necessario né conveniente distruggere; basterà ubicarlo in una proporzione corretta, stabilendo ciò che può e non può fare.

Diciamocelo chiaramente: non stiamo assolutamente prospettando un ritorno allo statalismo (già fallito nei fatti), ma piuttosto proponendo la costruzione di un grande accordo pubblico-privato per agire in modo convergente. Smettiamola di alimentare il falso dilemma tra gestione pubblica e gestione privata, come se fossero fattori opposti e inconciliabili. Lo Stato può e deve regolare, per impedire gli abusi di potere che tendono a manifestarsi nell'economia di mercato. Può e deve anche intervenire per finanziare e sostenere chi favorisce il bene comune e punire attraverso le imposte ciò che funziona male dal punto di vista dell'equità. Un usuraio può prestare denaro al tasso d'interesse che vuole, sebbene ufficialmente la legge lo proibisca, perché si riuscirà sempre a realizzare operazioni clandestine, finché ci sarà gente disposta per necessità ad accettare condizioni di usura. Ma se creiamo una banca statale senza interessi, finanziata dalle risorse pubbliche, l'usuraio dovrà abbassare le sue pretese, se non vuole perdere tutta la clientela. Lo Stato può pianificare e coordinare molte cose e questo non significa per forza centralizzare l'economia. Si trat-

ta di incentivare, finanziare e premiare ciò che conviene all'insieme e punire ciò che non conviene, eliminando qualsiasi forma di monopolio, a volte emanando leggi e altre creando una concorrenza a questi monopoli.

In poche parole, l'economia mista consiste in un mercato che può funzionare liberamente, fino al punto in cui è necessario l'intervento regolatore dello Stato. Per esprimerlo con un'immagine, il mercato allo stato selvaggio viene addomesticato dall'azione statale e tra i due fattori si stabilisce una relazione di reciprocità. Si tratta di trovare il punto di equilibrio tra la ferocia della concorrenza individuale e la razionalità degli accordi d'insieme, tra le risposte veloci a breve termine e la pianificazione meditata a lungo termine, per i problemi che lo richiedono. Se si vuole un mercato basato su una concorrenza giusta, allora è necessario assicurare uguaglianza di opportunità a tutti i partecipanti, cosa che oggi non succede affatto. Lo Stato sembra l'unica entità in grado di instaurare questa condizione di base di giustizia competitiva.

Questa convergenza potrà realizzarsi solo quando si abbandoneranno le assurde (e per alcuni convenienti) credenze sugli apparenti automatismi di alcune forme di organizzazione sociale. Queste visioni sulle supposte "nature" che non possono essere modificate dall'intenzione umana sono frottole che fanno parte da sempre dei discorsi dei potenti per mantenere lo *status quo*; colpisce il fatto che ancora oggi vengano utilizzate senza che nessuno le metta in discussione. Per noi l'essere umano è un essere storico, così come tutte le sue creazioni; grazie a questa caratteristica, esse sono dunque soggette a un'incessante trasformazione.

Per quanto i fondamentalisti neo-liberisti possano indignarsi a quest'idea, l'esperienza pratica dimostra che lasciare tutto nelle mani del mercato costituisce la strada più rapida per finire nel caos, perché in realtà è il capitale finanziario internazionale ad assumere una posizione di comando, occupando il vuoto di potere generato dall'estrema *deregulation* da essi sostenuta. Questo fatto evidente è stato volontariamente occultato all'opinione pubblica con l'abuso di manipolazione mediatica. Perfino Karl Popper, uno dei difensori più lucidi di quella che lui stesso definì "società aperta", ha finito per riconoscere la necessità di una partecipazione statale alla gestione sociale.⁵ Al contrario centralizzare tutto nello Stato porta fatalmente al totalitarismo e al sacrificio della libertà. È però significativo constatare che nei due estremi si sta manifestando lo stesso difetto: un potere che si indipendentizza dal corpo sociale che gli ha dato origine e finisce per opprimerlo.

Senza dubbio l'immaginazione umana sarà in grado di trovare nuove soluzioni ai problemi di coordinamento dell'azione collettiva, senza limitarsi a tornare un'altra volta a questo confronto ormai vecchio di più di 200 anni tra pragmatismo e idealismo, incarnato oggi dall'antagonismo incompatibile tra mercato e Stato. Questo però ci porta per forza a riflettere sulla questione del potere.

1. Questa è una realtà che si impone al di là delle cifre ufficiali manipolate, che, per esempio, considerano persone con un impiego fisso i milioni di lavoratori precari, o quelli che lavorano solo due ore alla settimana. Nella misurazione di questo indice troviamo il livello più alto di manipolazione e inganno.

2. Secondo il darwinismo sociale le persone e i gruppi sociali competono per la sopravvivenza attraverso una selezione naturale risultato della "legge del più forte", come succede con gli animali e le piante. Il principio della "sopravvivenza dei più adatti" fu formulato da Spencer sei anni prima di Darwin. Nel suo libro "La statica sociale" (1851) e in altri scritti, affermò che attraverso la concorrenza la società poteva evolversi verso la prosperità e le libertà individuali, una teoria che classificava i gruppi sociali in base alla loro capacità di dominare la natura. Da questo punto di vista, le persone che riuscivano a ottenere ricchezza e potere erano considerate le più adatte, mentre le classi socialmente ed economicamente più basse erano quelle dotate di meno capacità. Questa teoria fu utilizzata come base filosofica dell'imperialismo, del razzismo e del capitalismo oltranza.

3. In una campagna pubblicitaria per una rivista di affari in Cile, si mostrava una riunione di dirigenti di una grande impresa. Avevano tutti la testa di leone, tranne uno che l'aveva di gazzella. Lo slogan diceva: "In questa riunione è chiaro chi non legge la nostra rivista".

4. "Si sono fatti molti tentativi e da ogni fallimento si è imparato molto. Oggi sappiamo che non si tratta di imporre un'economia centralizzata, in cui uno stato burocratico maneggia e controlla tutto, ma neanche di aspettarsi che il mercato produca giustizia sociale o pianifichi lo sviluppo. E non si tratta nemmeno di una "terza via", in cui lo stato chiede al potere economico il permesso di realizzare timide riforme cosmetiche, perché queste sono solo capitalismo mascherato con le buone maniere. Non si può parlare di sistemi misti come se si trattasse di mescolare l'acqua e l'olio, giacché l'olio farà sempre in modo di finire sopra l'acqua; si tratta di creare un nuovo sistema, una nuova sostanza che magari riscatti alcune proprietà dell'acqua e dell'olio, ma incorporandone anche altre, più adatte a un essere umano che sta crescendo". *Economia mista, oltre il capitalismo*. Guillermo Sullings, Ediciones Magenta. Buenos Aires, 2000.

5. Karl Popper (1992) *La lezione di questo secolo..* A cura di Giancarlo Borsetti, Venezia, Marsilio.

IL TRADIMENTO DEI VERTICI

La democrazia è uno scherzo che ci hanno fatto i greci
Carlo I d'Inghilterra

Una favola per disorientati

Tradizionalmente le associazioni politiche e quelle commerciali si sono sforzate di dimostrarsi diverse e indipendenti, almeno da un punto di vista formale. In realtà, nei fatti, i rapporti di scambio e corruzione tra questi due mondi sono da sempre intensi e risaputi. Ebbene, ora abbiamo l'onore di annunciare che quel lungo e clandestino concubinato si è infine formalizzato in un vero e proprio matrimonio. Quella che segue è la "cronaca sociale" di questa notevole unione:

"La tradizionale famiglia dei Politici e la prospera famiglia delle Banche hanno unito per sempre i loro destini" direbbe l'annuncio. Come in tutti i matrimoni di classe, per formalizzare il contratto nuziale i Politici devono portare una dote alle Banche. Tale dote è una grande impresa chiamata Società Anonima Il Paese. Visto però che la precedente convivenza della coppia durava già da qualche anno, la famiglia delle Banche si occupava già da

tempo della sua amministrazione e possedeva buona parte della proprietà. Dunque si trattava solo di regolarizzare il tutto, magari per questioni ereditarie o simili.

La Società Anonima Il Paese è un'impresa molto forte: il 99,9% dei componenti lavora fino a sfiancarsi per salari da fame, mentre lo 0,1% si porta via gli enormi profitti generati dagli altri (per questo la sua immagine è un imbuto). In realtà quasi tutto questo denaro finisce nelle tasche delle Banche, il cui capofamiglia, Don Speculatore, vive all'estero e a quanto si dice ha investito ingenti capitali per salvare l'impresa dalle grinfie degli Statalisti. Quest'altra famiglia era arrivata a dirigerla alcuni anni fa, con l'appoggio dei lavoratori e aveva tentato di realizzare importanti riforme in campo sociale e lavorativo, danneggiando gravemente la redditività.

Ma insomma, dirà lei, i lavoratori protesteranno per tanta disuguaglianza. E invece, pensi un po', nessuno reclama e anzi, sono tutti felici e orgogliosi, perché la Società Anonima Il Paese cresce e costituisce un esempio per il mondo intero. Il fatto è che si è applicato un ottimo modello economico, portato dall'estero da questo signore che però, al momento di metterlo in pratica, ha detto chiaro e tondo agli amministratori dell'impresa: "O lo applicate come dico io, o non metto un soldo di più...", lasciando la frase in sospeso.

La famiglia dei Politici si spaventò all'idea di perdere gli investimenti stranieri, mentre le Banche, com'era prevedibile, manifestarono un accordo totale con le misure suggerite da Don Speculatore. Davanti a questa tremenda pressione i Politici cedettero... ponendo una sola condizione: continuare a far parte del direttivo della Società Anonima Il Paese, visto che bisognava mantenere la tradizione e curare l'immagine. Si impegnavano

inoltre a difendere fino alla morte gli interessi delle Banche, giacché ormai facevano parte della famiglia.

E così è stato. Ogni tanto si organizzano nell'impresa graziose farse elettorali, piene di colore, allegria e promesse, che lasciano tutti contenti. I lavoratori sono felici perché credono di decidere qualcosa, gli amministratori perché mantengono la loro fettina e il padrone perché milioni di schiavi lavorano per lui senza saperlo. Lo slogan maggiormente ripetuto all'interno dell'impresa è: "Com'è bello il mondo quando tutto va bene". Questa massima interpreta a tal punto lo spirito della Società Anonima Il Paese che si compongono "jingles" e canzoncine, perché i lavoratori le cantino in coro mentre svolgono le loro attività. Anche i Politici cantano e a volte ballano per fare i simpatici, mentre le Banche non cantano né ballano, ma mettono la musica. È una relazione davvero perfetta.

L'unica ombra apparsa a offuscare questa meraviglia consiste nel fatto che in altre imprese simili, sicuramente mal amministrate, i lavoratori hanno cominciato a rendersi conto che in questa storia qualcosa non andava. Si sono arrabbiati a tal punto da manifestare il loro scontento chiedendo a gran voce ai Politici (ossia quelli che devono mettere la faccia, visto che sono pagati per questo e che hanno anche una notevole impudenza) di andarsene. Si sono inoltre verificati disordini, che hanno fatto diminuire la produttività e aumentato i rischi. Un disastro, da qualsiasi parte lo si guardi. Don Speculatore e le Banche devono essere piuttosto allarmati e indispettiti, dato che il caos tende a essere contagioso.

Ma in fondo, a pensarci bene, non c'è poi tanto da preoccuparsi, giacché esistono sempre modi di ristabilire la disciplina produttiva, se il disordine dovesse raggiungere un livello troppo elevato.

Lo Stato prigioniero

Correva l'anno 1917. La turbolenza sociale causata in Russia dalla profonda crisi economica portò all'abdicazione dello zar Nicola II. La Duma (il parlamento russo), che fino a quel momento non era mai riuscita a esercitare un potere reale, formò un governo provvisorio capeggiato dal socialdemocratico Alexander Kerensky. Di fronte alla situazione caotica e all'anarchia generale era necessario prendere misure immediate, tra le quali la convocazione di un'Assemblea Costituente che redigesse una nuova Costituzione. Kerensky, però, prese tempo in completa dissonanza rispetto all'urgenza del momento; questo atteggiamento gli costò la perdita del poco appoggio su cui poteva contare. I bolscevichi presero il potere; Kerensky dovette fuggire in fretta dal paese e non vi fece mai più ritorno.¹

Novant'anni dopo Mister K ha ottenuto la sua vendetta: la socialdemocrazia trionfa politicamente in quasi tutto il pianeta. Si ha tuttavia l'impressione che il suo comportamento, quando arriva al potere, mostri sempre la stessa caratteristica: un'evidente incapacità di realizzare i cambiamenti di fondo richiesti dalla situazione sociale. I socialdemocratici al governo si dedicano a scendere a patti, prendendo misure cosmetiche che non danno fastidio a nessuno e "strombazzandole" attraverso i mezzi di comunicazione, nel tentativo di conquistare la simpatia di una parte e dell'altra. Come dimostra l'esempio citato, la loro azione politica è sempre stata caratterizzata da un gradualismo esasperante e a questo punto domandare loro un altro comportamento sarebbe come chiedere la luna, tanto più che il loro modo di agire nel potere politico viene controllato al millimetro dal potere economico.

Non c'è dubbio che la socialdemocrazia si sia trasformata in una forza politica vacillante (passatemi il paradosso!). Tale debolezza è stata utilizzata dal potere economico per contenere i conflitti sociali e prendere tempo², mentre questo continua a dedicarsi alla sua idea fissa: smantellare l'istituzione statale. La strategia neo-liberista per distruggere gli Stati nazionali si è concentrata su due fronti: screditarli in modo sistematico davanti all'opinione pubblica e indebolire sempre di più il loro potere decisionale. L'immagine pubblica negativa dello Stato è la conseguenza di una campagna mediatica intensa e durata anni, grazie all'uso della tribuna di massa quasi monopolistica fornita dai mezzi di diffusione controllati dal potere economico. Contribuisce a questa "crociata" anche l'endemica venalità della classe politica, che risulta regolarmente implicata in scandali di corruzione con fondi pubblici. La riduzione della capacità decisionale dello Stato è stata un'operazione un po' più complessa: si è andati dall'estorsione esercitata dal capitale finanziario internazionale ai danni dei paesi, subordinando qualsiasi investimento o credito al mantenimento di certi equilibri macro-economici e a drastiche riduzioni della spesa pubblica, fino all'installazione nella burocrazia statale di una casta di tecnocrati, con l'esplicito mandato di eseguire alla lettera le politiche neo-liberiste, anche passando sopra ai governanti eletti dal popolo. Ecco com'è finito il vecchio e possente Stato, glorioso vertice della ragione umana, massima realizzazione dell'Idea secondo le parole di Hegel, ridotto a un signor nessuno (secondo l'espressione coniata dalla poetessa cilena Gabriela Mistral) dalla spietata combriccola di rozzi mercanti da strapazzo che hanno dominato il mondo e ora degradato alla condizione di un potere prigioniero. È uno spettacolo penoso e deplorabile, difficile

da mandar giù per qualsiasi spirito davvero repubblicano. Come spiega la prima lezione di educazione civica a scuola, in una democrazia rappresentativa i governanti sono semplici rappresentanti della volontà popolare, esecutori di ciò che il popolo ha loro ordinato e la loro unica legittimità proviene dal potere che gli è stato conferito dalla comunità grazie alle elezioni. Se questi governanti, una volta eletti, rinnegano questo sacro mandato e si sottomettono, per debolezza o convenienza, a un potere illegittimo (come il potere economico), commettono un gravissimo tradimento politico, riducono la democrazia a una pura formalità e la convertono in un rituale vuoto, spogliato del suo attributo fondamentale. Eppure è questo che sta succedendo quasi dovunque, con governi che vincono le elezioni con promesse di riforme economiche e sociali corrispondenti alle richieste delle maggioranze per poi, nell'intimità del potere, adattare quelle politiche alle restrizioni e agli aggiustamenti imposti dall'esterno dai grandi banchieri. Intanto si tengono anche qualcosa per le loro tasche, giustificandolo magari come una meritata commissione per i servizi resi. E, colmo dei mali, questo potere arbitrario non ha più nemmeno bisogno di nascondersi nell'ombra per agire, ma al contrario oggi si muove in modo spudorato davanti alla comunità: durante le ultime elezioni presidenziali in Cile Eleodoro Matte, uno dei principali portavoce della minoranza economica nazionale (e, sia detto per inciso, uno degli uomini più ricchi del paese), dichiarava in tono enfatico e quasi minaccioso che non importava chi avrebbe vinto le elezioni, perché tanto nessuno avrebbe osato cambiare il modello economico e che, in fin dei conti, il paese si muoveva con il "pilota automatico".³ Avremmo potuto difficilmente trovare un'immagine più esplicita per definire la situazione.

Governanti che non possono governare, ma solo amministrare. Rappresentanti che tradiscono i loro rappresentanti e finiscono per rappresentare se stessi. Dirigenti incapaci di seguire una direzione diversa da quella che conduce nelle loro tasche e popoli sottomessi e disorganizzati a forza. È questa dunque la democrazia? No, questo è il caos sotto un altro nome.

La rappresentatività in crisi: il popolo alla deriva

Così come in precedenza abbiamo descritto il trattamento brutale subito dai popoli per effetto della violenza economica, ora possiamo constatare anche nel campo politico una nuova manifestazione dello stesso male: la violenza implicita che nasconde l'atto arbitrario di usurpazione della sovranità popolare da parte del potere economico internazionale, con l'aperta complicità dei governanti democraticamente eletti. Questo comportamento infame da parte dei vertici ha messo definitivamente in scacco la rappresentatività e ha portato le società alla sfiducia verso i propri leader, che ormai non possono più giustificare un tale modo di fare come se fosse un caso eccezionale, visto che costituisce un comportamento ripetuto e diffuso ovunque. L'abisso che divide la base sociale dai suoi leader è sempre più profondo e forse non si colmerà mai più. Il vincolo di fiducia tra i gruppi umani e chi li guida si è rotto e sarà molto difficile ricostruirlo. Inoltre, si tratta di un fenomeno universale, che attraversa la società dall'alto in basso e si manifesta in qualsiasi organizzazione in cui esista la rappresentatività. Forse la gente non sa con esattezza che cosa puzza, però sente bene il fetore, arriccchia il naso e si allontana dal focolaio maleodorante, atteggiamento che aiuta a comprendere, ad esempio, il tasso crescente di

astensionismo elettorale. Nel bene e nel male, questo divorzio è una conseguenza naturale del ricorrente, e improprio, comportamento dei nostri rappresentanti; se si aspettavano qualcos'altro, allora la loro sfacciataggine è ancora maggiore di quello che si poteva supporre. In realtà i popoli hanno avuto una pazienza infinita (quasi prossima alla rassegnazione) e se adesso la stanno perdendo... be', era ora!

La credibilità e soprattutto l'affidabilità di politici e leader è ormai molto deteriorata e questi personaggi concentrano su di sé più attributi negativi che positivi. I comici fanno ridere la gente raccontando barzellette sulla loro abituale disonestà e nelle chiacchiere al bar vengono descritti come inutili parassiti. In tutti i sondaggi sull'immagine pubblica delle istituzioni, i partiti politici vengono all'ultimo posto. Oltre al loro comportamento, questa visione negativa è dovuta anche alla dottrina neo-liberista, che degrada le ideologie e in generale qualsiasi insieme di idee-guida che sostenga progetti sociali diversi da quelli che essa promuove, ambito in cui questi leader avrebbero un ruolo importante da svolgere. Per questo ormai le elezioni non sono un confronto di idee, ma "una gara di immagini", con l'enorme margine di errore per gli elettori comportato da questa tattica di comunicazione.

Però, come succede sempre nelle questioni umane, questa profonda delusione ha due facce: nella sua versione negativa, la perdita di fede in un gioco viziato ha portato gli insiemi umani a entrare in uno stato di confusione, a rifugiarsi in una rassegnata e silenziosa passività, senza quasi reagire di fronte alla violazione, ogni volta più flagrante, delle loro libertà e dei loro diritti civili. Quando arrivano a

esprimersi, lo fanno in modo catartico, attraverso esplosioni più o meno distruttive, ma senza trasformare veramente quelle situazioni opprimenti. Come aspetto positivo, il processo storico ci ha portati a questo bivio, da cui potremo uscire solo avanzando verso nuove forme di democrazia, capaci di farla finita una volta per tutte con qualsiasi tentativo di una minoranza di strappare il potere alle comunità. Sperimentiamo così sentimenti opposti: per quanto non ci piaccia quello che sta succedendo con i “dirigenti che non dirigono”, giacché questo immobilizza i popoli e li blocca nella perplessità, non possiamo però non rallegrarci perché questa complessa sfida li obbligherà, nel loro abbandono, a prendere in mano il destino storico, lasciandosi alle spalle la necessità di obbedire a qualsiasi forma di arcaico paternalismo.

Tuttavia questo tempo non è ancora arrivato e per il momento i leader sociali sono ancora importanti e necessari, anche nel contesto che abbiamo descritto, o a volte proprio a causa sua. Visto che le dirigenze “tradizionali” sono così screditate da lasciare i grandi insiemi umani nella più completa cecità rispetto alla strada da prendere, e, peggio ancora, al fallimento dello stile di vita da esse promosso, non ci si deve stupire se si cercano nuovi riferimenti, in grado di vedere più in là del presente immediato, per definire una direzione da seguire. In momenti storici di confusione come quello che stiamo vivendo, i popoli non si possono muovere senza questi riferimenti e li cercheranno fino a trovarli. Certo, tale urgenza ansiosa può anche portarci a commettere errori fatali per il processo umano, giacché è in gioco non tanto chi deve dirigerci, ma verso dove ci dirigerà. Il Nuovo Umanesimo ha investito molti anni nella definizione e costruzione di questo pae-

saggio futuro e oggi, in mezzo al disorientamento generale, lavoriamo con ardore per offrirlo agli esseri umani dell'intero pianeta, perché siamo fermamente convinti che è questo il mondo in cui tutti meritiamo di vivere. È per questo che continuiamo a mettere il massimo impegno nella diffusione del nostro messaggio in ogni parte del mondo, con l'intima speranza di riuscire a toccare il cuore della gente semplice, torturata in modo indegno dai potenti, e di convincerla ad accompagnarci in questo affascinante tentativo.

La crisi della rappresentatività è già così acuta che è impossibile ignorarla. Qualsiasi soluzione reale a questo complesso problema (e non un rattoppo in più, per aggirare l'ostacolo per un po') deve necessariamente *spostare il punto centrale dell'analisi dall'“aggiornamento” dei vertici politici, alla ricostruzione della base sociale*. È urgente tornare a volgere lo sguardo sull'elemento più importante in una democrazia, quello che è sempre stato dimenticato, manipolato, perseguitato e disprezzato: il popolo.

Il popolo nelle intemperie

Il clamoroso fallimento del mercato nell'assicurare l'uguaglianza delle opportunità e l'incapacità dei governi attuali di realizzare cambiamenti strutturali in grado di correggere questa scandalosa indegnità ha creato una specie di situazione di pareggio, di equilibrio congelato tra il potere economico e quello politico. Come sempre succede, a rompere questa simmetria è stata la manifestazione popolare, ossia l'espressione pubblica del potere del popolo, fondamento e sostegno di ogni democrazia. La mobilitazione giovanile avvenuta in diverse paesi è un segnale molto

incoraggiante per i tempi che corrono, è l'energia allo stato puro delle nuove generazioni che si esprime nel mondo. Tuttavia, come abbiamo già detto, la direzione di questi movimenti sociali è ancora incerta.

L'unica possibilità che i governi rispondano pienamente alle richieste di un popolo mobilitato consiste nell'allontanarsi dalla tutela neo-liberista, ma un comportamento del genere comporta un coraggio politico di cui essi sono del tutto privi. *Pertanto la mobilitazione popolare deve mantenersi nel tempo, fino a provocare questo divorzio, giacché l'alleanza legittima di un governo democratico è con il potere del popolo che lo ha eletto e non con il potere economico.* La lotta sociale dovrebbe continuare fino a riuscire a ricostruire questo principio fondamentale, del tutto snaturato dall'"illecita associazione" politico-economica. Questo è il problema di fondo, e non l'applicazione di questo o quel modello economico, dibattito inutile se le società non hanno la libertà sufficiente per decidere che cosa fare.

Tuttavia una dinamica sociale così energica richiede un popolo forte, organizzato e attivo, ossia una condizione ad anni luce di distanza da quella attuale. Ciò che a volte viene chiamato "corpo sociale" oggi è del tutto frammentato, privo di coesione interna e ridotto a un agglomerato inorganico di milioni di individui isolati, che lottano tra loro per la sopravvivenza. Come conseguenza della perdita radicale della sua qualità strutturale (de-strutturazione), la base sociale ha smesso di essere una forza intelligente, per diventare una massa informe e facilmente manipolabile, come di fatto succede tutti i giorni. Abbiamo così assistito desolati a questa vera e propria disfatta, in cui un sistema altamente complesso e vibrante

com'era quello identificato con il termine di *popolo* ha finito per disintegrarsi e trasformarsi in una rovina, trascinato da un processo regressivo incomprensibile e doloroso.

Nel frattempo i vertici continuano a fare i loro affari con ineffabile irresponsabilità, senza neanche capire quello che sta succedendo sotto il loro naso e con l'unico proposito di mantenere il controllo della situazione sociale, cosa che sarà sempre più difficile, nella misura in cui aumenterà la pressione cieca delle energie umane traboccanti e prive di direzione. Il popolo, per cui questi vertici dicono di farsi in quattro ponendolo al centro delle loro premure, in realtà è stato da loro abbondato e lasciato nelle intemperie, nell'aspra landa del naturale, da dove ogni tanto lo spostano quando hanno bisogno di trovare una legittimazione grazie al suo appoggio. Il popolo, unico oggetto e soggetto delle questioni sociali, è stato trasformato in uno straccione e obbligato a elemosinare quello a cui ha pieno diritto.

È possibile che per molti questo sia uno sguardo fin troppo pessimista e, anzi, quasi insopportabile. Si tratta però di un atteggiamento genuino e coraggioso, in grado di vedere ciò che tutti sembrano voler nascondere: il fatto che una democrazia non può esistere se non si basa su un popolo forte e solidale, un tessuto sociale vigoroso, una partecipazione reale della comunità nelle decisioni che riguardano tutti e la collaborazione più che la concorrenza. È responsabilità dei governi creare le condizioni sociali per abilitare queste vie d'espressione popolare e non per restringerle sempre più, a vantaggio di un ordine imposto artificialmente dall'alto. Il vero ordine sociale è il risultato ultimo dell'enorme complessità del fenomeno umano e consiste in organizzazioni di base ben formate e differen-

ziate, una partecipazione permanente della popolazione e un progetto d'insieme che punti alla convergenza. Se non si verificano, come minimo, queste tre condizioni, la democrazia si trasforma in un guscio vuoto, un vocabolo privo di significato per abbellire i discorsi. Un uovo marcio, come dicono in campagna.

Tuttavia i vertici, adeguatamente "stimolati" dalle minoranze economiche, hanno fatto tutto il contrario e sono rimasti dalla parte del potere distruggendo tutto il resto. Adesso si vantano della loro vittoria di Pirro come se fosse la massima conquista del machiavellismo statale, senza accorgersi che anche loro fanno parte dello stesso processo entropico e finiranno travolti dal disordine generale che hanno contribuito a diffondere. Osservando ancora una volta l'assurdo che sembra avanzare ed estendersi in modo imperdonabile sulle costruzioni umane, viene di nuovo in mente Sisifo, che spinge il macigno verso la vetta e quando questo cade deve sempre ricominciare la sua fatica. Sarà mai possibile modificare questa persistente tendenza al caos e correggere in modo intenzionale la direzione del processo, a beneficio di tutti? Noi umanisti siamo convinti di sì.

In una democrazia reale il protagonista è il popolo

Non possiamo però aspettarci che una soluzione così radicale provenga dai vertici, accecati dal luccichio dell'oro o presi dalla loro convenienza. Sebbene siano in corso alcuni esperimenti che si possono ricondurre alla sfera del potere, non siamo ancora in grado di prevedere l'esito di questi tentativi, pur augurandoci con fervore che abbiano successo. La risposta deve venire dai popoli, che rinasce-

ranno dalle loro ceneri come l'Araba Fenice. Questi stessi popoli, calpestati dai tiranni, maltrattati dai potenti, traditi dai loro dirigenti e sfiniti dalle dure esigenze della vita, si rialzeranno dall'attuale prostrazione per costruire un nuovo ordine, forse mai tentato su questa scala nel corso della storia umana.

Quando si parla di democrazia, la si associa sempre alla rappresentatività, come se esistesse una frontiera insuperabile per l'immaginazione, che sembra incapace di spingersi oltre tali limiti. Da parte sua la classe politica, nel timore di finire relegata nel baule dei ricordi, rafforza questa esitazione martellando senza posa sull'impossibilità di governare senza partiti né rappresentanti. Come abbiamo già detto, però, l'umano è storico e pertanto sempre in *processo*, in continuo divenire. Ogni costruzione umana verrà sempre spinta verso un'inesauribile metamorfosi e niente può essere considerato definitivo. Così le soluzioni a certi problemi sociali, che furono utili in un certo momento storico, non lo sono più allorché le condizioni cambiano; in quel momento sarà necessario cercare risposte nuove. Se in epoche di vigliaccheria come la nostra si tende a nascondere la testa sotto la sabbia e si aspira invano a inchiodare la ruota della storia, un cambiamento di mentalità comporterà la riconciliazione con la temporaneità e l'accettazione delle difficoltà come una sfida permanente. Quali innovazioni dunque saremo in grado di proporre, per superare la dura prova che oggi la democrazia deve affrontare?

Quando i partiti politici affondavano le loro radici nelle correnti sotterranee che attraversavano i popoli, raccogliendo ed esprimendo le varie sensibilità collettive in

gioco, avevano una legittimità ed erano riconosciuti a livello sociale. Ma quando si sono letteralmente sradicati da quel suolo nutriente e vitale per interessarsi solo al potere, hanno perso per sempre la loro autorità come interpreti e portavoce della realtà sociale, il che costituiva il loro unico capitale politico. Quei riferimenti si sono così trasformati in macchine elettorali capaci solo di produrre funzionari pubblici e hanno perso il legame diretto con le persone e i loro problemi, optando per una relazione intermediata (ossia utilizzando soltanto i mezzi di diffusione di massa). Questa forma di comunicazione è basata sulla manipolazione, visto il suo carattere unidirezionale: i candidati possono parlare ai popoli, che però rimangono muti (salvo esprimersi nei sondaggi, che ormai sono diventati la loro unica voce, nonostante i *sospetti* di manipolazione legati anche a questo mezzo). Inoltre, per organizzare campagne elettorali efficaci, queste macchine avevano bisogno di sempre più denaro e la loro insaziabile avidità ha portato al tradimento, data la necessità di negoziare l'accesso ai fondi con il potere economico, con quello politico o con entrambi. L'istituzionalizzazione delle lobby che rappresentano gli interessi di minoranze potenti e il clientelismo politico sono alcune delle deformazioni subite dalla democrazia rappresentativa nella sua disfatta.

Le madornali distorsioni dello spirito democratico sono così evidenti che tutti i tentativi di recuperare credibilità attraverso riassetamenti politici a livello di vertice saranno sempre contaminati dalla loro vicinanza al potere e non faranno altro che rinforzare la malafede delle elite, decise a mantenere i loro privilegi a qualunque prezzo. Quando venne eletta, nel 1989, la deputata umanista cilena Laura Rodriguez dichiarò che avrebbe rivolto "la faccia al popo-

lo e le spalle al Parlamento”⁴, definendo così con chiarezza la direzione del suo sguardo. Come si può vedere il suo comportamento era l’esatto opposto di quello del politico tradizionale, che si ipnotizza con il potere e dimentica i suoi elettori... fino all’elezione successiva. La scelta di schierarsi sempre al fianco della gente le procurò più di un conflitto con i “baroni” della Camera, che la incolpavano di danneggiare la dignità del Parlamento, senza mai chiarire fino in fondo a cosa si riferivano con quell’accusa. È curioso come quell’atteggiamento della deputata umanista, che in un’autentica democrazia dovrebbe costituire la norma, oggi appaia una lodevole eccezione. Siamo davvero messi male!

In realtà la democrazia recupererà la sua anima quando il popolo smetterà di essere una semplice comparsa e tornerà a svolgere un ruolo da protagonista. Questa energia collettiva si manifesterà in tutta la sua pienezza solo quando tale partecipazione sarà sinonimo di decisione, cosa che diventerà effettiva se si avviano alcune trasformazioni di fondo del sistema democratico, volte ad attribuire alla comunità organizzata livelli di decisione ogni volta più alti. Silo, uno dei creatori del pensiero del Nuovo Umanesimo, ha detto:

Il punto è che al progressivo decentramento e alla progressiva diminuzione del potere statale deve corrispondere la crescita del potere della totalità sociale. Una forma di governo autogestita e controllata in modo solidale dal popolo, che non sia sottomessa al paternalismo di una fazione, sarà l’unica in grado di garantire che il grottesco Stato attuale non venga sostituito dal potere senza freni di quegli stessi interessi che un tempo gli hanno dato origine e che oggi lottano per eliminarlo.⁵

Se in altri momenti le difficoltà operative potevano servire come giustificazione per impedire questi cambiamenti, oggi i progressi della tecnologia informatica permettono un'amministrazione efficiente e sicura di tali processi di partecipazione collettiva permanente.

La formula di uno Stato forte e un popolo debole sfociò fatalmente nei totalitarismi, che calpestarono la libertà attraverso la violenza istituzionale. Uno Stato debole e un popolo debole hanno creato un vuoto di potere e questo ha permesso l'irruzione di un illegittimo stato parallelo in mano al potere finanziario internazionale, che mantiene "sequestrate" le società mediante l'imposizione di condizioni di violenza economica generalizzata. Uno Stato e un popolo forti potranno almeno neutralizzare il parastato e stabilire tra di loro un equilibrio dinamico di poteri. Nella misura in cui le comunità coordinate in modo adeguato andranno aumentando il loro potere reale, il dominio statale diminuirà in proporzione e l'organizzazione collettiva si avvicinerà sempre di più a quell'ideale di democrazia diretta descritto tante volte dai sognatori di tutte le epoche, dall'Atene di Pericle in poi. E quando i popoli saranno capaci di prendere *tutte* le decisioni rispetto a ciò che li riguarda direttamente, allora la libertà non sarà più una parola, ma una realtà sociale, a lungo desiderata e conquistata a caro prezzo.

APPENDICE

*Non c'è destino
che non si vinca con il disprezzo.
Camus (Il mito di Sisifo)*

Per quanto sia una verità difficile da accettare per le coscienze che anelano all'assoluto, i processi umani sembrano sfuggire a qualsiasi forma di determinismo.

Il progresso infinito, dell'ottimismo illuminista, è stata una bella chimera brutalmente smentita dalla barbarie che ha caratterizzato il XX secolo.⁶ Non si sono realizzate nemmeno le previsioni del materialismo storico (che con una certa presunzione si presentava come scientifico), annunciate dal marxismo.⁷

La strombazzata "fine della storia", associata al pragmatismo neo-liberista è solo un'espressione vistosa, funzionale alla manipolazione mediatica, praticata senza posa da questi settori.⁸ L'unica predestinazione che rimane ancora in piedi e si leva come un'ombra cupa sul futuro immediato dell'umanità è la minaccia dell'entropia finale, al centro dei nostri ammonimenti nel corso di questa riflessione.

Se è falso che il cammino umano consista in una perpetua ascesa, in un determinismo di traiettoria simile a quello della fisica classica, o in un'inconcepibile sospensione del divenire, allora significa che esistono dei cicli. Gli storiografi hanno sempre cercato di caratterizzare in modo rigoroso i grandi periodi storici e di determinare il momento in cui si trovava la loro epoca. Se non fosse ancora chiaro, noi riteniamo che la nostra rappresenti l'anticamera della decadenza, che comincia a colpire la superba civiltà tecnologica di cui facciamo parte. Questo significa che tale processo è inevitabile e che dunque si finisce sempre per realizzare una qualche forma di determinazione? No. Questi cicli possono costituire *tendenze*, che pongono certe condizioni tra le quali dobbiamo scegliere, ma in nessun caso definiscono un corso degli eventi inevitabile. Se fosse così, niente avrebbe senso e non resterebbe che abbandonarsi stoicamente al crollo definitivo, come se si trattasse di una catastrofe naturale.

Abbiamo cercato di sottolineare le opzioni di cui oggi disponiamo. La storia non è un caotico e casuale sommarsi di eventi e nemmeno una meccanica, come da varie parti hanno cercato di farci credere. La storia è l'espressione vibrante di una ricerca collettiva, è il rumore sotterraneo dell'intenzione umana che scruta il futuro e cerca di costruire certezze in un paesaggio desolato e incerto. Per favorire i loro meschini interessi, oggi alcune minoranze potenti cercano di tradire quel proposito leggendario, disumanizzando lo sforzo collettivo e sprofondandolo nel naturale, ma così facendo riusciranno solo ad accelerare la disgregazione di tutto il sistema. L'unica posizione valida davanti alla follia di pochi consiste nel ribellarsi e tornare a connettersi con il progetto umano di base, che cerca di superare il dolore e

la sofferenza. Se questo succederà, sarà perché l'intenzionalità di individui e popoli si sarà di nuovo messa in moto per correggere la direzione del processo.

I popoli sono i soggetti della storia. Se un tempo lo sapevano, sembra che oggi se lo siano dimenticato, tanto che si sono trasformati in oggetti. Apparentemente la storia fa di loro ciò che vuole. Il nostro proposito è aiutarli a ricordare.

1. Alexander Fiódorovich Kerensky (1881-1970). Dopo la caduta dello zar e la formazione di un governo provvisorio repubblicano, fu nominato ministro della giustizia e due mesi dopo ministro della guerra. Cercò di ricostruire l'esercito per sferrare un'offensiva contro i tedeschi, ma molti soldati si rifiutarono di obbedire agli ufficiali, abbandonarono il loro posto e tornarono a casa. Kerensky fu nominato capo del governo provvisorio formatosi dopo la rivoluzione di giugno e il fallimento al fronte. Una delle sue prime misure fu la soppressione del Partito Bolscevico capeggiato da Lenin. Questi si nascose in Finlandia, mentre altri dirigenti, tra cui Trotsky, furono arrestati. Kerensky non riuscì tuttavia a fermare il costante deterioramento della situazione economica e militare del paese; questo permise ai bolscevichi di minare il prestigio del suo governo e di assumere il controllo dei soviet dei lavoratori, dei soldati e dei contadini, giungendo a costruire una struttura di potere parallela al governo provvisorio. Kerensky era anche accusato da destra, dai monarchici e da altri settori reazionari, che volevano schiacciare la rivoluzione. Non prese misure efficaci quando in settembre il generale Lavr Kornilov cercò di marciare sulla capitale e proclamare una dittatura militare da lui presieduta. Kerensky, che in quel momento era al fronte, nel tentativo di ottenere l'appoggio delle truppe, organizzò una forza militare e tentò di conquistare Pietroburgo, ma i soldati si rifiutarono di combattere. Fuggì a Parigi e poi si trasferì negli Stati Uniti, dove si dedicò a tenere conferenze di politica e sociologia. "Alexandr Fiódorovich Kerensky", Microsoft ©Stdent 2007 (DVD). Microsoft Corporation 2006.

2. Ad onor del vero, non è sempre stato così. In origine i partiti socialisti nacquero come avanguardia organizzato del proletariato, ma presto

cominciarono a differenziarsi riguardo al percorso scelto per arrivare al socialismo. La socialdemocrazia corrisponde alla linea riformista, che finì per subire fortemente l'influenza del gradualismo di Edouard Bernstein. In ogni caso, l'esperienza storica mostra che né il radicalismo rivoluzionario comunista, né il gradualismo socialdemocratico sono riusciti a fermare o ri-orientare il capitalismo.

3. Giornale *La Tercera*, supplemento *Reportages*, domenica 17 aprile 2005, Santiago del Cile.

4. Laura Rodriguez (1994) *A quien quiera escuchar*, Cile, Ediciones Chileamerica, CESOC.

5. Silo (2000), *Opere Complete. Vol. 1. Umanizzare la Terra, Il Paesaggio Umano*. Milano, Multimage.

6. "La specie umana cammina con passo deciso e sicuro sulla via della verità, della virtù e della felicità". Condorcet (1743-1794).

7. Ci riferiamo alla sua concezione determinista del processo storico e alla predizione di una rivoluzione inevitabile... che non si è mai verificata.

8. Bisogna dire che ormai quasi più nessuno prende sul serio il signor Fukuyama. Si ha l'impressione che gli sia bastato ottenere quel "riconoscimento" che nel suo libro identificava come il motore dell'azione umana, per abbandonare la sua teoria escatologica e cominciare a criticare chi ci aveva creduto, attività a cui sembra ormai dedicato.

SECONDA PARTE
LA TRASFORMAZIONE SOCIALE

L'ESSERE UMANO, QUESTO SCONOSCIUTO

*Da nessuno siamo più lontani che da noi stessi.
Nietzsche*

La disubbidienza ha aperto la strada

Un giorno qualsiasi, 1 milione e 500.000 anni fa. L'odore di ozono nell'aria densa della savana africana e le enormi nuvole nere all'orizzonte annunciano una tempesta. Il gruppo di ominidi si rannicchia sotto una sporgenza rocciosa, in attesa della pioggia. All'improvviso un fulgore intenso e silenzioso solca il cielo, seguito quasi subito da un fragore terrificante, che rimbalza per i confini montuosi della valle. La luce celeste si scaglia contro un enorme albero secco, che si divide a metà e comincia a bruciare. Il gruppo è inquieto, perché il fuoco è fin troppo vicino e fa paura, però alcuni contemplanò affascinati le fiamme che si levano rapide fino a grandi altezze. Uno di loro (non sappiamo se un uomo o una donna) disubbidisce all'imperioso comando dei suoi istinti, che gli gridano *Scappa, allontanati!*, si alza e si avvicina all'incendio. Un ramo si stacca e cade ai piedi del temerario curioso che, invece di indietreggiare, si fa ancora più vicino, fin

quasi a toccare il fuoco. Alle sue spalle si sentono le esclamazioni della tribù, che osserva la scena con atteggiamento quasi reverenziale. L'ominide prende un pezzo di legno incendiato e lo studia con attenzione, sperimentando le variazioni di temperatura a seconda della distanza dalle fiamme. Poi si gira e torna dai suoi eccitati compagni, con il tizzone ardente in mano e un sorriso di trionfo dipinto sul volto scimmiesco.

Probabilmente questo non è stato il primo atto di ribellione contro la natura, ma è certo il più significativo, visto che ha avuto un'influenza profonda sul processo successivo. Conosciamo tutti l'importanza del dominare le alte temperature nello sviluppo delle diverse culture. Come tutti gli animali, anche gli ominidi avevano un sacro terrore del fuoco e questo è l'elemento meritorio e interessante: bisogna mettersi in quella testa, con un cervello grande come un'arancia, che vede il fuoco e lo osserva fino a farsi sufficiente coraggio da andare oltre questo timore. Com'è interessante il circuito mentale che fa sì che l'essere umano si opponga ai dettami del riflesso condizionato!

A partire da questa radicale disubbidienza, l'essere umano cominciò a distanziarsi dalla sua origine animale, fino a sostituire l'ambiente naturale con uno culturale, in un crescente processo di umanizzazione. È l'atto di Prometeo che, secondo la mitologia greca, si ribella agli dèi dell'Olimpo per aiutare con il fuoco e altri doni la creatura da lui modellata: l'essere umano. Non è un caso che il nome del titano in greco antico significhi *colui che riflette prima*, un'allusione alla capacità di anticipare le cose: dalle profondità di una coscienza ancora oscura, era emerso l'atteggiamento esclusivamente umano in grado

di rompere con la risposta come riflesso animale, per anticipare il futuro e dirigere le proprie azioni verso un'immagine ancora inesistente nel mondo. All'improvviso, come in una scarica elettrica, si erano manifestate *l'intenzione* (tendere verso) e *il progetto* (lanciare in avanti). L'irruzione di questo atto di coscienza e del suo oggetto cambiò per sempre il destino del mondo.¹

Da allora in poi l'artificiale si oppone e si sostituisce al naturale in tutti gli ambiti, compreso il corpo. Ecco come si esprime Spengler:

*L'uomo strappa alla natura il privilegio della creazione. La volontà libera è un atto di ribellione. L'uomo creatore si è sciolto dai vincoli della natura e a ogni nuova creazione si allontana sempre di più ed è sempre più ostile nei suoi confronti. Questa è la sua storia universale, la storia di un dissenso fatale tra il mondo umano e l'Universo, che aumenta incontenibile. È la storia di un ribelle che si stacca dal grembo materno e alza la mano contro la propria madre.*²

All'altro estremo della storia, si dice che Einstein abbia iniziato le sue ricerche a partire da una domanda formulata quando era ancora studente: come si vedrà il mondo da un raggio di luce? Anche quella precoce ricerca corrispondeva alla disubbidienza originale e da là lo scienziato tedesco sviluppò tutta la sua teoria, rivoluzionando la fisica e anche la vita di tutti noi. Sembra proprio che ogni ricerca, e pertanto ogni scoperta, partano da un'insaziabile curiosità. Osservare il mondo come se fosse un territorio vergine, sempre aperto alle indagini e alle scoperte, è un atteggiamento tipicamente umano, fin da quel momento dell'evoluzione in cui ci si avvicinò al fuoco

invece di allontanarsi da esso, come suggerivano tutti gli istinti animali.

È probabile che in quello stesso momento, quando l'essere umano è riuscito a disfarsi dei vincoli istintivi che lo legavano a una natura sottomessa a lente modificazioni genetiche, sia sorta anche la libertà, giacché per la prima volta non si trovava più incatenato a risposte uniche e automatiche. Ora poteva *differenziare queste risposte* e scegliere tra una varietà di opzioni diverse. Questo enorme ampliamento dell'orizzonte delle possibilità portò con sé la necessità di dare fondamento alla portata e ai limiti di questa autonomia; sono apparse così l'etica e la morale, che cercavano di regolare la difficile interazione tra molti individui liberi. È cominciata allora anche la lotta per la libertà, poichè tutte le forme di schiavitù e sterminio hanno sempre trovato una giustificazione nell'illegittimo espediente di *disumanizzare* coloro che si voleva sottomettere o eliminare.

La storia è piena di episodi che mostrano i molteplici metodi utilizzati da diversi gruppi per annientare l'umano e giustificare l'oppressione e l'assassinio, dall'uso della violenza fisica più brutale fino alle tecniche più sofisticate di manipolazione.

Per coerenza con queste definizioni e secondo il proposito iniziale della nostra riflessione, possiamo affermare con certezza che la radice di ogni violenza sociale e infelicità individuale sta nell'esercizio illegittimo del potere da parte di alcuni esseri umani su altri; per esercitarlo, infatti, è necessario ridurre a oggetti queste persone, privandole del diritto di esercitare la loro volontà di trasformare il

mondo. In poche parole, l'unico modo per dominare queste persone è trasformarle in cose, in oggetti privi di intenzione. Però chi disumanizza gli altri disumanizza anche se stesso. Pertanto riusciremo a eliminare definitivamente la violenza solo quando saremo capaci di smembrare le strutture sociali che permettono qualsiasi forma di concentrazione del potere e dunque qualsiasi forma di dominio. Tuttavia questa visione dell'essere umano è molto recente, non ha più di cento anni. Prima la fenomenologia e poi l'esistenzialismo hanno affermato la necessità di superare il positivismo ottocentesco per caratterizzare il fenomeno psichico e hanno descritto la soggettività come una dimensione nuova, che sfuggiva a qualsiasi analisi condotta con i metodi di conoscenza applicati al mondo fisico. Fino a quel momento chiave si continuava a considerare l'essere umano nel migliore dei casi un "animale razionale", secondo l'antica concezione aristotelica. L'Umanesimo Universalista si considera senz'altro l'erede e il legittimo successore di quei lucidi tentativi di afferrare l'inafferrabile, raggiungere l'irraggiungibile e descrivere l'indescrivibile.³

Forse molti troveranno inutili e lontane queste precisazioni, tuttavia abbiamo già parlato delle conseguenze che possono derivare da diverse concezioni dell'umano e dell'esercizio del potere. Vediamo ora alcuni esempi in altri ambiti. In molti paesi si discute con asprezza se un embrione vada considerato vita umana o solo vita biologica. Lo stesso succede con l'eutanasia. Una persona può decidere la propria morte se, a causa di un impedimento irreversibile, non è in condizioni di dispiegare la sua intenzione nel mondo e realizzarsi pienamente come essere umano? Si tratta senza dubbio di temi difficili e dolorosi per tutti, poichè sono carichi di senso di colpa. Le

società non dovrebbero dunque eludere la questione di fondo, ossia quando comincia (o finisce) la vita umana. Accettare il fatto che questa forma tanto particolare di vita si trovi già completamente definita da e a partire dalla corporalità significa precisarla esteriormente, senza definire quali aspetti la differenziano da altri “tipi” di corpo. In questo caso avremmo moltissimi problemi nella definizione dei suoi limiti. Se invece la stabiliamo a partire da questa esclusiva e unica *attività di coscienza* che abbiamo cercato di descrivere (ossia dalla sua interiorità), l’umano verrà alla luce in tutta la sua originalità e grandezza. Se coscienza e mondo sono strettamente legati in una struttura indivisibile, si può parlare di vita umana piena se manca uno dei due fattori? Lasciamo aperte queste domande per dare un contributo alla discussione, giacché oggi, grazie alle infinite possibilità offerte dai progressi dell’ingegneria genetica, ci possiamo porre interrogativi nuovi e complessi. Insistiamo però sul fatto che le risposte arriveranno solo se riusciremo a metterci d’accordo sulla concezione dell’essere umano.

Determinismo e libertà

Il marxismo concepiva l’essere umano come il risultato di forze evolutive meccaniche e deterministe (e per questo affrontava la realtà in un’ottica che veniva definita “scientifica”). Secondo questa visione, tipica del paesaggio culturale europeo del XIX secolo, l’essere umano (la mente umana) era un semplice riflesso di quella grande dinamica processuale e pertanto un fenomeno secondario e periferico. Sebbene rispettiamo profondamente i tentativi di questa corrente per trasformare la società e correggere le scandalose disuguaglianze al suo interno, non possiamo

chiudere gli occhi davanti alla visione di migliaia di vite sacrificate nei freddi ingranaggi di quel gigantesco macchinario⁴, ben rappresentata dal grande cineasta inglese Charlie Chaplin in uno dei suoi film.⁵ Questo mostruoso massacro è stato possibile solo grazie alla posizione secondaria attribuita all'essere umano e alla grottesca mercificazione alla quale è stato sottomesso. A sua volta il neo-liberismo, che ha origine nello stesso ambiente culturale, vede la società come un ecosistema naturale tra i tanti e l'essere umano come un essere condizionato da impulsi istintivi ineludibili. È uno sguardo zoologico che naturalizza l'essere umano; abbiamo già descritto in modo esteso il silenzioso e atroce sterminio che da esso deriva, quando la cruda sopravvivenza individuale si impone come unico criterio di valore a livello sociale.

Tra la meccanica e la zoologia, l'umano come interiorità non compare da nessuna parte (bisognerà inventare in futuro una nuova scienza, l'umanologia?). Tanto le utopie totalitarie dell'inizio del XX secolo, quando l'anti-utopia dell'inizio del XXI riducono l'essere umano a oggetto, giacché gli negano l'attributo essenziale per definirlo come tale: la libertà. Se la soggettività è un semplice riflesso delle condizioni oggettive o una risposta riflessa alle sollecitazioni di un ambiente ostile, allora la libertà non è niente di più che una parola vuota. Gli estremi si uniscono come in un cerchio.

Diciamo dunque – e forse qualcuno si sorprenderà – che non abbiamo problemi con un “modello” o un altro, intesi come stratagemma per risolvere determinati problemi sociali, ma li abbiamo con le ideologie che questi modelli si portano dietro di contrabbando, poichè esse si trasfor-

mano in fondamenti teologici di pochi per occultare l'umano ed esercitare in questo modo un dominio illegittimo sull'insieme. Qui sta la radice di ogni violenza e ogni sofferenza, sia individuale che sociale. In realtà, siamo felici quando possiamo sentirci liberi e al contrario sprofondiamo nel non senso e nell'assurdo quando la nostra libertà viene repressa con la forza o, ancora peggio, negata da qualche forma di manipolazione ideologica. È per questo, ad esempio, che ci ribelliamo alla morte, grande negatrice.

Per il Nuovo Umanesimo, il nucleo della dignità umana sta nella sua libertà. Non stiamo certo parlando della "libertà" di comprare questo o quel frigorifero, ma del diritto di accettare o rifiutare le condizioni in cui ci tocca vivere e quello di agire in modo intenzionale per cambiarle.

Con questo tipo di sguardo, non è necessario aspettare che si realizzino certe condizioni oggettive per agire: *questo dipende solo da ciò che i popoli stanno credendo o meno in un dato momento*. Diventa dunque centrale la domanda su ciò che vogliono gli esseri umani del futuro, ossia le nuove generazioni. Crediamo che vogliano soprattutto essere soggetti e non oggetti della storia, il che equivale a dire che vogliono essere liberi. Non sembra ci sia una grande differenza tra l'essere intrappolato da una natura umana o da una meccanica storica. Che cosa si sceglie? L'impiccagione o la fucilazione? *Passare dal campo della necessità a quello della libertà attraverso la rivoluzione è l'imperativo di quest'epoca in cui l'essere umano si trova rinchiuso*.

Attualmente la rivoluzione più importante è umana, ancor più di quella politica o sociale, è quella umana poiché

conosciamo già gli orrori che possono derivare da una concezione sbagliata (interessata o no) dell'essere umano. Umanizzare significa prendere coscienza della propria libertà e metterla in moto per trasformare il mondo. Se l'essere umano non assume un ruolo di protagonista nella storia, questa tende a comportarsi come un sistema naturale che punta all'entropia, come sta succedendo oggi. Il determinismo del naturale è presente nel darwinismo del modello attuale, il determinismo storico nella meccanica della destrutturazione. Questi condizionamenti si potranno superare grazie al risveglio intenzionale di individui e popoli e questo avverrà quando smetteremo di credere di essere ciò che non siamo: pezzi di un grande macchinario, o animali bipedi in lotta per la sopravvivenza.

Alla fine di qualunque analisi si arriva sempre allo stesso punto: noi esseri umani siamo degli eterni ribelli e quando questa ribellione scompare, come succede nel mondo di oggi, l'umano si diluisce. Ci ribelliamo contro tutto ciò che ci viene negato e rifiutiamo ogni forma di determinazione che pretenda di obbligarci a obbedire, ossia la natura, il dolore, la morte, gli dèi o, con ancor maggiore convinzione, gli altri esseri umani. Come abbiamo potuto mandar giù per tanto tempo questi trucchi di prestigiatori da quattro soldi per nascondere l'uomo e soffocare la ribellione?

Se riusciremo a superare il momento oscuro in cui ci tocca vivere, sarà perché la libertà si sarà instaurata al centro della vita sociale. Sorgeranno allora un'etica della libertà, una psicologia della libertà, un'economia della libertà, un'organizzazione politica della libertà, una religione della libertà, un'arte della libertà e nessun determinismo o natura riusciranno a fermare questo spingimento.

Il primato del futuro

Come si sa, per la meccanica classica ciò che importa è il passato: se si conoscono con esattezza le condizioni di origine di qualsiasi fenomeno, è possibile prevedere con precisione matematica il suo comportamento futuro, considerato un effetto di quelle cause. Per l'animale conta il presente, incalzato com'è dalle pressanti esigenze della sopravvivenza e condizionato da una serie di riflessi programmati per rispondere a queste richieste. Per l'essere umano, invece, il tempo più importante è il futuro: là si trovano i significati che lo attirano come possenti calamite e qualsiasi modificazione avvenuta in quel distante paesaggio iperboreo⁶ riordinerà all'istante il suo comportamento presente e la valutazione del passato. Qui non c'è niente di simile a una traiettoria predefinita, e nemmeno grossolani riflessi condizionati, ma pura probabilità e apertura radicale. Più quelle immagini dureranno nel tempo e resisteranno alla caducità, più intensi saranno i registri di senso che proietteranno e pertanto massima sarà la potenza con cui svolgeranno la loro funzione di orientare l'azione. Conterranno anche gli attributi migliori per spingere verso la convergenza.

Dunque le azioni del presente dipendono dalle immagini del futuro. Se queste immagini future avranno come massima proiezione temporale il momento della propria morte, questo produrrà un tipo di azioni limitate. Immaginiamo per un momento che ogni individuo sia in grado di avere immagini che vadano molto al di là della sua morte individuale, della sparizione del suo corpo. Immaginiamo che tali immagini sorgano dalla ribellione di fronte a questo illusorio finale, che stiano in un futuro

lontano come forti aspirazioni o propositi da raggiungere, al di là del limite apparente della scomparsa del corpo. Che forza acquisterebbero allora queste immagini, che capacità di mobilitazione individuale e sociale potrebbero avere!

Sebbene ci siano ancora minoranze interessate che, come affamati uccelli rapaci, si mantengono aggrappati al cadavere di un mondo che non esiste già più, è ormai evidente che il determinismo ottocentesco nelle sue diverse varianti sperimenta gli ultimi rantoli dell'agonia. Le varie discipline (salvo forse l'economia) hanno via via abbandonato il paradigma del razionalismo scientifico, ma non per precipitare nell'irrazionalità, bensì per costruire una razionalità più ampia, in grado di includere l'infinito universo della soggettività umana e le sue più intime motivazioni. La fisica, la psicologia, le scienze sociali hanno già cominciato a rivedere le loro convinzioni alla luce di questa inestinguibile "volontà di senso", che impregna e sostiene tutto ciò che è umano. Vorremmo trasmettere parole di speranza a chi si sente ancora intrappolato "tra la fredda meccanica dei pendoli e i fantasmi di un'ottica di soli specchi"⁸ e dirgli con sincera convinzione: il futuro è aperto! Lo schiacciante incubo dell'immutabile comincia a restare indietro e il nostro sguardo può scorrere danzando, libero da ostacoli, verso lo sconosciuto. Tutto sta per succedere; bisogna solo essere disponibili al richiamo della storia. In fin dei conti, si tratta della nostra storia.

Da questo sguardo ci azzardiamo ad affermare con enfasi: non saranno le lotte rivendicatorie a muovere i popoli, ma la condivisione di un'immagine di futuro desiderato. Là troveranno la forza necessaria a rompere con il naturali-

smo e la mercificazione che oggi li rendono schiavi. La differenza fondamentale tra noi e la sinistra storica sta proprio qui: per noi la rivoluzione non passa per forza dall'inasprimento delle contraddizioni sociali per generare certe "condizioni oggettive", che spingano "meccanicamente" il processo in una certa direzione, né dall'"accumulazione delle forze" o dalla costruzione di "assi". Tutta questa fraseologia pesante, tipica di una concezione meccanicista associata ai rapporti di causa ed effetto, non ha niente a che vedere con l'umano. È già stato dimostrato che si tratta di spiegazioni sbagliate, che dovrebbero essere riviste a fondo, se davvero si vuole lavorare per la trasformazione della società. La rivoluzione è un significato, una direzione e un senso che si possono trovare solo nel futuro; se aspiriamo a guidare i processi sociali che si avvicinano, dobbiamo essere in grado di aprire a tutta questa dimensione temporale.

Come abbiamo già detto, sappiamo con certezza che il cambiamento non si produrrà in modo meccanico. Al contrario, per pura meccanica all'interno di un sistema chiuso i fattori di destrutturazione aumenteranno, con l'aggravante che, essendo questo un sistema globale e unico, non ci sarà alcuna possibilità di utilizzare elementi diversi, al di fuori di esso, per realizzare il superamento del vecchio da parte del nuovo, un'opzione che esisteva nei periodi di decadenza di civiltà precedenti. Gli effetti di questo processo potrebbero dunque essere ancora più devastanti. Il cambiamento non avverrà nemmeno per "ordine" del potere politico nei confronti del resto della società, visto che esso oggi è solo uno strumento del potere reale e non osa mai contraddirlo. Probabilmente non si produrrà neanche grazie a una "ribellione delle masse", come rispo-

sta catartica a un aumento dell'oppressione e delle contraddizioni del sistema (quanto dovranno accentuarsi ancora?). Il cambiamento avverrà quando l'intenzionalità degli individui e dei popoli si metterà in moto e correggerà in modo attivo la direzione del processo. La fattibilità di una simile mobilitazione è però per forza legata a una *trasformazione interna simultanea*: la modificazione del sistema di credenze. Finché ognuno continuerà a percepirsi come un oggetto passivo in balia di forze incontrollabili (ossia quello che ci dicono che siamo), non ci sarà intenzionalità in moto, né alcun cambiamento. In definitiva, il cambiamento si produrrà quando si tornerà a dar valore al fatto di essere una coscienza attiva, il cui destino è trasformarsi e trasformare le condizioni in cui vive.

In sintesi, abbiamo voluto spiegare che una meccanica non si può combattere con un'altra meccanica. Un proposito così fuorviato assomiglia più a una barzelletta che a un vero tentativo di dare una direzione. La rivoluzione del futuro dovrà superare il prevedibile movimento pendolare di azione e reazione, che si esaurisce nel proprio logorio, per connettersi con quell'inesauribile fonte di energia interiore nascosta *in ciò che non è scritto*. Se in passato si è preteso, sbagliando, di fare la rivoluzione prescindendo dalla coscienza umana, oggi essa è soprattutto un atto di coscienza. La parte più attraente del marxismo per i grandi insieme fu la descrizione della società giusta, solidale e benevola del futuro, che si trasformò in un'immagine amata e mobilizzatrice per molti. Ciò che però finì per rovinare tutto fu l'atroce concezione della prassi rivoluzionaria.

Se abbiamo imparato qualcosa dalla storia recente, noi leader o guide dei nuovi tempi dovremmo essere capaci di

organizzare la mobilitazione sociale intorno alla convergenza verso obiettivi e aspirazioni comuni, vagheggiate nell'intimo. Questa è una delle caratteristiche che apprezzo di più in Evo Morales. Un'altra qualità è l'uso della nonviolenza attiva come unica metodologia d'azione. Con tutte le difficoltà che questa forma di lotta comporta, essa è l'unica che l'umanesimo possa adottare, se vuole essere coerente dal punto di vista etico. Per questo abbiamo appoggiato pubblicamente la proposta del presidente boliviano di includere nella nuova Costituzione del suo paese un articolo che elimini la guerra come metodo per risolvere i conflitti, un esempio che dovrebbe essere seguito da tutti i governanti del mondo.

In molte parti del mondo la destra politica ha voluto appropriarsi del tema del futuro, lasciando la sinistra aggrappata alle rivendicazioni del passato. Sebbene tale strategia abbia avuto un successo momentaneo, comincia già a evidenziarsi che la destra mente, visto che sa solo offrire una dose in più della stessa cosa, finendo così per disilludere le popolazioni. Dato l'enorme vuoto che si è creato, costruire nuovi riferimenti che illuminino il cammino come fari è l'urgente compito di oggi e domani per i leader di oggi e di domani.

L'ondata della storia

Alla luce di queste riflessioni non possiamo evitare di interrogarci sul fatto che stiamo discutendo concezioni vecchie di oltre centocinquant'anni, cosa che balza ancora di più all'occhio per via dell'accelerato sviluppo tecnologico che fa da sfondo a questa discussione. Che cos'è successo nel frattempo? Possibile che dopo di esse non ci sia stato niente di interessante? A prima vista sembra si stia

avverando la grossolana credenza neo-liberista sulla fine della storia. Tuttavia, se osserviamo il fenomeno con maggiore attenzione, ci accorgiamo che la storia non si è affatto fermata; casomai sembra che *stia tornando indietro*. In effetti nella prima parte del XX secolo fiorirono alcune visioni che proponevano nuove direzioni, senza però riuscire a penetrare nella sensibilità collettiva, né a modificare gli usi sociali. Uno di quei tentativi è stata la rivoluzione giovanile degli anni Sessanta, che ha finito per sfociare in vie distruttive o auto-distruttive come la droga o la guerriglia, per poi venire cancellata e riassorbita dallo stesso sistema che voleva trasformare. Oggi tutti i movimenti di contestazione si sono spenti e solo l'Umanesimo Universalista, nato più o meno in quell'epoca, è riuscito a mantenersi all'avanguardia negli ultimi quarant'anni.

Come si può spiegare questo singolare comportamento storico, in apparenza regressivo? Se siamo fedeli alla nostra concezione, secondo cui la storia non si può guardare da fuori visto che il suo divenire si riferisce a un processo interiore, quello della coscienza umana, perché allora questa coscienza si è impaurita e ha deciso di tornare in territori che pareva aver abbandonato per sempre? Per rispondere a questa fondamentale domanda, bisogna comprendere come si muove la storia; dovremmo sapere chi sono i portatori di quei nuovi significati sopra i quali si costruiscono i progressi collettivi e anche come si svolge il processo attraverso il quale tali valutazioni finiscono per imporsi all'insieme sociale. Abbiamo trovato la spiegazione più convincente rispetto a questi interrogativi nel filosofo spagnolo Ortega y Gasset e nella sua teoria delle generazioni come motore della storia, in seguito ampliata da Silo incrociandola con la sua teoria sulla coscienza.

Non pretendiamo di dilungarci qui su quelle teorie, già ben sviluppate dai loro autori in diverse opere.⁹ Diremo solo che, in qualche momento della nostra storia recente e per ragioni ancora sconosciute, è cessata la lotta per il potere (in senso ampio e non solo politico) tra generazioni vicine. A partire da questo fatto, il processo umano sembra sospeso nel tempo. Questo fenomeno ha dimostrato varie cose e suscita inoltre l'allarme di chi, come noi, è preoccupato per il futuro dell'essere umano.

La prima cosa evidente è che la presunta fine della storia è solo un grossolano errore di valutazione (un'"illusione ottica"), derivato dalla confusione prodotta da questo ripiegamento delle nuove generazioni. In definitiva, la storia non può fermarsi né tanto meno retrocedere, però ci sono momenti all'interno di questo processo in cui la coscienza umana diventa conservatrice e tende a valersi di modelli del passato per interpretare le nuove realtà che le tocca vivere. Questo è già successo molte volte in passato: basta citare l'esempio dell'astronomo pitagorico Aristarco di Samo, che proclamò l'eliocentrismo 2.300 anni fa. Il sistema venne poi dimenticato e sostituito per quasi duemila anni da una concezione mostruosa dell'universo, fino a quando l'oscuro canonico polacco Nicola Copernico riprese il filo dal punto in cui lo aveva lasciato il greco.

Possiamo anche notare che il movimento della storia non è meccanico né indipendente dall'umano, bensì intenzionale. Questa intenzionalità diventa visibile (e così pure la dinamica storica da essa messa in moto), quando una generazione *contraddice* quella che sta al potere e lotta per sostituirla e imporre il proprio paesaggio. Se questa opposizione cessa, sembra che la storia retroceda, anche se a

indietreggiare sono state le generazioni. Per dirla con un'immagine, le generazioni sono come le onde che si frangono sulla spiaggia e la vanno trasformando, mentre si sostituiscono l'una all'altra in questo incessante lavoro. Quelle "onde" però non sono spinte da una forza meccanica, fisica, esterna, ma da un'immagine interna che le attira dal futuro. Se il naturale si evolve attraverso il lento caso biologico, l'umano, che è storico, si evolve grazie all'intenzionalità delle generazioni, espressa nella dialettica che si stabilisce tra di esse.

Questa visione è coerente con ciò che abbiamo sostenuto rispetto al fatto che tutto l'umano si costituisce a partire dalla sua particolare attività di coscienza: l'atto intenzionale di discussione dello stabilito e un progetto di trasformazione del mondo, che emerge come oggetto di tale intenzione. Quando quell'autentica struttura formata dalla coscienza e dal mondo si rompe, perché le condizioni sociali non vengono messe in discussione o perché non esiste un progetto di trasformazione, l'umano va rapidamente sbiadendo; mentre l'individuo sperimenta questa rottura come nonsenso, la società tende a perdere i suoi attributi e a degradarsi verso un ritorno alla violenza naturale.

Questo è ciò che accade quando i giovani sono esclusi in modo premeditato dal processo sociale, viene loro impedito di esercitare il protagonismo che corrisponde loro e li si costringe a ripiegarsi sul personale. Quei paesaggi nuovi che portavano dentro di sé non possono così esprimersi nel mondo, giacché essi hanno rinunciato a lottare per imporli. Perdendo la loro storicità, le società decadono, degenerano e si disumanizzano, proprio come accade nel mondo attuale.

La mobilitazione giovanile avvenuta in Cile all'inizio del 2006 (la cosiddetta "rivoluzione dei pinguini"), con la richiesta di miglioramenti strutturali nel campo dell'educazione, costituisce un segnale incoraggiante del risveglio di quella dialettica, soprattutto perché le forme d'azione utilizzate sono state nella maggior parte dei casi nonviolente. È molto interessante esaminare, anche se in modo sommario, lo sviluppo degli eventi e la risposta del governo cileno alle manifestazioni. All'inizio l'esecutivo ha cercato di screditare il movimento e i suoi giovani promotori, insistendo perché tornassero in classe e confidassero nelle autorità. "Siete molto giovani e non avete idea dei grandi sforzi che stiamo facendo per migliorare la vostra educazione", dicevano loro. Il movimento però ha continuato a crescere e i giovani hanno proseguito nel scendere per strada con le loro richieste. A quel punto è arrivata la seconda risposta classica: la repressione. E questa volta è stata la più dura mai vista in Cile dalla fine della dittatura. Il paese intero ha assistito allo spettacolo dantesco dei poliziotti che trascinarono via per i capelli giovani studenti che chiedevano in modo pacifico un'istruzione migliore. La violenza poliziesca è stata tale che lo stesso Presidente Bachelet della repubblica ha ordinato la destituzione dell'ufficiale a capo delle forze repressive. Neanche la repressione però ha funzionato e la mobilitazione ha continuato a crescere. A quel punto i giovani hanno fornito una risposta inattesa e, facendo il vuoto intorno alla violenza, hanno abbandonato le strade e si sono presi le scuole: prima cinque, poi trenta e nel giro di pochi giorni mille scuole erano in mano ai "pinguini" (così chiamati per via dell'uniforme degli studenti, bianca e nera come gli uccelli). Colto di sorpresa dalla decisione dei giovani, il governo ha adottato una tattica conosciuta, quella di "staccare qualche assegno", assai

utilizzata dal predecessore di Michelle Bachelet, che consiste nel tirare qualche moneta e piegarsi a concessioni secondarie, senza toccare il cuore del problema. Questo è costituito dalla *Ley Orgánica Constitucional de Educación* (Legge organica costituzionale sull'educazione, LOCE), firmata dal generale Pinochet l'ultimo giorno della dittatura. Grazie a questa legge l'istruzione è stata ceduta al settore privato ed è diventata un ottimo affare. Gli studenti, appartenenti a una nuova generazione che si sta risvegliando, hanno analizzato e rifiutato l'offerta del governo, consapevoli che essa nascondeva il classico trucco di offrire qualcosa per non cambiare niente, rimandando il problema al futuro. Hanno convocato uno sciopero nazionale e l'esecutivo ha dovuto cambiare atteggiamento. Così, dopo tre mesi di tumulti, si è cominciato ad avanzare nella direzione corretta, aprendo spazi di partecipazione ai giovani in una commissione formata per affrontare il tema. Questo però non è il comportamento abituale del potere costituito.

Le attuali minoranze al potere, che non sembrano interessate a queste complessità, parlano di partecipazione giovanile, ma si tratta di discorsi ipocriti e in malafede, giacché non sono disposte a cedere neanche una minima parte del potere che amministrano. Dicano pure quello che vogliono, ma questa è la vera ragione per cui discriminano i giovani, negando loro la capacità intenzionale (l'essenza di ogni discriminazione). Con questo atteggiamento li stanno spingendo verso esplosioni catartiche imminenti; queste verranno repressi in modo adeguato e si cercherà così di mantenere tutto nell'inquadramento tradizionale di azione e reazione.

Se si è compreso ciò che abbiamo esposto, è arrivato il momento di restituire ai giovani il protagonismo *reale*

nella costruzione della società; possiamo cominciare gettando ponti sopra l'abisso. Qui non si tratta di "gesti di buona volontà", come potrebbero intenderli in modo interessato i paternalisti al potere: le nuove generazioni sono i "guardiani del tempo", perché attraverso la loro lotta per instaurare una nuova sensibilità nella scena sociale, fanno progredire la storia. Solo loro possono smantellare questa autentica trappola in cui ci ha fatto cadere il capitale finanziario internazionale.

1. Sebbene la drammaticità narrativa ci abbia portato ad accentuare l'emergere dell'umano come un punto di rottura rispetto al mondo naturale (l'"atto prometeico"), a rigor di termini le cose non sono andate così, visto che si possono notare forme primitive di intenzionalità anche nel mondo animale, fatto che dimostra il processo continuo della vita verso un aumento della sua complessità.

2. Oswald Spengler (2006), *L'uomo e la tecnica*, Archiati Verlag .

3. "C'è però un altro significato di fondo dell'umanesimo: l'uomo è continuamente fuori da se stesso. Esiste proiettandosi fuori da se stesso e d'altra parte può esistere perseguendo fini trascendentali. L'uomo è questo stesso superamento, e non captando gli oggetti se non in relazione con questo superamento, sta nel cuore e nel centro di tale superamento. Non esiste altro universo che questo universo umano, l'universo della soggettività umana. L'unione della trascendenza come costitutiva dell'uomo – non nel senso che Dio è trascendente, ma nel senso del superamento – e della soggettività, nel senso che l'uomo non è rinchiuso in se stesso ma sempre presente in un universo umano, costituisce ciò che chiamiamo umanesimo esistenzialista. Umanesimo perché ricordiamo all'uomo che non c'è altro che lui stesso e che è nell'abbandono che deciderà di se stesso; e perché mostriamo che l'uomo si realizzerà in quanto umano non rivolgendosi a se stesso, ma cercando sempre al di fuori di sé un fine che è questa o quella liberazione, questa o quella realizzazione particolare". J. P. Sartre (1990), *L'esistenzialismo è un umanesimo*, Milano, Mursia.

4. A rigor di termini, la concezione del processo storico di Marx sfocia nel materialismo dialettico prima con Engels e poi con Lenin e viene infine consacrata definitivamente con Stalin, nel famoso opuscolo "Materialismo dialettico e materialismo storico". Dunque la collocazione periferica dell'essere umano non proviene da Marx, ma da queste interpretazioni successive.
5. Si tratta del film *Tempi moderni* (1936).
6. Per i greci la regione iperborea era un luogo mitico situato "più in là del nord", da cui il dio Apollo tornava tutti gli anni, all'inizio della primavera, per stabilirsi nell'oracolo di Delfi.
7. Termine utilizzato dallo psichiatra austriaco Victor Frankl (1905-1997) per spiegare la radice delle motivazioni umane, in contrasto con Freud (1856-1939), che la collocava nella volontà di piacere e Adler (1870-1937), che parlava di volontà di potenza.
8. *Opere Complete*, Vol. 1. Umanizzare la terra. Il Paesaggio interno. Silo. Multimage, 2000,
9. Per il tema delle generazioni in Ortega y Gasset, si veda *Tema del nostro tempo* (1923). SugarCo, 1994. Per ampliare il tema della coscienza nelle opere di Silo, si veda *Opere complete*. Vol. 1. Contributi al pensiero. Multimage, 2000.

LA FINE DELLA PREISTORIA

*La rivoluzione è uno stato dello spirito.
Ortega y Gasset*

Dal paternalismo all'auto-organizzazione

Il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900) diceva che i greci consideravano la speranza il peggiore dei mali, il più genuinamente perverso, perché distraeva gli sventurati, che così non si rendevano conto delle loro disgrazie.¹ Per quanto non condividiamo questa posizione estrema, la citiamo qui per illustrare un comportamento ripetuto dei popoli, che tendono a lasciarsi ingannare dalle manipolazioni dei vertici e dalle loro offerte di un promettente futuro, che però non si realizza mai. Non stiamo assolutamente proponendo di eliminare l'enorme forza interna che si annida nella speranza, tuttavia è necessario smettere di riporla là dove ormai sappiamo, per ripetute esperienze, che verrà delusa: nelle promesse dei dirigenti. Per i popoli è arrivato il momento di rompere questo fatale incatenamento e di abbandonare per sempre la vecchia abitudine del paternalismo. Non possiamo vivere in attesa di doni

che, come la manna biblica, discendano su di noi dai vertici del potere. Che ci piaccia o no, è giunta l'ora di farci carico del nostro destino; sarà meglio farlo con allegria, giacché è questo che la storia ci sta chiedendo a gran voce.

È assai probabile che i tempi che ci attendono siano alquanto caotici su questo nostro piccolo mondo. Non potrebbe essere altrimenti, visto che stiamo assistendo alla caduta di una civiltà e al sorgere, per la prima volta nella storia umana, di una nuova civiltà planetaria. Non è il caso di spaventarsi; nel bel mezzo delle alterazioni e delle convulsioni che annunciano questa nascita, bisogna anzi mantenere lo sguardo fermo. In questo particolare momento storico, l'unica cosa davvero pericolosa è continuare a sperare che le soluzioni arrivino da dove non possono arrivare, dato che i nostri leader, allucinati dal potere, non si sono nemmeno resi conto di quello che sta davvero succedendo. Per questo le comunità si troveranno davanti la sfida di creare nuove forme di organizzazione nella base sociale, grazie a cui si possa compensare il disordine generalizzato che si avvicina, evitando in questo modo le conseguenze negative per le persone che una situazione traumatica potrebbe provocare. Il punto è che c'è una certa urgenza; non possiamo continuare a rimandare il momento di metterci al lavoro, se non vogliamo correre il rischio di venire superati dagli eventi.

In questa complessa situazione, l'antica domanda di Lenin: *Che fare?* acquista nuova sostanza. Se i popoli hanno già preso coscienza della reale necessità di agire, che passi devono compiere per portare avanti questo progetto? Senza dubbio dovranno innanzitutto togliersi dalla testa la credenza schiacciante che il destino umano si risol-

va (o no) per azione di una pura meccanica processuale, senza intervento umano. Questa falsa convinzione, diffusa dovunque dai potenti al fine di impedire qualsiasi iniziativa possa pregiudicare i loro spregevoli affari, ha danneggiato molto il processo storico e gli esseri umani in esso compresi. Tutto ciò che abbiamo detto fin qui è teso a smentire questo dogma nefasto, in modo che i popoli possano scrollarsi di dosso l'immobilismo a cui si sono sottomessi docilmente per decenni. È evidente che questo dev'essere il primo passo.

Una volta che saremo riusciti a rimetterci in piedi, dovremo rapidamente trovare un nuovo tipo di organizzazione, molto più flessibile e in grado di rispondere in modo dinamico agli impegni richiesti dalla situazione di instabilità sociale generalizzata. Senza dubbio ci vorranno diversi tentativi per riuscire a dotare delle migliori qualità le nuove *strutture* sociali che dovremo costruire, fino a quando, grazie a un effetto dimostrativo, si imporranno i modelli che funzionano meglio. Sebbene non ci sia ancora niente di definito e tutte le possibilità siano aperte, siamo sicuri che queste nuove forme saranno molto lontane dalla morfologia piramidale e gerarchica tipica della preistoria che vogliamo abbandonare e superare. Il cambiamento mentale che si sta producendo dovrebbe riflettersi in queste costruzioni; la cosa più probabile è che esse siano caratterizzate dall'orizzontalità e dalla completa assenza di capi che muovano gli insiemi umani da fuori, giacché ognuno degli individui che fanno parte di queste collettività avrà progredito nell'impresa di mettere in moto il suo "motore interno". Pertanto, le relazioni verticali di subordinazione saranno sostituite da una rete di vincoli di coordinamento tra funzioni diverse, senza un centro manifesto

del quale qualcuno potrebbe volersi appropriare per governare tutto l'insieme (come è accaduto spesso nella storia). In sintesi, saranno di sicuro organizzazioni più vicine alle forme di articolazione della vita, piuttosto che a geometrie ideali o a vetusti razionalismi teorici.

Per fare un esempio (e visto che stiamo parlando di strutture), si tratta di un processo paragonabile a quello dell'architettura medievale, quando passò dalle forme geometriche astratte delle chiese romaniche (proiettate in base a formule che corrispondevano a una visione preconcepita del mondo) ai progetti organici delle imponenti cattedrali gotiche. Queste si innalzavano sopra le città come insetti favolosi, eternamente vivi, e le loro rivoluzionarie soluzioni costruttive, evidenziando le enormi forze fisiche in gioco, affermavano una realtà esterna che fino a quel momento era stata negata. Così come accadde in quell'epoca remota, anche le nuove "costruzioni" conterranno il germe del mondo futuro e si baseranno su una nuova concezione dell'essere umano, che comincia già ad apparire. Niente al di sopra dell'essere umano e nessun essere umano al di sopra di un altro! Finché esisteranno padroni ci saranno sempre schiavi, qualsiasi sia la forma di oppressione utilizzata. Per questo noi umanisti non accettiamo nessun padrone: né Dio, né lo Stato, né il Denaro, le tre eterne facce del Potere. Al loro posto, proponiamo di avanzare verso modi di auto-gestione popolare che fin dall'inizio impediscano qualsiasi forma di dominio.

Il vero cambiamento non consiste nel sostituire un potente con un altro, un dominatore con un nuovo dominatore, ma nella totale assenza di potenti e nel superamento definitivo di un ordine sociale che implichi dominatori e dominati.

Fin dalle sue origini, oltre due secoli fa, la dottrina che ha sempre avuto molto chiari questi fondamenti è stata quella anarchica: finché le strutture sociali esistenti favoriranno una qualsiasi forma di concentrazione del potere, la libertà sarà solo una chimera. Da questo punto di vista, è evidente che i riformismi attuali sono del tutto inefficaci, visto che non scalfiscono neanche le configurazioni autoritarie presenti in quasi tutte le società del mondo. Oggi, in pieno XXI secolo, assistiamo a un ritorno dello spirito libertario anarchico, soprattutto tra i più giovani; il nuovo umanesimo può considerarsi sotto certi aspetti il continuatore di quella linea di pensiero, pur introducendo la metodologia di azione non-violenta come unica via per portare avanti le profonde trasformazioni richieste dalla nostra epoca.² Per questo tale rinascimento ci riempie di gioia, giacché dimostra soprattutto l'enorme cambiamento mentale che accompagna il nuovo mondo che comincia ad affacciarsi all'orizzonte. La preistoria, associata al potere e alla violenza animale, va restando indietro e le porte della storia cominciano ad aprirsi per lasciar passare l'essere umano in tutta la sua grandezza.

Fin dall'inizio, il Movimento Umanista è stato concepito come una struttura umana la cui morfologia corrisponde a questo modello di "progetto interiore", così come fa la vita. Per questo non esistono norme o regolamenti che possano operare da un ambito esterno o estraneo al fenomeno, finendo per limitare o inibire il suo sviluppo. Non esistono nemmeno configurazioni gerarchiche di nessun tipo, cosa che impedisce sul nascere qualsiasi tentativo di accumulazione del potere. Si lavora in base ad accordi d'insieme per fissare la *direzione* e ad un accurato coordinamento delle azioni, lasciando uno spazio infinito all'iniziativa indivi-

duale. Nella nostra organizzazione non esiste niente di simile a una centralizzazione o concentrazione delle decisioni e la diversità non solo è tollerata, ma anzi viene stimolata e valorizzata. Il tentativo di ricomposizione del tessuto sociale secondo questi parametri è stato un compito permanente e di primaria importanza per il Nuovo Umanesimo, giacché ci rendiamo conto che le strutture tradizionali utilizzate per organizzare le società sono entrate in una crisi terminale e il loro imminente crollo minaccia gravemente la continuazione del processo umano.

In termini organizzativi, la fine della preistoria sarà dunque caratterizzata dall'abbandono e successivo crollo delle rigide strutture monolitiche, per lasciare il campo aperto a nuove forme di auto-organizzazione, come quelle che abbiamo descritto. Il fisico belga Ilya Prigogine (1917-2003) è riuscito a dimostrare che, in mezzo al caos, possono sempre sorgere soluzioni più complesse, che salvino tali processi dall'entropia definitiva e li ri-orientino verso un futuro irreversibile.³ C'è da sperare che la risposta delle popolazioni sia veloce come richiede l'urgenza del momento.

Le nuove generazioni tornano a lottare

Se la nostra ipotesi che il mondo è entrato in un'accelerata meccanica di disgregazione sociale che abbiamo chiamato *destrutturazione* è corretta, per invertire questa tendenza distruttiva la sfida sarà enorme. Data l'immensità dell'impresa, è probabile che molti preferiscano considerare queste analisi speculazioni esagerate e prive di sostegno nella realtà e continuino così allegramente a vivere le loro vite, senza la minima voglia di farsi carico delle ardue esigenze poste dal momento attuale. Non voglia-

mo certo forzare nessuno e ci limitiamo a esporre i nostri argomenti, che mettono in discussione in maniera radicale il condiscendente punto di vista ufficiale, in modo che ognuno abbia tutti gli elementi di giudizio per decidere cosa vuole fare in completa libertà. Però è necessario mettersi d'accordo con coloro che condividono la nostra prospettiva e si sentono protagonisti di questa epopea, per trovare azioni comuni, capaci di correggere la direzione del processo.

Un corpo sociale sano non è una massa indifferenziata e omogenea, ma una realtà complessa, in cui convive la diversità. La meravigliosa capacità dell'essere umano (e della vita in generale) di far confluire il molteplice dandogli organicità e ordine costituisce la forza e la ricchezza del fenomeno umano collettivo. Le manifestazioni particolari, all'interno del ribollente sistema che chiamiamo società, si articolano tra loro come strutture indivisibili, che poi si intrecciano con altre in una continua interazione. E non si tratta solo delle differenze etniche o culturali, che senza dubbio hanno un enorme valore per aumentare lo slancio di questo enorme fiume comune, ma soprattutto della coesistenza tra diverse generazioni. Oggi vogliono farci credere che la molteplicità sia sinonimo di disordine, così che si valorizza tutto ciò che è unico, monolitico e individuale. Il fine ultimo di qualsiasi attività umana è consumare e le altre dimensioni devono essere sistematicamente eliminate per poter mantenere tutto "sotto controllo". Qualsiasi indizio di discordie "perturbatrici" viene subito soffocato e ogni giorno di più abbiamo la sensazione di essere diventati un esercito di zombies. Ancora una volta dietro a questa enunciazione si nasconde il paradigma del potere, che pretende di

semplificare a forza la realtà, per sottometterla così ai suoi piani. Cominciano pertanto a proliferare i sistemi elettorali a carattere binominale, per forzare in modo artificioso la formazione di grandi blocchi politici; tutto questo viene giustificato con l'argomento che l'eccessivo numero di partiti e candidati conduce al caos. Ancora peggio, all'interno di questi blocchi i candidati non possono rappresentare le loro idee, ma vengono trattati come prodotti di consumo nel mercato elettorale. Si elimina la diversità generazionale mediante l'esclusione dei giovani dal processo decisionale, utilizzando grossolani artifici legali. Questo goffo tentativo di ridurre la vita sociale a una sola dimensione, stimolato dalle minoranze economiche, è la causa principale della destrutturazione.

Tuttavia, per sfortuna dei semplificatori, le cose stanno esattamente al contrario: le società devono *aumentare* la loro complessità e non ridurla, se non vogliono cadere in un completo degrado. La cecità (e la stupidità) degli attuali dirigenti non ha permesso loro di accorgersi – sebbene la storia sia piena di episodi del genere – che quando la diversità non può convergere, esplose come differenziazione inconciliabile e altamente distruttiva all'interno di quei sistemi.⁴ La realtà umana è essenzialmente complessa; se l'incapacità di questi leader impedisce loro di trovare forme per coordinare tale complessità, allora dovrebbero tirarsi indietro e non cercare di adattare i fatti alla scarsa portata della loro intelligenza.

Si dice sempre che i popoli hanno i dirigenti che meritano. È una massima in parte veritiera, ciononostante c'è ancora un po' di tempo per reagire e correggere questa odiosa situazione.

A causa dell'accumulazione di errori che, come una valanga, vanno spingendo gli eventi, è sempre più evidente che il processo umano si trova a un punto di rottura: o torniamo indietro, in una caduta accelerata verso la disintegrazione totale del sistema, o riusciamo a fare un salto qualitativo per avanzare verso livelli più alti di ordine e coesione collettiva. Il nostro destino dipende dalla decisione che prenderemo oggi. Abbiamo già detto che cominciamo a scorgere timidi ma promettenti progressi nella direzione corretta, là dove il tessuto sociale ha cominciato lentamente a rigenerarsi grazie a nuove forme di organizzazione, sorte spontaneamente alla base delle società. Forzando un po' i termini, potremmo dire che si tratta di una ricostruzione dello *spazio* sociale. Questo però non basta: bisogna ripristinare anche il *tempo* sociale, che si esprime nel mondo attraverso l'interazione dialettica tra le generazioni. Come nella coscienza individuale il passato e il futuro si intrecciano continuamente con il presente, in un flusso incessante che va in una o nell'altra direzione del tempo, così in un determinato presente storico coesistono diverse generazioni, che incarnano il passato e il futuro sociale (come "tempo mentale" e non solo come dato biologico). Quando vi sono generazioni che si rifiutano di svolgere il loro ruolo storico (mettendo in discussione il mondo ricevuto dai loro predecessori) e abbandonano il tentativo di costruire il mondo che vogliono, com'è successo negli ultimi decenni, le società perdono questa dimensione temporale tanto importante perché la storia possa avanzare.

Siccome gli esponenti della stupida mentalità socio-culturale che oggi domina nel mondo non gradiscono le complicazioni, (e il tempo è una di esse, piuttosto difficile da masticare), allora hanno preso come sempre la strada più

facile: dichiarare conclusa la storia, ridurre la variabile temporale, negare ciò che è processuale. Oltre a molte altre cose, ci hanno rubato il tempo, che certo non è una cosa, bensì una qualità immateriale grazie alla quale gli esseri umani *non* sono cose. A chi può importante – si dirà – un intangibile in più che scompare!? Tutto sommato, è più facile destreggiarsi con individui guidati solo da impulsi biologici di base (come il profitto, il sesso e il potere) che lottare con vaghi imponderabili, impossibili da quantificare. Alla luce di quello che abbiamo già detto, il fine ultimo di queste manovre risulta piuttosto ovvio: se si vuole mantenere all’infinito il potere, bisogna far regredire l’umano, attribuendogli certe condizioni di immutabilità che eliminino qualsiasi rischio – per loro – di venire spazzati via dall’inesorabile flusso del divenire. E non importa se queste condizioni sono totalmente false, giacché la cosa principale è che le si ritenga vere. Questi “ladri del tempo” tuttavia si sbagliano di nuovo, giacché noi esseri umani non accetteremo di essere trattati per sempre come figurine ritagliate nel cartone; nel momento più inaspettato ci scrolleremo di dosso questa prolungato oblio, per recuperare quella dimensione interiore che rappresenta il registro più intimo della propria umanità. Quando questa succederà, il mondo cambierà per sempre.

Per il momento uno degli strumenti per ravvivare quella dinamica processuale è in mano agli adulti, che dovrebbero tendere ponti verso i più giovani e facilitare la loro azione, invece di ostacolarla. La prima cosa da fare è, infatti, ridurre la pressione spietata che esercitiamo su di loro perché si trasformino in fretta in “fattori produttivi” (ancora questo maledetto riduzionismo economico!). Ad ogni modo l’abisso generazionale è un problema troppo

grave per risolverlo con misure facili, come l'aumento delle quote giovanili in strutture che probabilmente hanno bisogno per prime di una trasformazione radicale. Forse queste nuove sensibilità, che dovrebbero irrompere dalle generazioni più giovani, lo hanno già fatto e sono già presenti tra di noi, solo che non lo sappiamo perché i loro portatori si sono ritirati, per creare vere culture (e sottoculture) racchiuse all'interno del sistema e concentrate nel loro universo particolare. Se dunque si vuole interagire con tali sensibilità, bisognerà trattarle come una cultura diversa dalla propria, accettando il fatto che adottino codici di relazione sconosciuti e lontani dai nostri e compiendo sforzi genuini per inserire nella nostra vita sociale i nuovi significati di cui sono forieri, attraverso la partecipazione reale dei loro membri ai livelli di decisione.

Questa "pioggia di idee" ha l'obiettivo di predisporre il mondo degli adulti ad avvicinarsi alle nuove generazioni, per aiutarle a superare la distanza e tornare a lottare, giacché il processo umano ne ha un enorme bisogno. Se si riuscirà a portare avanti tutto ciò che stiamo proponendo, il mondo futuro sarà molto diverso da quello attuale e da là guarderemo questo passato come parte di una lunga preistoria finalmente superata. Come sarà questo nuovo mondo? Non lo sappiamo, ma speriamo che i suoi principi si basino sull'umanesimo. Il marxismo, il liberismo, la socialdemocrazia, come ideologie e come forme di azione, hanno avuto la loro occasione, se la sono giocata con risultati diversi e ormai fanno parte della storia. Insieme ad altri hanno contribuito a creare la situazione in cui il mondo si trova oggi; siamo convinti che ora tocchi all'umanesimo orientare la sua trasformazione, correggendo la deviazione attuale e ristabilendo la direzione corretta.

Rispetto al fine e ai mezzi

“Tutte le forme di lotta sono valide, compagno”, ci ha detto più di una volta qualche amico comunista, attualizzando la vecchia frase apocrifa (attribuita a Machiavelli), secondo cui il fine giustifica i mezzi. Quando vediamo, ieri come oggi, il comportamento sfrontato e privo di scrupoli dei potenti per restare eternamente al potere e assistiamo ai continui maltrattamenti a cui sottopongono i popoli in nome dei loro meschini interessi, ci invade un’indignazione tale che ci sentiamo tentati di concordare con il nostro amico. Il celebre fiorentino ha rivelato ai governanti la formula per dominare i popoli, ma nessuno ha insegnato a questi popoli come difendersi dai loro machiavellici principi. Pertanto l’accesso al potere (politico, economico, militare) per mantenerlo il più a lungo possibile è diventato l’obiettivo principale e quasi unico per la maggioranza delle diverse fazioni in lotta tra loro all’interno di una società, facendo pagare alle comunità prezzi altissimi in termini di perdita di libertà e qualità della vita, in nome di vantaggi futuri che non arrivano mai. Queste collettività sono dunque obbligate a sopportare con stoicismo gli ordini del signore di turno, senza potersene liberare quando si sentono danneggiate. Oggi questo è più vero che mai, visto che la democrazia è solo l’amabile travestimento della feroce tirannia del denaro.

Se dunque la violenza più estesa e sistematica è venuta quasi sempre dalle istituzioni (o è stata da esse protetta) e si è rivolta contro i popoli, bisogna domandarsi se sia lecito ricorrere a tutte le forme di lotta per difendersi da questi abusi o, meglio ancora, per liberarsene in modo definitivo. La risposta del Nuovo Umanesimo di fronte a questo dubbio è cate-

gorica: non si può combattere la violenza con altra violenza, giacché ripetendo un comportamento brutale si riesce solo a incatenarsi all'infinito a quella preistoria che vogliamo abbandonare. La vera e propria simbiosi tra il potere e la violenza è l'emblema di questo lungo periodo e finora si è elevata come un destino inevitabile, simile a certi argomenti tragici tipici dei miti. Costruiamo allora il nostro mito:

In tempi lontani, Potere e Violenza erano fratelli siamesi e dunque inseparabili. Mentre il primo aveva una mente fredda e pianificatrice, il secondo era sfrenato e brutale e non esitava a sporcarsi le mani di sangue quando il fratello glielo chiedeva. Unendo i loro attributi e i loro corpi raggiunsero una complementarità così perfetta da riuscire a sottomettere tutti quelli che si trovavano loro dinnanzi. Si comportarono così per molto tempo, ottenendo enormi vantaggi a prezzo del dolore e delle sventure altrui. Un giorno però il popolo, depredato per generazioni, si stancò di sopportare quella sottomissione e si ribellò. Ricorse così ad un saggio medico umanista, che attraverso una delicata operazione riuscì a separare i gemelli siamesi mentre dormivano. Quando si svegliarono e riacquistarono le forze, i fratelli rimasero così sconcertati che il Potere si perse per sempre nella moltitudine e si diluì tra la gente, mentre la Violenza, rimasta senza un signore da servire, si vide costretta a trasformarsi in una forza utile. Canalizzò allora le sue energie verso il dominio della natura e in questo modo prestò un servizio di inestimabile valore all'umanità.

Il nostro mito mostra che finché si continuerà a operare nel mondo con la formula machiavellica *potere-violenza*, niente potrà davvero cambiare. Quando il potere è un fine, in genere si usa la violenza come mezzo per raggiungerlo e mantenerlo (e non stiamo parlando solo di violenza fisica): questo costituisce un assioma indiscutibile per la forma

mentale preistorica. Pertanto l'unico modo di evitare l'uso istituzionale delle forza contro le persone è impedire che il potere politico si trasformi in un bottino tentatore per pochi; questo nuovo paradigma, però, si potrà imporre solo quando si troveranno sistemi efficaci per decentralizzarlo. Come commento collegato, non cessa mai di scandalizzarci il fatto che, quando da qualche parte cade una dittatura, si giudica e punisce (ovviamente nei limiti imposti dalle transizioni) coloro che svolsero il lavoro sporco della repressione, mentre chi faceva parte del cervello di tale regime, pianificava e dava gli ordini al braccio armato resta sempre impunito e continua a partecipare alla vita politica come se nulla fosse accaduto. In molti paesi, Cile compreso, costoro sono arrivati fino al parlamento, partecipando a elezioni democratiche. Tuttavia (e con soddisfazione di molti), a causa dei suoi continui eccessi, il potere ha già incontrato la sua Nemesis: nel mezzo di una società in destrutturazione esso non è infatti in grado di contenere il disordine generalizzato che comincia a manifestarsi dovunque.

Chi continua a ridurre a oggetto l'essere umano (e oggi sono molti) ama sostenere che la violenza fa parte della sua "natura" ed è pertanto inestinguibile. L'ottica umanista è molto diversa, giacché si tratta di un approccio processuale: il fatto è che siamo una specie molto giovane, che ha abbandonato da poco la sua animalità più profonda e compiuto enormi progressi in poco tempo. Pochi milioni di anni fa giravamo ancora a quattro zampe; la manipolazione del fuoco risale a poco più di 400.000 anni fa e l'utilizzo delle prime tecnologie è molto recente. Qualche centinaia di migliaia di anni fa ci mangiavamo ancora l'un l'altro; poi, invece di usarci come cibo, abbiamo scoperto

la schiavitù e questo, per quanto suoni terribile, è stato un progresso. Non molto tempo dopo ci siamo resi conto che, pagandogli uno salario, l'altro rendeva di più che come schiavo e allora la schiavitù è terminata. Così le condizioni sono andate cambiando e i diritti umani hanno finito a poco a poco per imporsi, almeno sulla carta. Questi progressi non sono il prodotto di una meccanica, ma rispondono all'intenzione umana di trasformazione dell'ambiente e di se stessi. Certo, durante questo periodo abbiamo subito innumerevoli cadute e regressioni, alcune orribili come quelle che stanno accadendo in Iraq, dove i soldati degli Stati Uniti umiliano il nemico beffandosi dei suoi morti, un comportamento spregevole che probabilmente non si vedeva dagli stadi più primitivi della specie umana. I processi però sono questi: come quando un bambino impara a camminare, non può succedere tutto in una volta.

Quale sarà il prossimo passo, in questa appassionante traversata umana? Probabilmente consisterà in una vera e propria trasmutazione interna, che comporti l'abbandono definitivo di qualsiasi forma di violenza, non solo per una convinzione razionale, ma perché gli atti violenti ci provocheranno una repulsione viscerale. Questo stadio però è ancora lontano; l'essere umano dovrà continuare a progredire, fino a realizzare le trasformazioni fisiche e psicologiche necessarie perché l'atto violento gli risulti impossibile da compiere, giacché il suo corpo e il suo psichismo lo rifiutano. Dal nostro sguardo processuale, tutto sembra andare in questa direzione, ma un cambiamento così radicale può richiedere molto tempo. Uno dei propositi più profondi e sentiti dell'azione umanista consiste nel contribuire all'accelerazione di tale processo: la specie umana potrà così avanzare dall'attuale preistoria, dove la

violenza fa ancora parte dei codici di comportamento quotidiani, verso un nuovo momento in cui questa forma primitiva di relazione sarà sparita e costituirà solo un ricordo pallido e lontano.

Proprio perché siamo influenzati da queste tendenze, come qualsiasi essere umano, noi umanisti abbiamo sempre fatto attenzione a considerare il potere politico solo un *mezzo in più* – non certo l'unico e neanche il più importante – per portare avanti una rivoluzione che, tra l'altro, aspira a spezzare per sempre la relazione perversa tra potere e violenza. Se però riteniamo impraticabili e illegittimi i mezzi tradizionali, come possiamo stimolare i cambiamenti strutturali necessari a uscire dall'odiosa situazione sociale in cui ci troviamo? Senza dubbio adottando forme di azione e di lotta nonviolente, come quelle utilizzate a suo tempo da Gandhi e da Martin Luther King. Queste mobilitazioni sono molto più complesse e metterle in moto richiederà senz'altro grande creatività e coordinamento a tutta prova. Abbiamo già detto però che il nostro sguardo non è concentrato sulla crescente impotenza del potere costituito, bensì su ciò che la base sociale riuscirà a fare, poichè tutto questo fa parte del corredo necessario per compiere l'enorme salto evolutivo che si avvicina.

La lotta per la soggettività

Poco tempo dopo aver abbandonato il potere, all'inizio degli anni Novanta, Mikail Gorbachev apparve sui mezzi di diffusione mondiale come testimonial di una campagna pubblicitaria della catena statunitense di fast food Pizza Hut. Vista la rilevanza internazionale del personaggio, ultimo gerarca dell'Unione Sovietica, questo fatto scioc-

cante confermò la definitiva disfatta dell'impostazione che poneva in primo piano le "condizioni oggettive" per interpretare i processi umani e mise invece in evidenza che la battaglia più importante era quella per controllare la soggettività delle popolazioni. Niente di nuovo: i potenti di ogni epoca lo hanno capito molto presto nella storia e hanno utilizzato le forme più diverse per guadagnarsi il favore dei popoli. È questo il caso della moneta con la propria effigie che Alessandro Magno fece circolare in abbondanza nell'impero persiano, metodo geniale ancora vigente, o dell'indottrinamento religioso intensivo sviluppato dalla Chiesa Cattolica per secoli, assicurandosi i servizi dei migliori artisti del tempo. Dunque la differenza tra queste esperienze del passato e il momento attuale non sta nel fine, bensì nei mezzi, considerata la portata, la potenza e la capacità di penetrazione raggiunte grazie alla tecnologia.

Oggi i messaggi non si costruiscono più a partire da rappresentazioni rozze e schematiche del mondo reale – che per essere credibili dovevano per forza contare su un atteggiamento favorevole del destinatario – poiché l'attuale livello altamente perfezionato della produzione audiovisiva li rende più reali della realtà stessa. Il fatto che spesso la persona venga confusa con il personaggio, come succede alla gente davanti a molti attori della televisione o del cinema, è un esempio che dimostra questa particolare inversione. In quanto alla loro riproduzione, i satelliti artificiali di comunicazione oggi possono portare all'istante tali messaggi nei luoghi più remoti del pianeta, cosicché non esistono quasi esseri umani in grado di sfuggire alla loro influenza. Così, senza quasi accorgercene, abbiamo finito per ricreare da tutte le parti una curiosa versione contemporanea del celebre Mito della Caverna⁵: ciò che

appare alla televisione (l'equivalente tecnologico del fondo della caverna) è l'unica cosa reale, il resto semplicemente non esiste. Ciononostante, proprio come Platone, confidiamo nella capacità umana di ricordare.

Il potere economico non ha tardato molto tempo nel rendersi conto delle enormi possibilità di manipolazione fornite da uno strumento così potente e ha così cominciato ad acquistare da tutte le parti canali televisivi per lanciare la sua propaganda. Da quel momento ha preso avvio un indottrinamento di massa e a distanza dell'opinione pubblica, basato su una serie di credenze e supposizioni prive di fondamento, che però si voleva instaurare come verità indiscutibili. Per più di vent'anni, così, siamo stati abilmente ingannati dai predicatori del sistema, che hanno abusato del loro potere mediatico per imporre lo stile di vita e il modello economico-sociale più conveniente per gli interessi delle minoranze economiche, annullando qualsiasi forma di resistenza che avrebbe potuto venire dalla maggioranza su cui quelle decisioni influivano in modo negativo. Fino ad ora l'intenso bombardamento propagandistico sembra aver raggiunto il suo obiettivo, dato il deplorabile stato di "zombificazione" che si può notare all'interno degli insiemi umani esposti alla sua influenza. Grazie ad esso questi si lasciano condurre docili al proprio sterminio, ammaliati dal sogno di un ingresso imminente e tanto atteso nel paradiso dell'abbondanza materiale.

È interessante osservare come agisce questa vera e propria macchina creatrice di verità. Ogni giorno i mezzi di comunicazione (soprattutto la televisione) bombardano l'opinione pubblica con le parole d'ordine che intendono instaurare. La gente, che tende a credere più ai mass

media che alla propria esperienza, esamina la sua vita paragonandola a quella verità ufficiale. Se viene detto che le cose vanno benissimo, ma loro si sentono male, al momento di confrontare le due affermazioni prevale la versione dei mass media; così tutti finiscono per sentirsi dei falliti, incapaci di approfittare delle occasioni offerte – secondo i mezzi di comunicazione - dal sistema. “Se lo dice la TV dev’essere vero”; sono assai pochi coloro che dubitano o sospettano dell’esistenza di una manipolazione dietro a quello che viene trasmesso.

I popoli saranno capaci di rompere l’inerzia ipnotica che li trascina e di fermarsi prima di varcare la soglia del sacrificio? Siamo sicuri che andrà così, perché l’essere umano è imprevedibile e davanti ai cammini chiusi trova sempre una via d’uscita. Ma se si vuole appoggiare questo passo verso la presa di coscienza collettiva, le azioni basate solo sulla comunicazione diretta sembrano insufficienti, dato che hanno una portata molto limitata nel tempo e nello spazio: è necessario dare battaglia attraverso gli stessi mezzi di comunicazione di massa che il potere costituito utilizza per addormentare la gente. Anche così non sarà facile, giacché l’oligopolio che concentra nelle proprie mani la proprietà di questi mezzi di comunicazione vorrà tenerli solo per sé e userà tutti i mezzi alla sua portata per evitare questa battaglia.

Il mondo però continua ad avanzare e il suo processo si accelera. Se oggi persistono una certa sensibilità dominante e certi comportamenti dei popoli basati su di essa, è perché dietro o al centro di questa inclinazione soggettiva si trova un mito. Questa credenza, che oggi governa le nostre ricerche e rappresenta le nostre più intime aspira-

zioni, può durare più o meno a lungo, ma comunque non è eterna e quando perderà il suo ascendente verrà sostituita, come è sempre successo in passato. Il cambiamento di questa immagine corrisponderà a uno spostamento della sensibilità e questo trascinerà con sé un'immediata modificazione dei comportamenti collettivi. Con la sua tipica lucidità Ortega chiariva questo fenomeno con la seguente riflessione:

La definizione di un'esistenza umana – di un uomo, un popolo, un'epoca – deve cominciare attribuendo al sistema le sue convinzioni e dunque precisando innanzitutto la sua credenza fondamentale e decisiva, quella che trascina con sé e anima tutte le altre.⁶

Il mito fondamentale della nostra epoca, ancora vigente anche se piuttosto indebolito, è senza dubbio il denaro. Da quando questo piccolo dio profano si è installato nel sottofondo della soggettività collettiva, tutta la società si è organizzata secondo i suoi parametri.⁷ Da allora in poi, la convivenza umana si è modellata secondo variabili prettamente economiche; si può però percepire che la validità di questo mito (e della sensibilità mercantile a esso associata) è entrata nella fase finale di decadenza. Il rifiuto viscerale che l'attuale stile di vita scatena nei giovani è uno dei segni più evidenti di tale logoramento e anticipa il profondo cambiamento sociale che sta arrivando.

Molti diranno di certo che ci sbagliamo, giacché il denaro è un fatto oggettivo impossibile da eludere. Dobbiamo allora chiarire che non ci stiamo riferendo alla sua natura di fattore di scambio, ma all'enorme potenziale magico che gli viene attribuito per modificare in positivo la nostra

disgraziata realtà. La domanda che sorge è se il denaro possiede davvero questa capacità di trasformazione, o se siamo noi a credere che la possieda; pertanto ci muoviamo e agiamo nel mondo come se tale credenza avesse una realtà oggettiva. Se le cose stanno così, allora siamo in presenza di un vero e proprio mito; il problema sorge quando ciò in cui abbiamo riposto la nostra fede non possiede il potere che gli attribuiamo, perché a quel punto prima o poi arriva l'inevitabile delusione. Com'è possibile che un semplice strumento, creato con il fine di facilitare lo scambio di beni, abbia acquistato un potere di seduzione tanto grande da gettare un incantesimo sulle moltitudini? Si tratta di un fenomeno curioso, che non sembra avere una spiegazione razionale; è come se una scarpa, un cacciavite, un ferro da stiro o qualsiasi altro oggetto pratico, in virtù di non si sa quale gioco occulto della coscienza, si fosse trasformato in divinità, acquisendo poteri immensi. La nostra epoca è forse caratterizzata da un'intelligenza decrepita che, a causa della sua disperata impotenza, finisce per convalidare qualsiasi cosa? Sono senza dubbio domande interessanti, a cui però non sappiamo rispondere.

Sappiamo tuttavia che, quando i popoli si disilludono e perdono la fede nel potere di un mito, lo stile di vita che si basava su quel dogma crolla come un guscio vuoto sotto il peso morto della propria struttura. Questa affermazione può risultare sconvolgente per una mentalità preistorica, giacché nel mondo umano la soggettività condiziona l'oggettività più di quanto la seconda influenzi la prima. Pertanto, se la convinzione collettiva nei supposti attributi magici del denaro ha cominciato a indebolirsi, allora tutto cambierà molto più in fretta di quanto si aspettassero coloro che si sono installati al potere come se fossero

destinati a restarci per sempre. Questo è il momento in cui ci troviamo; sebbene i potenti posseggano tutto il potenziale mediatico del pianeta, possano arrivare a perfezionare al massimo le tecniche di manipolazione e a utilizzare la forza del loro illimitato arsenale destinato al controllo della soggettività, neanche così potranno sostenere un mondo in cui i popoli non credono più. Questo è già accaduto; occorre solo avviare nuove ricerche. L'Umanesimo Universalista userà allora i mezzi di comunicazione – quelli che finora sono serviti all'ordine costituito – per mettere le sue proposte alla portata di tali ricerche.

1. F. Nietzsche(1977)), *L'anticristo*, Milano Adelphi.
2. La coincidenza fondamentale tra Anarchismo e Nuovo Umanesimo sta nel fatto che secondo entrambe le correnti i cambiamenti radicali devono nascere dall'iniziativa dei popoli organizzati. Nel suo "Programma di alleanza per la rivoluzione internazionale", Bakunin dice: "Da tutte le parti le masse iniziano a rendersi conto della vera causa delle loro sventure, prendono coscienza del potere della solidarietà e cominciano a paragonare la loro immensa moltitudine con il numero insignificante dei loro eterni sfruttatori. Che cosa gli impedisce allora di liberarsi, se hanno già raggiunto questo stato di coscienza? La risposta è: La mancanza di organizzazione e la difficoltà a trovare un accordo tra di loro".
3. Ilya Prigogine (2000), *La fine delle certezze*, Milano, Bollati Boringhieri.
4. Basta ricordare la tragedia della Jugoslavia, oggi scomparsa, che dopo la morte di Tito si è disintegrata in una serie di guerre etniche con milioni di morti e di profughi.
5. Platone (2006), *La Repubblica*, Bari Laterza.
6. Ortega y Gasset, *La storia come sistema*.
7. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare ingenuamente, il denaro non è sempre stato il mito centrale. È alla fine del Medio Evo e inizio del Rinascimento, con il sorgere della borghesia, che esso assume una rilevanza speciale. Questo processo continua ad avanzare, fino alla vittoria

della borghesia nella Rivoluzione Francese. In precedenza, nella cultura latina del 300 a.C., si chiedeva a Giunone Moneta l'abbondanza dei beni, ma per i credenti era più importante Giunone del denaro, derivato dalla sua buona volontà. La parola "moneta" deriva appunto dal suo nome.

VERSO UNA SOCIETÀ REALMENTE UMANA

*Se l'uomo fallisce nel conciliare giustizia e libertà,
fallisce in tutto.
Camus*

Un progresso di tutti per tutti

“Attenzione, giovani” disse in tono soave la Maestra, sistemando il microfono senza fili, mentre percorreva con lo sguardo il pubblico ostinato e turbolento. “Il Ciclo Accademico Formativo è giunto al termine. Durante l’intenso periodo che abbiamo condiviso, il nostro obiettivo è stato quello di abilitarvi a comprendere e affrontare il futuro, un tempo che non possiede ancora una realtà oggettiva, ma che abita in ognuno di noi come paesaggio interno. Lo stesso che cercherete di modellare nel mondo nei prossimi mesi e anni. Avete tutto ciò che occorre per farlo e gli spazi di partecipazione sociale saranno sempre aperti, perché possiate occuparli in totale libertà per realizzare i vostri progetti”.

Mentre parlava, la Maestra assaporò la fugace nostalgia che la prendeva, ogni anno in quel periodo, al ricordo del tumulto creativo e del coraggio della sua gioventù. Sentì anche fluire una corrente di simpatia per i giovani allievi che l’ascoltavano impazienti.

“Però non è sempre stato così” continuò in tono melodrammatico “e sebbene sia storia passata, la ricorderemo ogni anno perché, come dice la massima, un popolo che non conosce il suo passato è condannato a ripeterlo”. Cominciò così il racconto che sia lei che il pubblico sapevano a memoria. L’importante però non era la novità, ma la ripetizione dell’impegno. Era questo il vero significato dell’atto in corso.

“L’essere umano si è a lungo dibattuto in una profonda confusione rispetto a se stesso e al suo destino. Si sentiva diviso tra la cieca animalità e un nuovo orizzonte pieno di incognite, una delle quali – forse la più crudele – era l’acuta coscienza della propria morte. In qualche punto della sua traiettoria, l’evoluzione lo aveva dotato della visione del futuro e sebbene questo attributo unico lo avesse portato a guadagnare in libertà, lo aveva anche connesso con l’assurdo, giacché non aveva senso spingere lo sguardo verso il domani, per poi trovarvi l’abisso finale. Tutto questo pareva lo scherzo macabro di un sadico dio ignoto, che si divertiva a prezzo della disgrazia umana.

Questo angoscioso mistero stimolò però le ricerche dell’essere umano e le condusse a un accelerato superamento del dolore fisico e della schiavitù naturale. Tuttavia, nemmeno queste formidabili conquiste riuscivano a colmare il suo vuoto interiore, che lo accompagnava come un cane fedele nei diversi paesaggi della storia. Non trovò allora altra via per soffocare questa coscienza sofferente che il ricorso a un drastico sacrificio: negare se stesso. Molto di ciò che fece portava il marchio indelebile di tale negazione. Costruì società e civiltà assai complesse, in cui finiva quasi sempre per rivestire un ruolo secondario. A volte era un dio, a volte un’idea, a volte una cosa nel cui nome si sacrificava l’umano e si giustificavano le peggiori atrocità commesse contro di esso. E tutto perché aveva negato se stesso,

per sfuggire all'assurdo insopportabile in cui lo aveva precipitato una semplice domanda senza risposta". (Dalle gradinate discese un mormorio impietosito e l'assemblea parve tremare per la profonda commozione).

"L'ultima tappa di quella preistoria fu caratterizzata dal predominio del denaro" (a quel punto del racconto succedeva sempre la stessa cosa: l'assemblea scoppiava a ridere e la Maestra doveva chiedere di far silenzio, senza riuscire a nascondere un sorriso complice). "Si pose al centro dell'ordine sociale il... capitale finanziario" (nuove risate soffocate), "che a poco a poco si trasformò in una forza straripante e irrazionale e cominciò a divorare tutto. L'organizzazione collettiva andò via via svanendo e tutte le conquiste veramente umane si persero, trasformandosi in astrazioni economiche. Alla fine rimase solo una patetica e insaziabile avidità, che non faceva che accentuare il nonsenso che invano tentava di mitigare. Davanti a questo infinito vuoto interiore, che ora si trovava anche dovunque all'esterno, l'essere umano dovette riconoscere il suo fallimento. A quel punto tutto cominciò a cambiare. Il capitale finanziario continuò la sua folle corsa, fino a che il delirio di accumulazione non terminò in un crollo, trascinando nel disastro tutto il pianeta. Questo però non ha molta importanza, perché in vari punti e allo stesso tempo, si stavano provando nuove risposte, che ponevano al centro l'essere umano. Come spiega la teoria del caos, questo piccolo cambiamento – il lieve battito d'ali di una farfalla – avrebbe avuto enormi conseguenze.

Quello fu il momento più glorioso della nostra magnifica epopea, perché gli sforzi individuali dispersi e frammentati della tappa precedente cominciarono a convergere verso un grande progetto comune e dal fondo delle coscienze si levò un'immagine nuova: la nazione umana universale. Per la prima volta da molto tempo, mettemmo il nostro lavoro al servizio del benessere collettivo,

utilizzando le potenti risorse tecnologiche per un progresso di tutti e per tutti, e non solo per pochi privilegiati. Quando tutti gli esseri umani, senza eccezioni, non videro più minacciata la sopravvivenza, la ricerca di una risposta definitiva alla domanda sulla morte acquistò una rilevanza speciale; oggi tutti noi godiamo dei benefici di quelle appassionanti indagini..."

Il racconto si fermava sempre nello stesso punto. Ciò che seguiva era piuttosto familiare per tutti i presenti e non era necessario ricostruirlo, visto che faceva parte della nuova epoca che si stava vivendo. La Maestra chiuse il microfono e si concentrò sul profondo silenzio caduto sull'uditorio. Osservò i visi intenti degli allievi, mentre paragonavano la loro vita attuale con quella descritta nel racconto e si proponevano di curare e migliorare quello che avevano, imparando dagli errori passati. Una volta terminata la meditazione, la riunione si sciolse in mezzo ad allegri schiamazzi.

Le cose andranno come le descrive il racconto? In realtà, se potessimo prendere una certa distanza dal momento storico in cui ci tocca vivere e valutare in modo distaccato le opzioni disponibili, esse non sembrerebbero molto diverse da quelle presentate. Se questa favola un po' ingenua ci aiuterà a riflettere e a prendere decisioni, avrà ottenuto il fine che si era prefissata.

Una rivoluzione umana: dalla concorrenza alla convergenza

Dimmi in cosa credi e ti dirò che tipo di società costruirai. Finché il valore centrale sarà il denaro, sorgerà sempre qualcosa di simile al neo-liberismo; se è il potere, emergerà uno Stato totalitario in qualche sua variante; se è Dio,

allora sarà una teocrazia. Quando il valore centrale sarà l'essere umano reale e concreto, allora costruiremo una società umanista. Lo stile di vita oggi imperante non è altro che un sottoprodotto di quella grande priorità – il denaro – e il modello economico, che sembra tanto reale, è un' "emanazione" dei valori (e antivalori) di chi lo ha progettato e costruito. Alla fine le apparenze (quello che appare) non sono altro che le manifestazioni esterne di una mente febbricitante o lucida. Dunque, oltre a discutere i sogni (e gli incubi), affrontiamo anche il sognatore, perché se egli non cambia continuerà a sognare le stesse cose.

Oggi viviamo in un mondo grottesco, in cui tutto funziona a rovescio e si sono perse le relazioni di inferenza, il che dimostra il tipo di mentalità che sta operando. I fini devono adattarsi ai mezzi, l'astratto condiziona il concreto, il quantitativo domina sul qualitativo e il benessere umano viene subordinato all'interesse economico. Per esprimerlo con un antico detto contadino, si è messo il carro davanti ai buoi. Come si è prodotta questa inversione? Il sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) definiva "razionalità formale" la mentalità tecnocratica che si disinteressava dei fini della sua gestione e il cui funzionamento, in apparenza razionale, era in realtà del tutto irrazionale, come il passato recente ha dimostrato in modo tragico e schiacciante.¹ Si tratta di funzionari miopi, condizionati dalla logica informativa del passo a passo, del tutto privi di una visione di processo o di struttura, cosa che impedisce loro di prevedere le conseguenze delle loro azioni. Quando, per esempio, questi "cretini potenti" (cretinocrati?) pretendono di installare in pompa magna un nuovo ordine mondiale, riescono a produrre un nuovo disordine locale che finisce per divorarli, come sta succedendo in Iraq (occhio,

America Latina!). Il processo di accaparramento del controllo sociale planetario da parte di questa casta decadente si è andato sviluppando durante quasi tutto il XX secolo e sembra culminare nel caotico mondo attuale. Il caos è la sua nefasta eredità.

Per poter operare con una certa efficacia nella realtà è necessario ristabilire l'ordine dei fattori, ma questo implica innanzitutto un cambiamento di prospettiva rispetto al mondo umano e alla relazione tra l'esperienza collettiva e l'umanità individuale. Dobbiamo riuscire a liberarci dal soffocante corsetto in cui ci ha ficcato questa limitatissima confraternita dominante e per far questo dobbiamo imparare a guardare (e a guardarci) in modo completamente nuovo.

Nel modello attuale la dinamica sociale è basata sulla concorrenza. Considerando la visione zoologica delle azioni umane tipica della tecnocrazia dominante, era difficile che potesse venirci in mente qualcosa di diverso: così "la lotta per la sopravvivenza tra membri della stessa specie" è diventata l'unico stimolo per l'attività umana. A questo punto del progresso sociale, una posizione simile risulta impresentabile in quanto imbecille e razzista, ma nonostante tutto si è cercato di legittimarla, agendo ogni giorno secondo i suoi presupposti. Il minimo che ci si potrebbe aspettare è che tale concorrenza fosse almeno giusta e libera, ma sappiamo tutti che non è né l'una né l'altra cosa – anche se ci comportiamo come se lo fosse – visti gli enormi vantaggi ottenuti in vari modi dai gruppi di potere rispetto a tutti gli altri. È come se ci costringessero a giocare un gioco che non ci piace e oltretutto cambiassero di continuo le regole per favorire gli scommettitori. Un disastro! Se questo succede sul piano individuale, con le

nazioni accade qualcosa di simile, così che il disarmo, la pace, l'integrazione e il progresso diventano sempre più difficili da realizzare.

Tuttavia, rinchiudere la vita umana nella tautologia del "vivere per mangiare e mangiare per vivere" significa farla precipitare nell'assurdo. Di fatto, svuotando le attività umane di ogni senso stiamo producendo società malate, non solo dal punto di vista sociale (che già è molto), ma anche da quello psicologico. Se, infatti, l'attività collettiva si riduce a pura meccanica naturale, che progetto d'insieme si può stimolare? Se le relazioni umane consistono nella rivalità con altri membri del nostro ambito, quale collaborazione solidale possiamo invocare e in base a quale morale possiamo giudicare gli eccessi di tale comportamento? In ogni caso dovremmo sapere che l'essere umano impazzisce, se si ritrova senza un destino maggiore verso cui proiettarsi e convergere. Perché dunque stupirsi se aumentano la depressione, i suicidi, la tossicodipendenza e l'alcolismo?² E con quali argomenti possiamo rimproverare i giovani per la loro mancanza di partecipazione? Hanno tutte le ragioni: a cosa dovrebbero partecipare, quando ciò che viene offerto loro dal punto di vista umano è il nulla assoluto?

Se per una società mercantile come quella attuale, l'unica forma di generare energia collettiva consiste in un grossolano effetto di frizione tra i suoi membri, allora il progetto di umanizzazione diventa ancora più urgente e necessario: enunciare le relazioni sociali in termini così ristretti e unidimensionali, infatti, è un indicatore drammatico della scarsa percezione dell'umano in quanto a interiorità, tema che abbiamo già ampiamente sviluppato in un capitolo precedente. In realtà siamo "creatori di

senso”, poeti illuminati da un fuoco interiore che si sparge per l’universo circostante, miscugli di sogni che cerchiamo di chiarire, per poi trasformarli in amate realtà, ispirati costruttori di mondi, che avanzano verso il loro destino. Siamo tutto questo e non permetteremo che la tortura quotidiana del materialismo imperante ci obblighi a dimenticarlo.

In questo senso Don Chisciotte è forse il personaggio letterario più genuino e umano: la sua vita favolosa è una vibrante affermazione di questi valori e da qui deriva la sua immortale universalità.

Al contrario, in una società umanizzata, ossia quella i cui membri sono legati tra loro a partire dalla loro qualità intenzionale, la forza motrice dovrà provenire soprattutto dalla convergenza della diversità attorno a un progetto comune e non dalla concorrenza (“Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo le sue necessità”, secondo la famosissima massima di Louis Blanc). Siamo tutti diversi, però vogliamo la stessa cosa: il grande sforzo collettivo consisterà allora nel *metterci d'accordo su ciò che vogliamo e non nel competere per ottenerlo*. Quest’ultima è una logica sciocca e di corto respiro, mentre la complementazione di intenzioni e azioni ci permetterà di ampliare e potenziare le nostre capacità molto al di là dei limiti attuali, per raggiungere vette mai scalate finora. L’Umanesimo Universalista propone una direzione da seguire, un sogno collettivo verso il quale convergere, che riunisce le aspirazioni di fratellanza e collaborazione che hanno sempre nutrito i momenti migliori della nostra storia: la costruzione di una *Nazione Umana*, capace di andare oltre all’aspetto territoriale, etnico ed economico.

Cavalcando il progresso materiale, questo desiderio raggiunge proiezioni universali.

Pertanto la rivoluzione umana è prima di tutto una rivoluzione interiore, giacché comporta la sostituzione degli attuali paradigmi; questo si manifesterà in seguito nel passaggio dal comportamento competitivo animale a una risposta eminentemente umana, alla ricerca della convergenza reciproca. È probabile che il mercato e i suoi derivati continueranno a esistere, ma ristretti ad ambiti specifici e senza più condizionare e contaminare in modo illegittimo la totalità della nostra preziosa convivenza collettiva. Le onde di questo profondo cambiamento interno si propagheranno senz'altro anche alla realtà sociale, provocando anche là trasformazioni radicali.

Una rivoluzione sociale: dall'accumulazione alla distribuzione

Il fatto che il denaro costituisca ancora il valore sociale più importante, nonostante il profondo scontento e l'insoddisfazione generale, si può spiegare con l'enorme potere ostentato dall'attuale plutocrazia. Per quanto infelici, i popoli sono così obbligati a ballare al ritmo della musica messa dai signori del denaro. A parte le minoranze accumulatrici, direttamente favorite dalla situazione, a nessuno piace questo presente miserabile, attraversato da un materialismo infame, che ha ridotto il destino umano a un'angosciosa lotta per la sopravvivenza. Tuttavia pochi si mostrano disposti a fare qualcosa per cambiare l'attuale *status quo*, rivelando così il profondo timore che questa dittatura riesca a provocare sulle genti al fine di mantenerle incatenate: una sorta di terrore di perdere quel poco che hanno.

Risulta alquanto sospetto osservare che – nella discussione pubblica che ogni tanto si accende per cercare “soluzioni” all’eterno deficit di equità del modello dominante – non si prenda in considerazione il fatto che accumulazione e distribuzione sono termini antitetici: quando si stimola in mille modi l’ossessione compulsiva ad accumulare e le risorse sono limitate, poi non ci si può aspettare che si crei anche giustizia distributiva. Manipolare le aspettative della gente con simili spropositi dimostra una chiara malafede. Sebbene si affermi il contrario per salvare le apparenze, possiamo concludere che la disuguaglianza non è una conseguenza aleatoria e indesiderabile che si può correggere, ma un meccanismo chiave per il funzionamento del modello. Questo giochino perverso, in cui pochi accumulano, mentre la grande maggioranza vive di stenti, con la conseguente lotta fratricida di tutti contro tutti per accedere alle scarse risorse disponibili, costituisce il mezzo utilizzato dall’attuale tirannia per esercitare il suo dominio e forse la fonte più importante di violenza sociale. La sensazione cronica di insicurezza materiale sperimentata dalle popolazioni è la base psicologica per mantenere le cose come sono. La vita umana però è troppo preziosa (oltre che breve) e non meritiamo di passarla bloccati in una trappola così stupida, progettata solo per soddisfare la malata smania di possesso di un piccolo gruppo. È arrivato il momento di dominare la paura, ribellarsi contro la spietata estorsione esercitata dai potenti ed esigere dai nostri governanti che riordinino con urgenza le priorità sociali. Può sembrare poco, ma sarebbe più che sufficiente.

Conveniamo allora che per attuare un’autentica trasformazione sociale (e non la programmata distribuzione di

misere elemosine per calmare lo scontento) bisogna innanzitutto ridefinire le priorità nella gestione sociale. L'ideologia capitalista ha le proprie e pone in cima alla lista il denaro e le proprie esigenze di redditività, relegando gli esseri umani in posizioni secondarie. L'umanesimo lotta per modificare questo paradigma, collocando l'esistenza umana e le sue necessità concrete al centro dello sforzo collettivo, mentre sposta le esigenze del capitale (astratto) in posizioni secondarie. Come conseguenza di questa operazione, la logica accumulativa dell'attuale sistema può trasformarsi nel suo opposto: se infatti la base materiale della vita umana viene assicurata, scompare l'urgenza di accumulare all'infinito, come risposta compensatoria davanti a un'opprimente situazione di carenza vitale. Risulta evidente anche che l'ansia di possedere e il consumismo che l'accompagna, comportamenti tanto apprezzati all'interno di questa turpe cultura materialista, sono solo risposte istintive nevrotiche, sproporzionate e fuori controllo. È semplicemente patetico...

Soprattutto perché la povertà (quando non l'assoluta miseria) in cui la maggior parte degli abitanti del pianeta si trova a vivere è *una falsa povertà*: si tratta di un'altra invenzione priva di fondamento, insediata con totale premeditazione nella soggettività collettiva per poterla dominare a proprio piacimento. Il problema è che siamo stati condizionati a esaminare i fatti dal punto di vista imposto dal sistema. Se però cambiamo prospettiva, ci renderemo subito conto che l'essere umano non ha mai esercitato nella storia un potere sulla natura grande come quello attuale. Siamo giunti a dominare quasi tutti i suoi segreti e abbiamo imparato a estrarre da essa la massima abbondanza: tutto questo confuta l'argomentazione ufficiale, secondo cui il pro-

gresso collettivo deve aspettare che si raggiungano alcune sconosciute condizioni ideali, che non si realizzano mai. A rigor di termini il benessere materiale è a portata di mano, e se non possiamo beneficiarne tutti in modo uguale *non è perché non si può, ma perché non si vuole*. Il controllo sociale esercitato attraverso questo ingannevole dosaggio della carestia è infatti assai funzionale al progetto di accumulazione dei padroni del capitale speculativo.

Se è questo il livello di stoltezza a cui può giungere una società organizzata intorno a un'astrazione come il denaro, vediamo che cosa succede quando l'essere umano reale e concreto diventa l'interesse centrale. La prima cosa che si può constatare è che le sue esigenze fondamentali (sanità, istruzione, casa, lavoro) fanno già parte come diritti umani di base della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani³; molti di essi compaiono anche nelle Costituzioni dei paesi firmatari. Solo che... non si possono esigere legalmente, come, per esempio, il diritto alla proprietà. La differenza di categoria tra un diritto e l'altro dimostra con chiarezza la propensione verso le cose e non verso le persone tipica dell'attuale sistema. Ebbene, in una società realmente umana questa enorme aberrazione si può correggere, giacché l'enfasi si inverte e la soddisfazione di tale necessità diventa un obbligo costituzionale inevitabile, con lo stesso livello di qualità per tutti, indipendentemente dal reddito di ognuno. Questa base comune, che pone le condizioni minime perché esista una reale uguaglianza di opportunità, rappresenta l'unico modo di assicurare l'effettivo progresso di un popolo.

Cosa si può obiettare a un proposito tanto ragionevole? Si ricorre sempre agli stessi argomenti: non c'è modo di

finanziare questi investimenti, la spesa sociale non può aumentare perché così aumenterebbe il rischio di inflazione e si scoraggerebbero gli investimenti privati, bisogna resistere alla tentazione del populismo ecc ecc. Li conosciamo tutti, questi argomenti, non perché siamo più eruditi di altri, ma perché vengono ripetuti senza posa nei mezzi di comunicazione. In sintesi, economicismo allo stato puro che, secondo l'inquadramento fissato dalle nuove priorità sociali, non può dominare l'umanesimo che le impregna, per quanto siano complessi i problemi tecnici da risolvere.

Negli anni Ottanta, quando in America Latina si realizzarono crudeli assestamenti per adattare le economie locali alle esigenze della globalizzazione, le tecnocratie non avevano bisogno dell'appoggio popolare, visto che si erano messe vigliaccamente al riparo del potere assoluto esercitato dalle dittature militari che dominavano la regione. Si preoccuparono solo di puntualizzare, con allegra disinvoltura, che tali riforme economiche comportavano un "costo sociale" che bisognava pagare a livello individuale. Se tale aggiustamento fu sopportato a forza dai popoli, con enormi sacrifici e una compensazione successiva davvero esigua (un rapporto sfavorevole costi-benefici, direbbe con cinismo un tecnocrate), il cambiamento di priorità in direzione dell'umano comporterà un "costo finanziario" equivalente, che i grandi capitali volenti o nolenti dovranno pagare. In fin dei conti questa si chiama reciprocità. Cominciano già a soffiare timidamente nuovi venti: in Bolivia sono stati compiuti passi risoluti in questa direzione e gli investitori non sono fuggiti dal paese, né hanno complottato per finanziare un colpo di stato, ma hanno accettato le nuove condizioni.⁴

Come si può osservare, una rivoluzione sociale umanista non è caratterizzata da vistosi effetti cinematografici, ma dal fatto che *tutto* il sistema cambia direzione e passa dall'accumulazione alla distribuzione. Se oggi tutto punta a favorire la concentrazione del capitale speculativo, a scapito della soluzione definitiva delle numerose urgenze sociali, in una società davvero umana ci si impegnerà a migliorare in modo radicale le condizioni di vita dei popoli al di sopra di qualsiasi altro interesse, sia esso economico o ideologico. Quando la società così orientata garantirà in modo egualitario il supporto biologico e culturale della vita umana, facendo un uso intensivo dell'enorme arsenale di risorse offerto dalla tecnologia, sarà necessario anche proteggere la coscienza umana dall'intervento di qualsiasi potere arbitrario, deciso a schiacciare la sua libertà. Quest'ultimo compito fa parte del programma di una rivoluzione politica umanista.

Una rivoluzione politica: il decentramento del potere

È sempre interessante osservare come anche nel linguaggio affiori una certa visione del mondo, per esempio nel modo di riferirsi agli insiemi umani. Se la sinistra tradizionale li concepisce come "masse", per le correnti favorevoli al mercato essi sono "consumatori", raggruppabili secondo suddivisioni socio-economiche. Le masse possono far numero (una variabile quantitativa), ma non vengono considerate capaci di stabilire distinzioni qualitative che diano direzione all'insieme; dunque hanno bisogno di un leader politico o sociale che decida per loro. Queste masse cieche vanno guidate, come se fossero un gregge. I consumatori non hanno capacità di decisione, giacché l'unica cosa che sembra sappiano fare è seguire i modelli

di comportamento degli opinionisti che appaiono alla televisione. I consumatori vanno adeguatamente stimolati, per attivare certi riflessi condizionati alla maniera di Pavlov e qui interviene la funzione della pubblicità. Sembrerebbe che per entrambe le tendenze, l'autonomia interna delle collettività sia molto limitata; per questo esse vanno, secondo il caso, guidate o stimulate dall'esterno. È curioso che le due correnti abbiano espresso con dovizia di particolari il loro radicale rifiuto dello Stato e annunciato la sua imminente scomparsa, pur sfruttandolo sempre per imporre ai popoli i loro rispettivi progetti politico-sociali.

A cosa conducono queste considerazioni?

Fondamentalmente, al fatto che la concezione dello Stato come entità che concentra il potere politico, economico e militare provenga dalla credenza sopra menzionata: i grandi insiemi umani sono incapaci di farsi carico delle proprie decisioni e devono dunque delegarle a un superpotere idealmente saggio, che le gestirà in modo corretto. Questa argomentazione è stata sufficiente come giustificazione "filosofica" perché qualche gruppetto minoritario che si riteneva privilegiato privasse con spiacevole frequenza i popoli di tutti i loro attributi sovrani e li mantenesse a lungo sottomessi nella dipendenza e nel paternalismo. Nel migliore dei casi, tale cessione è avvenuta per via democratica; finché però esisterà un punto di accumulazione del controllo sociale, perdurerà anche la tentazione di impossessarsene con la forza o di legargli le mani mediante l'estorsione economica, per favorire certi settori a scapito dell'insieme.

Questa è la situazione attuale e anche in passato le cose sono andate così. Si tratta di una lotta antichissima, in cui

i movimenti di liberazione aspirano a conquistare il potere in mano agli oppressori e i quali, ovviamente, cercano di conservarlo a tutti i costi; nessuno sembra accorgersi, come in certi videogiochi, che il problema consiste proprio... nella possibilità di "prendere" il potere. Quando finirà questa lotta e la violenza che essa comporta? Lo abbiamo già detto: quando non ci sarà più niente da prendere, perché lo Stato ha cessato di essere un accumulatore di sovranità per trasformarsi in efficiente coordinatore dell'attività molteplice e autonoma che si svolge nella base sociale. E questo succederà quando le società si umanizzeranno e sia le "masse" che i "consumatori" si accetteranno come esseri umani pienamente intenzionali, responsabili del loro destino individuale e collettivo.

Il Nuovo Umanesimo vede gli insiemi umani come complessi sistemi di relazioni, che si vanno organizzando intorno a una coincidenza di intenzioni tra i loro membri. Secondo la nostra concezione, queste vere e proprie reti intenzionali non richiedono guide o stimoli esterni alla loro iniziativa, bensì un *coordinamento adeguato*. È importante capire bene la differenza: se consideriamo gli esseri umani come coscienze attive, che non solo riflettono il mondo, ma che sono anche in condizione di trasformarlo secondo le direzioni della loro intenzionalità, allora è del tutto illegittimo interferire in questo processo dall'esterno, visto che è in gioco la stessa libertà umana. In questo senso, l'azione organizzata delle destre politiche ed economiche è infinitamente più spregevole: i loro epigoni si riempiono la bocca con retorici discorsi "in difesa della libertà", mentre manipolano in modo grossolano le coscienze per limitarle o annullarle. In sintesi, sono ipocriti e astuti, giacché dicono una cosa e fanno il contrario,

oltretutto in modo furtivo. Sebbene la sinistra abbia commesso molti errori rispetto alla metodologia usata, ha sempre cercato di liberare i popoli e ha contribuito in grande misura a questo tentativo degno e laborioso.

Bisogna sottolineare che tale ruolo attivo, ma non coercitivo, dello Stato non ha nulla a che vedere con la specie di assenza o paralisi statale – a un livello quasi catatonico – propugnata dal neo-liberismo, soprattutto perché *non si produce alcun vuoto di potere*, visto che questo è integralmente radicato nella comunità organizzata. Le nuove funzioni di coordinamento saranno molte diverse dagli attuali poteri di comando, ma non equivarranno in alcun caso all'immobilismo impotente dello Stato come accade al giorno d'oggi. Se però in teoria tutti questi cambiamenti sembrano facili e fluidi, nella realtà dei fatti presentano diverse difficoltà. Prima di tutto perché continua a operare la concezione sopra descritta, che non permette neanche di immaginarsi nuove opzioni di organizzazione sociale. In secondo luogo perché è necessario sventare e impedire qualsiasi forma di oligopolio in campo politico, amministrativo o economico, in modo che non si sostituiscano tra loro, come in una faticida staffetta.

Il Documento del Nuovo Umanesimo propone soluzioni efficaci e fattibili per questi complessi problemi, alcune delle quali sono già state esposte con maggiore ampiezza nei capitoli precedenti: in campo politico, avanzare dall'attuale democrazia formale verso una democrazia reale, dando più spazio alla partecipazione permanente della base sociale nel processo decisionale, attraverso plebisciti e consultazioni popolari; in campo amministrativo, favorire il decentramento dei paesi attraverso un'effettiva regio-

nalizzazione, che comprenda elezioni democratiche delle autorità regionali e una gestione autonoma delle risorse economiche, per poi formare repubbliche federali; in campo economico-produttivo, stimolare le imprese dei lavoratori, un nuovo modello di proprietà dei mezzi di produzione e soprattutto di gestione produttiva, che agirà attenuando l'azione sfrenata del capitale finanziario internazionale e permetterà di avanzare verso una maggiore libertà e giustizia sociale.

Bisogna aver chiaro fin da ora che le principali difficoltà rispetto alla realizzazione di tutte queste proposte non sono di ordine tecnico (sebbene siano presenti anche loro, come in tutte le opere umane), ma provengono piuttosto dalle resistenze dei gruppi di interesse, politici ed economici, nei confronti di qualunque innovazione possa minacciare la loro conveniente posizione sociale. Come eludere questo vero e proprio blocco dei cambiamenti? Arriviamo sempre alla stessa conclusione: distogliendo lo sguardo dal potere e dirigendolo verso la base sociale, dove la coercizione dell'apparato statale arriva indebolita (tranne che per l'azione dei mezzi di comunicazione di massa). Là si possono sperimentare su scala ridotta molte di queste misure per poi esportare, attraverso i mezzi di diffusione, i successi ottenuti come "effetto dimostrativo" per altri impegnati in tentativi simili. È un'impresa difficile e umile e la potremo affrontare in modo risoluto solo accettando senza ambiguità il fallimento della classica (e quasi atavica) illusione di arrivare-al controllo-del-potere-centrale-per-cambiare-il mondo-da-là.

Del resto questo fallimento non corrisponde a una posizione puramente declamatoria, ma si basa sul fatto accertato

che lo Stato ha perso il suo potere reale per almeno due ragioni, come già abbiamo descritto nei particolari: perché è gestito dall'alto dal capitale finanziario internazionale e perché la destrutturazione della base sociale gli impedisce di operare con efficacia nei confronti delle popolazioni. Pertanto la stessa dinamica storica si è incaricata di far crollare questo grande mito della modernità; l'immagine dell'accesso allo Stato come sinonimo della conquista del controllo sociale, tanto reale in altre epoche, oggi si è svuotata di significato. Non possiamo lamentarci, visto che abbiamo lottato a lungo per questo e ora la storia ci sta dando una mano. Questa attiva signora però si è occupata di risolvere solo metà del problema, lasciando a noi il resto: "Ormai il potere non è più centralizzato; tocca a voi trasferirlo alla gente", sembra dirci in tono scherzoso. In fondo niente è perfetto, dunque ringraziamo per la gentilezza e mettiamoci all'opera. D'ora in poi il tema sarà la riorganizzazione della base sociale, in modo che il potere là incarnato possa manifestarsi.

1. Questa idea appare nella Teoria Critica della Scuola di Francoforte (Marcuse, Adorno, Habermas).

2. Mentre scrivevamo queste righe, in Virginia uno studente uccideva senza alcuna ragione trenta compagni di università, ossia una versione moltiplicata dell'assurdo descritto tanto bene da Camus nel suo libro *Lo straniero*.

3. Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, a titolo di esempio citiamo uno dei suoi articoli che, dopo più di 60 anni, continua ad essere lettera morta in molte parti del mondo:

Articolo 25

Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed

ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

4. Si tratta di un nuovo rapporto stabilito dal governo di Evo Morales con le multinazionali energetiche che estraggono il gas e gli idrocarburi nel paese, dopo il decreto di nazionalizzazione del 1 maggio 2006. Tutte le imprese, tra cui Repsol e Petrobas, hanno accettato le modifiche dei contratti.

IL MOTORE DEL CAMBIAMENTO

*Nessuna società può essere florida e felice,
se la maggior parte dei suoi membri è povera e miserabile.
Adam Smith*

Crescita contro sviluppo

Una cosa sono i propositi e un'altra, molto diversa, le realtà. I tentativi di cambiare il regime capitalista borghese hanno circa duecento anni e finora non hanno avuto successo. Nessuno potrà stupirsi del fatto che il neo-liberismo abbia rivitalizzato questo modello di società, fino a portarlo agli estremi che conosciamo; per quanto possa dispiacerci, questo era il suo progetto originale. Nonostante l'intenzione iniziale della sinistra rivoluzionaria fosse rompere questa impostazione, neanch'essa ci è riuscita e anzi senza volerlo l'ha accentuata: lo dimostra quello che è successo dopo la caduta del cosiddetto socialismo reale nei paesi che appartenevano alla sua orbita, dove tutto si è adeguato rapidamente nella direzione del modello borghese¹. Per dirla chiaramente, sebbene fossero progetti di società opposti l'uno all'altro, entrambi hanno mantenuto gli stessi rapporti di produzione e l'emancipazione dei lavoratori non si è mai realizzata: non sembra infatti esser-

ci una grande differenza di condizione tra un salariato del capitale e uno dello Stato. Nei due casi si mantiene l'antico vincolo "capitalista padrone - lavoratore stipendiato".

Tuttavia, oggi nessuno considera importante tale discussione e alla gente sembra sufficiente al massimo resistere agli abusi del sistema, senza cercare di cambiare le condizioni strutturali che rendono possibili tali prevaricazioni. I fallimenti rivoluzionari hanno generato scoraggiamento e conformismo e si ha l'impressione che per la maggioranza della gente sia preferibile rassegnarsi ad avere poco, piuttosto che rischiare tutto in un'avventura rivoluzionaria il cui esito finale è incerto. Questa però è la calma apparente prima della tempesta, giacché tra i più giovani lo scontento per la disuguaglianza crescente, l'esclusione e uno stile di vita privo di senso si sta diffondendo con grande rapidità. Queste enormi tensioni interne del sistema sfoceranno per forza nell'esplosione sociale più devastante che si sia mai vista; una delle strade per disinnescare questo conflitto imminente consiste nella modificazione della relazione borghese tra i fattori produttivi, il capitale e il lavoro. Ci piacerebbe pensare che tra gli attuali vertici politici esistano ancora persone ragionevoli, in grado di comprendere la gravità del momento e disposte ad affrontare questo dibattito, ma a essere sinceri la cosa ci sembra poco probabile.

Da parecchi anni la maggior parte dei paesi dell'America Latina sperimenta crescite economiche sostenute, che però non si traducono in un equivalente sviluppo umano². Tutte le spiegazioni fornite dai sostenitori del modello attuale per giustificare questo ostinato fenomeno sono false, giacché la sua causa prima si trova in ciò di cui non si parla mai: la proprietà dei mezzi di produzione, in

mano al capitale. Sebbene sia il lavoro che il capitale siano responsabili solidali di qualsiasi incremento produttivo, è il capitale, in qualità di padrone, che si porta via il profitto ottenuto, mentre il lavoro rimane incatenato a un salario fisso, che non aumenta in caso di crescita economica, ma si deteriora quando la produttività diminuisce. Attualmente questa perversa distorsione tra i fattori della produzione è diventata ancora più artificiosa, giacché il capitale fa pressione sul lavoro per aumentare la produttività mediante l'offerta di aumenti salariali variabili, trasformando così lo stipendio fisso in modificabile. Tuttavia, perfino in questi casi l'aumento relativo del salario per effetto di tali incentivi è inferiore all'aumento relativo del profitto del capitale. Al momento di tirare le somme, il lavoro non riceve l'aumento promesso, nonostante i profitti dell'impresa siano aumentati e l'unica cosa che migliora è la redditività del capitale. Come si può vedere, finché si manterrà questo assurdo squilibrio sarà praticamente impossibile ottenere un qualsiasi grado di giustizia distributiva. La sciocca argomentazione della tecnocrazia per giustificare tale squilibrio agli occhi dell'opinione pubblica non fa che mettere in evidenza ciò che si cerca di nascondere: una smisurata avidità.

Va aggiunto che la maggior parte di questi profitti non viene re-investita per migliorare gli impianti produttivi e generare così nuovi posti di lavoro, ma fugge dal paese che produce questa ricchezza, finisce nei paradisi fiscali e si inserisce così nel circuito speculativo internazionale. Chiudendo il circolo vizioso, di sicuro queste risorse torneranno in parte nei paesi da cui sono uscite, ma ora sotto forma di prestiti con alti interessi. Questo ciclo ha prodotto una situazione in cui i mezzi di produzione non appar-

tengono più ai pionieri che hanno fatto i primi investimenti e corso tutti i rischi, giacché la loro proprietà è finita in mano alle banche, padrone del capitale a causa dei debiti che gli imprenditori iniziali si sono visti obbligati a contrarre, senza poi riuscire a ripagarli. Questa forma di proprietà privata ultraconcentrata a cui si è arrivati finirà per raggiungere il punto di saturazione e crollare come una stella moribonda; è significativo che nella stampa economica internazionale comincino già a circolare voci di una nuova, imminente recessione.

È ancora possibile invertire questo sciagurato processo: basterebbe in primo luogo restituire al lavoro diritti equivalenti a quelli del capitale in quanto fattore di produzione, il che dovrebbe tradursi, come minimo, in un accesso paritario ai profitti dell'impresa. Il lavoro umano è la fonte di tutte le conquiste materiali dell'umanità, eppure il lavoratore è stato spogliato della sua dignità originale e ridotto a schiavo del capitale. Se, dunque, si vuole avanzare verso una convivenza sociale armoniosa, è necessario porre riparo a questa flagrante ingiustizia, che non ha alcuna giustificazione razionale e non può essere spiegata con gli abituali e nebulosi tecnicismi economici. Se per il marxismo il capitale non era altro che lavoro accumulato, il realismo indica che quella forza non si può ignorare come fattore di produzione; si può però mettere in discussione la sproporzionata preponderanza che ha assunto rispetto al lavoro, una disuguaglianza che sta producendo gravi conseguenze sulla totalità delle relazioni sociali.

Quando questo nuovo paradigma produttivo si instaurerà nelle società, la ricchezza sociale comincerà prontamente a fluire e distribuirsi – come se si fosse rotta una diga – e la

crescita economica si trasformerà in sviluppo umano. Oggi la pratica di far partecipare i lavoratori ai profitti ottenuti dall'impresa è comune in molte parti del mondo e segna un cammino e una tendenza, pur non raggiungendo ancora la completa uguaglianza di condizioni tra i due fattori.

L'impresa di proprietà dei lavoratori

Nel frattempo, però, i padroni del capitale speculativo (ossia le banche) perseverano nel tentativo di migliorare la loro posizione sociale egemonica, dimostrando così di aver perso la rotta e il giudizio. Oggi cercano di imporre in tutto il mondo la cosiddetta "flessibilità lavorativa", il cui fine ultimo è quello di cancellare leggi che riflettono le conquiste ottenute dai lavoratori in anni e anni di lotte, per poter così disporre a piacimento del "mercato del lavoro". Per questo utilizzano come sempre un'argomentazione basata sul ricatto, minacciando di ridurre gli investimenti se quelle misure non vengono adottate. L'esplosione sociale avvenuta in Francia all'inizio del 2006, con il rifiuto dei provvedimenti di flessibilizzazione del lavoro giovanile che il governo cercava di imporre, è la prova del pericoloso livello di instabilità a cui sono arrivate le comunità umane, come conseguenza dei profondi squilibri sociali introdotti al loro interno dall'azione devastante del grande capitale. Per far rientrare la protesta il governo francese è stato costretto a modificare il progetto di legge.

Non si può continuare a sopportare in eterno una situazione tanto esplosiva; dovremo dunque essere capaci di trovare una formula per fermare questa legione impazzita di formiche assassine, perché se non lo faremo essa finirà per distruggere a una a una le più alte conquiste dell'umanità.

È arrivato il momento di incanalare questa forza straripante, di porle limiti precisi che moderino la sua influenza negativa sull'insieme, affinché smetta di alterare la convivenza collettiva e nuocere al benessere delle persone. Dato che abbiamo impiegato troppo tempo a renderci conto delle conseguenze negative dell'attuale intreccio socio-economico (e speriamo che esse non siano già irreversibili), la risposta necessaria *non può essere graduale*. È necessario istituire alla velocità della luce alcuni strumenti che permettano di controllare in modo ferreo l'azione del capitale speculativo, obbligandolo a re-investire in modo prioritario nella produzione. Questo comporterebbe l'abbandono dell'universo fantasma delle astrazioni, per compiere un salto verso l'umano. In questo nuovo contesto, il lavoro avrà più valore del capitale e gli investimenti produttivi avranno più valore della speculazione, semplicemente perché si tratta di realtà umane.

L'unica strada possibile per realizzare con successo questo aggiustamento forzato consiste nella facilitazione all'accesso *della proprietà dei mezzi di produzione e soprattutto della gestione produttiva a una partecipazione più ampia dei lavoratori*, creando un modello societario distante sia dal mostruoso monopolio statale che dall'irrazionale oligopolio privato. A questo punto del processo umano, possiamo concludere che nessuna forma di concentrazione può favorire una buona relazione sociale; sono tutte allo stesso modo inaccettabili e nefande.

Fare l'imprenditore significa rischiare. Chi investe un capitale per avviare un mezzo di produzione rischia il suo denaro negli alti e bassi del mercato. Anche chi contribuisce con il suo lavoro a far sì che quel mezzo sia produttivo

vo *corre dei rischi*, visto che mette in gioco i suoi sforzi e il suo impegno quotidiano. Sia il capitale che il lavoro “lavorano” nell’impresa e costituiscono una società *produttiva*, i cui vincoli di collaborazione assicurano una gestione di successo del processo produttivo. Se in altri momenti storici il lavoro e il capitale si sono scontrati come nemici irriducibili all’interno di un’impresa, il Nuovo Umanesimo propone un grande cambiamento culturale: entrambi i fattori produttivi, invece di competere anche all’interno del mezzo di produzione di cui fanno parte, cerchino la convergenza a vantaggio del progresso comune. Bisogna poi ricordare che oggi il nemico è un altro, quello che abbiamo chiamato *capitale speculativo*. Per capire bene questo punto è necessaria una piccola digressione.

Un’impresa produttiva è formata da cose (macchinari, materie prime, impianti) e persone (forza lavoro). Per uno strano trucco della coscienza collettiva, queste due componenti hanno finito per essere assimilate, come se fossero sostanzialmente uguali. Pertanto, quando qualcuno compra un’impresa, dispone con la massima naturalezza sia delle persone che delle cose; essere il proprietario dell’impresa che le comprende *implica mercificare* queste persone e automaticamente acquisire un potere assoluto su di esse. Da allora in poi ha il diritto di decidere della vita e del destino di quelle persone-cose, che possono essere licenziate, trasferite e riubicate come se fossero mobili. Il meno che si possa dire è che tutto questo suona strano: mentre nell’insieme della società la democrazia è un valore su cui non si transige, nell’ambito lavorativo i prestatori d’opera non sono padroni delle proprie decisioni e il diritto di decidere è passato senza il loro consenso al proprietario del mezzo di produzione che li impiega. Grazie a questa

particolare concezione della proprietà, il capitale speculativo internazionale, già del tutto disumanizzato, si muove nei circuiti finanziari virtuali comprando imprese produttive e *scegliendo il destino di milioni di persone*, che non sono certo consultate rispetto alle misure che le coinvolgono. Quando parlavamo della tirannia del denaro, ci riferivamo proprio a questo fenomeno, finora impercettibile e tuttavia reale, che si avvale del paradigma “proprietà delle cose-potere sulle persone”.

Questa mostruosa mutazione dell’economia mondiale dovrebbe spingerci senza indugi a riformulare in modo radicalmente nuovo il concetto di impresa e proprietà, giacché sia i lavoratori che gli stessi imprenditori subiscono gli effetti di questa aberrante disumanizzazione. Parliamo allora di esseri umani, di persone dedite a risolvere il problema collettivo di come produrre di più. Queste persone reali, imprenditori e lavoratori, capitale e lavoro, devono affrontare insieme i rischi che questo progetto produttivo comporta. Rispetto a una sfida così impegnativa, che richiederà tutta l’energia vitale e la massima lucidità delle persone coinvolte, sia la speculazione che l’usura praticate dal capitale bancario sono forme parassitarie e ripugnanti, che indeboliscono tali iniziative e minacciano gravemente la loro continuità. Da una prospettiva strettamente umana, sono le persone – con nome e cognome – disposte ad assumersi i rischi quotidiani che questa iniziativa comporta ad avere il diritto alla proprietà dei mezzi di produzione e non un capitale anonimo e volubile, che oggi potrebbe essere qui e domani da un’altra parte, privando da un momento all’altro del suo appoggio economico questa realtà produttiva. L’impresa di proprietà dei lavoratori³, basata su questo nuovo principio, ha come obiettivo principale la restitui-

zione agli esseri umani del controllo delle decisioni economiche che li coinvolgono in modo diretto. Quando la proprietà delle cose non garantirà più alcun potere, la speculazione su grande scala perderà ogni vigore, ma questo è ancora molto lontano dall'accadere. Nel frattempo, l'inclusione dei lavoratori nella gestione dell'impresa e nelle decisioni da prendere impedirà che i profitti finiscano nel circuito della speculazione; essi verranno invece re-investiti per forza nell'espansione e diversificazione dell'impresa e creeranno nuovi posti di lavoro. Stiamo dicendo che, in un'economia su scala umana, i profitti ottenuti grazie a un aumento della produttività sono perfettamente legittimi: la stessa cosa non vale per quelli realizzati mediante la speculazione e l'usura, giacché la tentazione di avere accesso a questi soldi facili stimola le bancarotte fraudolente, l'indebitamento forzato e la fuga di capitali.

Nell'ultima intervista concessa prima di morire, il grande imprenditore cileno Carlos Vial Espantoso spiegava di aver provato sul serio a dare partecipazione ai lavoratori nella proprietà e gestione delle sue imprese; le pressioni di quelli che egli stesso chiamava "capitalisti selvaggi", tuttavia, erano stati così pesanti da indurlo a rinunciare a questo progetto e a dividere invece il suo denaro in varie opere benefiche, che continuano tuttora a funzionare. La proprietà del lavoratore è un modello imprenditoriale che negli ultimi decenni ha cominciato ad assumere grande importanza nel mondo, secondo quanto illustrato in uno studio realizzato alcuni anni fa dal centro di studi cileno CENDA e illustrato ampiamente nel Dizionario del Nuovo Umanesimo.⁴ Si tratta di un'esaustiva ricerca che rileva come, in vari paesi, imprese grandi e di successo si siano aperte alla partecipazione dei lavoratori. Un sistema politi-

co-sociale di orientamento umanista tende a strutturare una società in cui predomini la proprietà dei lavoratori.

Pur essendo d'accordo che la crescita economica è il mezzo per raggiungere il benessere materiale, il nostro dissenso rispetto allo schema attuale è basato sul fatto che i benefici ottenuti grazie a questo sforzo collettivo favoriscono un gruppo minuscolo, mentre i grandi insiemi devono accontentarsi degli avanzi. In un'economia al servizio dell'essere umano, invece, la priorità sarà *il pieno impiego dei popoli* in condizioni di parità tra capitale e lavoro e la crescita assicurerà la migliore distribuzione della ricchezza. Da qui nasce dunque l'orientamento obbligato a re-investire i profitti e diversificare la piattaforma produttiva. Non continuiamo a ingannarci: gli enormi problemi umani generati dal sistema economico vigente non sono stati causati da mere difficoltà tecniche di applicazione, ma dalla deviazione rispetto al proposito essenziale per il quale era stato concepito: aiutare l'essere umano nel suo percorso di liberazione. Questa deviazione non è stata accidentale, giacché corrisponde alla malafede di un gruppo di bricconi che, usando trucchi da quattro soldi e perle false, si sono accaparrati la direzione del processo per ottenere i benefici destinati all'insieme. È senz'altro arrivato il momento di rimettere le cose in ordine.

Recupero delle risorse naturali ed energetiche, valore aggiunto e tecnologia

Rame, oro, argento, molibdeno, cellulosa, farina di pesce, caffè, cacao, zucchero, petrolio, gas naturale... L'America Latina fornisce al mondo materie prime che poi vengono lavorate e trasformate in prodotti più elaborati nei paesi

con un maggiore sviluppo tecnologico. In questa particolare divisione planetaria del lavoro, il nostro continente versa sangue dalle sue vene, come direbbe Galeano⁵ e poi deve comprare i prodotti elaborati con queste materie prime, pagando un enorme sovrapprezzo. Per aggravare ancora la situazione della nostra regione, raramente abbiamo saputo esercitare la sovranità su tali risorse. Prima sono stati gli imperi (spagnolo, inglese, nordamericano) a saccheggiare queste riserve in tutti i modi possibili, arrivando a impossessarsi dei nostri territori o a istigare guerre fratricide all'interno del continente;⁶ ora sono le multinazionali a fare la stessa cosa, anche se con maggiore discrezione, grazie a leggi che le favoriscono. Pochissimi paesi della regione sono riusciti a liberarsi di questa indegna servitù storica. Il Cile riuscì a nazionalizzare il rame durante il governo di Allende, ma poi la dittatura militare, con la complicità dei neo-liberisti di Chicago, cancellò gran parte di questa conquista e i successivi governi democratici non hanno mostrato la minima volontà di tornare a introdurla. Grazie al Presidente Chavez il Venezuela è riuscito a recuperare il suo petrolio, che aveva arricchito generazioni di politici corrotti e il governo di Evo Morales sta cercando di fare la stessa cosa in Bolivia con le riserve di gas naturale.

Le risorse naturali ed energetiche costituiscono la base materiale della sovranità dei paesi e pertanto non sono proprietà degli stati, né tanto meno dei governi: appartengono ai popoli, che devono deciderne la sorte... ammesso che i governanti di turno li consultino, nelle attuali democrazie strumentali. Oggi la situazione è ancora più deplorabile: trattandosi di processi estrattivi relativamente semplici, infatti, i gruppi economici proprietari delle opere

di sfruttamento utilizzano tecnologie avanzate, che in pratica si portano via tutte le risorse e le trasformano in capitale finanziario.⁷ Questo “circolo virtuoso” speculativo è un circolo infernale per i paesi della regione, che vendono terra, acqua e boschi a prezzo di *commodities* e importano prodotti con alto valore aggiunto, tra cui il denaro. Oggi, infatti, il grosso dei profitti sta nell’usura e se prima i crediti erano uno strumento per vendere più prodotti, il processo si è invertito e i prodotti sono diventati l’aggancio per vendere più crediti. Loro guadagnano comunque e tutto per la nostra storica incapacità.

Bisogna dirlo chiaro e tondo, per quanto dolga nel profondo alla nostra anima regionale: fin dalla sua “scoperta”, l’America Latina è stata una colonia spogliata da successivi colonizzatori e la sua definitiva liberazione continua a dipendere strettamente dal processo di integrazione regionale. Se questo progredisce, aumenta anche la speranza di raggiungere un’autentica emancipazione. La globalizzazione va in senso inverso, giacché tende alla *divergenza* e privilegia i trattati bilaterali di libero commercio con paesi al di fuori del contesto regionale, riducendo così la necessità di un destino comune per il continente. L’unica strada che porti a un vero progresso per l’America Latina è quella che prevede i seguenti elementi: integrazione regionale non solo economica, ma soprattutto energetica e umana, recupero delle risorse naturali ed energetiche e industrializzazione con tecnologia di ultima generazione, non inquinante, per l’elaborazione di prodotti dall’alto valore aggiunto.

Per comprendere gli enormi interessi in gioco basta osservare dove nascono gli intralci e le limitazioni che ostacolano il raggiungimento di questi obiettivi. Se non esistes-

sero seri tentativi di bloccare questo processo, non si capirebbe come mai i progressi sono stati così scarsi, a meno di non attribuirli all'inettitudine o alla disonestà dei nostri governi, cosa che a sua volta ci lascia confusi. In definitiva, possiamo osservare un insieme di ragioni legate tra loro, che alla fine corrispondono, in modo volontario o no, alle intenzioni degli attuali colonizzatori: i gruppi economici multinazionali.

L'integrazione regionale e il recupero delle risorse naturali sono una responsabilità degli attuali leader politici: dovremmo essere in grado di superare la retorica lirica e inconsistente tanto cara alla classe politica sudamericana, per metterci a lavorare sul serio, definendo un'agenda chiara e un itinerario preciso, da consultare con i popoli. In poche parole (e scusate la ripetizione), meno parole e più fatti. Ora che l'impero, occupato a risolvere altri problemi ritenuti più urgenti e prioritari, ha distolto lo sguardo dal nostro continente e i governi di vari paesi sono favorevoli all'integrazione, *è il momento adatto per avanzare con risoluzione*. È dunque necessario costruire senza indugi istanze di dialogo politico tra le nazioni dell'America Latina, per farla finita con le differenze ed elaborare nello spazio e nel tempo questo progetto comune⁸. L'integrazione europea, che oggi sta arrivando al suo culmine, è iniziata in questo modo circa cinquant'anni fa, con gli accordi presi da sei paesi che costituiscono la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Noi sudamericani siamo perfettamente in grado di realizzare qualcosa di simile, se si è comprende la necessità strategica di questa grande alleanza.

Finora la base tecnologica e industriale è stata un sogno frustrato e l'unico paese che ha registrato un certo progres-

so in questa direzione è stato il Brasile, il gigante della regione. Non molto tempo fa è stata organizzata in Cile una grande mostra monografica sul rame: veniva ripercorsa la sua storia fino al momento attuale e si mostrava l'enorme importanza acquistata dal metallo rosso, esibendo tutti i prodotti fabbricati oggi con questa risorsa, la maggior parte dei quali di tecnologia di ultima generazione. Solo che... nessuno di essi veniva fabbricato in Cile. Per chiudere il cerchio del paradosso, grazie all'aumento internazionale del prezzo del rame, alla fine del 2006 il paese aveva un attivo di 11.000 milioni di dollari: si poteva utilizzarlo per elevare il suo livello tecnologico e invece, in seguito alle pressioni dei gruppi di interesse, è finito nelle banche internazionali. Si è peccato un'altra volta di un eccesso di retorica, giacché si è *parlato* molto della seconda e terza fase di esportazione, che avrebbero aggiunto valore alle nostre materie prime, ma non si sono compiuti passi concreti in questa direzione e i governi non hanno nemmeno destinato i fondi necessari a studiare in modo esaustivo il passaggio dall'estrazione alla lavorazione.

Di fronte a queste riflessioni non possiamo fare a meno di chiederci come abbiamo potuto fare tanto male le cose; l'unica risposta che in parte ci tranquillizza è che siamo un continente molto giovane, entrato solo di recente nella storia. Al contrario di quanto ci dicono i tecnocrati al soldo delle multinazionali, le nostre difficoltà nell'avanzare verso il progresso non sono né tecniche né materiali, ma derivano da una mancanza di chiarezza e di volontà politica generalizzate. I leader regionali non sono stati all'altezza dei loro compiti e non hanno saputo (o voluto) indirizzare i popoli verso la direzione da seguire; alla fine dunque i responsabili sono i popoli stessi, giacché hanno

avallato troppe volte con il loro voto la carente gestione dei loro rappresentanti. L'America Latina si trova in un momento cruciale della sua traiettoria storica; la nostra fervida speranza è che i suoi popoli mostrino la saggezza richiesta dalle attuali circostanze e sappiano scegliere persone capaci di condurli nella direzione corretta.

1. Secondo la rivista *Forbes* quando la Russia ha cessato di essere comunista 14 anni fa, Mosca è arrivata ad avere ventitre multimilionari, superata soltanto da New York. Per contrasto, sempre in Russia circa 25,5 milioni di persone, ossia il 18% della popolazione, vivono in condizioni di povertà, con meno di 45 euro al mese. Mentre i soldati dell'antica Armata Rossa chiedono l'elemosina per strada e i pensionati protestano per le pensioni da fame, il consumo come terapia si è fatto strada tra i cosiddetti nuovi ricchi. Si calcola che costoro spendono 4.000 milioni di dollari all'anno in articoli di lusso, sia in Russia che all'estero. A Mosca i più ricchi sono 53 volte più abbienti dei più poveri. In tutta la Russia la proporzione è di 15 a 1.

2. Negli ultimi vent'anni, l'America Latina è cresciuta in modo accelerato, ma nello stesso periodo la distribuzione del reddito si è deteriorata anno dopo anno. Nel caso particolare del Cile, dopo aver applicato per ventidue anni il modello neo-liberista, questo "esempio di modernità" può vantare una delle peggiori distribuzioni della ricchezza del pianeta. Secondo il Rapporto sullo sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo dell'anno 2003, tra le peggiori distribuzioni della ricchezza al mondo 7 corrispondono a paesi africani e 5 a paesi sudamericani. In questa classifica il Cile occupa l'undicesimo posto (dal peggiore al migliore) ed è "superato" solo, tra gli altri, da Namibia, Swaziland, Botswana, Nicaragua e Brasile.

3. Questo modello di impresa è l'applicazione pratica di una nuova concezione, l'impresa-società, sviluppata dall'economista spagnolo José Luis Montero de Burgos. (2005) *Impresa e società* (base di un'economia umanista), Milano, Multimage.

4. Silo (2003), *Dizionario del Nuovo Umanesimo*. Opere complete. Vol II., Milano, Multimage..

5. In riferimento al famoso libro *Le vene aperte dell'America Latina* dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano.
6. Uno dei casi più emblematici è costituito dalla guerra civile in Colombia all'inizio del XX secolo, durante la quale gli Stati Uniti hanno approfittato per controllare la zona dove si sarebbe costruito il canale e che alla fine ha prodotto la creazione di un nuovo stato, Panama.
7. Questo processo di conversione del capitale naturale in capitale finanziario è documentato da numerosi studi, che mostrano il grado di devastazione dell'ambiente prodotto dalla sua incessante distruzione, mentre la concentrazione del capitale finanziario in poche mani aumenta a un ritmo quasi irrazionale. Di fatto, le 225 persone più ricche del pianeta dispongono della stessa ricchezza di metà dell'umanità, ossia di 3 miliardi di persone. Secondo il "X Rapporto sulla ricchezza nel mondo" (Merrill Lynch e Capgemini, 2006), nel 2005 il numero totale di milionari nel mondo è cresciuto di un 6,5%, raggiungendo la cifra di 8,7 milioni di persone. Tutti insieme, costoro detengono un patrimonio di oltre 33.000 miliardi di dollari. Questo gruppo di privilegiati non supera lo 0,1% dell'umanità". Marcel Claude (2006), *El retorno de Faust*, Política y Utopía ediciones, Santiago de Chile.
8. Un primo passo per avanzare verso l'integrazione dei popoli deve prendere in considerazione come minimo la risoluzione di tutti i conflitti di frontiera; il disarmo proporzionale e progressivo, destinando i fondi così ottenuti alla sanità e all'istruzione; la libera circolazione delle persone; accordi di integrazione economica che favoriscano lo sviluppo della piccola e media impresa; una legislazione regionale che difenda i diritti dei lavoratori; una legislazione ambientale regionale.

AMERICA LATINA, CROGIOLO DEL FUTURO

*I bambini delle prossime generazioni
vedranno la povertà nei musei.*
Yunus

Dov'è il nuovo

Nella testa degli abitanti dell'America Latina sta succedendo qualcosa di nuovo. Sembra che qualcosa di nuovo impregni l'atmosfera sociale. Non si tratta del paesaggio urbano delle superstrade, dei centri commerciali, dei telefoni cellulari e della comunicazione istantanea e nemmeno della difficoltà di sopravvivenza nel mondo attuale, dove tutto, assolutamente tutto, è basato sul denaro. Non si tratta certo del trionfo momentaneo della socialdemocrazia e del conseguente, definitivo insediamento del neo-liberismo. Stiamo assistendo ai primi tentativi compiuti dai popoli del continente per trovare una via d'uscita in un momento molto angoscioso della loro vita sociale. Al di là del fatto che queste risposte possano essere corrette o sbagliate, l'importante è la ricerca di un nuovo cammino, che permetta di uscire dalla violenza e dalla discriminazione sperimentate nella vita quotidiana. Non si tratta della continuazione dell'economicismo e neanche di una classica sollevazione rivoluzionaria, bensì di una ricerca molto più

profonda, per liberarsi da ciò che li opprime e li asfissia, pur non sapendo con esattezza che cos'è.

In Bolivia, Evo Morales ha portato al governo il mondo contadino e indigeno. L'America Latina ha sentito le ripercussioni del terremoto culturale che la percorre. Evo ha assunto la presidenza alla Porta del Sole, vestito con l'*unku*, il mantello usato dagli antichi sacerdoti di Tiwanaku nella fase imperiale di mille anni fa e con il *chuku*, il berretto a quattro punte che rappresenta i quattro punti cardinali e le regioni del paese. La *wipala* con i colori dell'arcobaleno o *cuichi*, ufficializzata nel 1975 come la bandiera del Tawantinsuyo, si agitava al vento. L'immagine era quella di un leader che emerge dal cuore del suo popolo, impugnando un bastone del comando composto da due teste di condor e ricevuto dagli *amauta*, saggi o sacerdoti ancestrali, oggi chiamati in diversi modi (*sciamani*, *yachacs*, *kallawayas*, guaritori ecc), in rappresentanza delle trentasei nazioni che compongono il popolo boliviano. Unendo i motivi simbolici alle necessità dell'epoca, Evo ha saputo adattarsi e si è riferito all'unità dell'Oriente e dell'Occidente del paese, dove prevalgono ancora i conflitti atavici tra gli abitanti dell'altopiano e quelli della regione di Santa Cruz¹. Tale ricerca di unità è forse la stessa che in questo momento sta esercitando un richiamo su tutti i popoli del continente. Il programma di Evo per la Bolivia può ispirare i movimenti sociali della regione: nazionalizzazione delle risorse naturali, accettando gli investitori stranieri come soci e non come padroni di tali risorse, controllo dell'acqua per i boliviani e una costituzione in grado di ampliare la democrazia.

La rivoluzione bolivariana in Venezuela, avviata da Hugo Chavez, ha ricevuto l'appoggio popolare elezione dopo

e elezione e la gente si è mobilitata per impedire il colpo di stato. Il Venezuela ha usato il suo petrolio per finanziare giganteschi interventi sanitari per i suoi abitanti e li ha estesi a centinaia di migliaia di sudamericani, ha rotto i monopoli dell'informazione e solidarizzato con i popoli colpiti da catastrofi naturali. Le basi militari degli Stati Uniti, situate ai confini tra Venezuela, Colombia ed Ecuador, non servono a frenare le FARC o i narcotrafficanti, ma hanno la funzione di impedire l'incontro di questi tre paesi e creare difficoltà alla loro integrazione. È questa invece la strada corretta per realizzare la pace e smilitarizzare la zona.

Più a sud, in Cile – paese sudamericano considerato un modello dal Fondo Monetario Internazionale per aver applicato il neo-liberismo con fondamentalismo senza pari – nel 2006 una donna è stata eletta per la prima volta a guidare i destini della nazione. Come madre single, divorziata e atea, Michelle Bachelet ha rotto con i valori imposti al paese dai conservatori. Sia Lula, un ex operaio arrivato a governare il Brasile, sia Kirchner in Argentina, mostrano segni incoraggianti di indipendenza: si liberano del FMI pagando per intero il debito estero e ponendo così fine agli illegittimi interventi di questo organismo nella politica interna dei loro paesi.² Il Frente Amplio in Uruguay potrebbe seguire la stessa tendenza verso l'irruzione di un nuovo fenomeno culturale e politico.

Stiamo senza dubbio vivendo un cambiamento culturale molto profondo, giacché un nuovo sentimento liberatore, che cerca di concretizzarsi nel paesaggio sociale, sta emergendo dovunque. Il cambiamento è stato interno, di sensibilità e questa nuova percezione del mondo troverà la sua espressione sociale e politica. I popoli stanno eleggendo

governanti che rompono con i parametri omogenei della globalizzazione, stanno promuovendo ciò che è diverso e si sono aperti a nuove risposte e a nuovi rischi.

L'affermazione della diversità

Il progetto soprattutto economico della globalizzazione, mediante il quale viene regolato il comportamento sociale, comincia a scontrarsi con la reazione di ciò che è distinto e diverso. Anche quando accetta il folklore e traveste i suoi rappresentanti da donne, giovani o etnie, tale progetto non può mascherare il fatto che lo stile di vita proposto, basato sul denaro e il consumismo, uniforma le popolazioni. Avendo trasformato in beni di consumo necessità fondamentali come la sanità, l'istruzione, l'acqua, la luce e le comunicazioni, le soddisfa in cambio di denaro. Questo stesso potere globale influenza i governi locali perché facilitino la sua azione, ignorando le esigenze della gente del posto.

Tuttavia, questa tendenza negativa ha distorto e occultato un altro processo (questo sì davvero importante). Si tratta di una sentita aspirazione umana di incontro tra culture rispetto a un destino comune, che superi la violenza, l'ingiustizia, il dolore e la sofferenza. L'impulso di unire l'umanità, di creare vincoli e comunicazione in direzione di una nuova civiltà planetaria è un'immagine che vive dentro ognuno di noi. Non siamo al mondo in qualità di forza lavoro semi-robotizzata o semi-schiavizzata, per soddisfare le ambizioni di un potere centrale uniformante, ma per elevare la condizione umana facendo fiorire la molteplicità e sperimentando il contatto fecondo con il diverso, che è anche mio pari, mio fratello e mio uguale. Il fatto che una cultura materialista utilizzi per i suoi ille-

gittimi fini una tendenza storica evolutiva è solo un istante nefasto all'interno di un meraviglioso processo sociale. Più avanti potremo riconoscere che tale cultura ha contribuito a sviluppare i procedimenti tecnologici grazie a cui i popoli hanno comunicato tra loro.

Tuttavia, ha anche instaurato condizioni sociali insopportabili, spingendo grandi insiemi umani a emigrare e trasferirsi da un punto all'altro del pianeta e indebolendo le frontiere. Nonostante la loro natura drammatica, queste migrazioni hanno permesso l'incontro tra gente di tutte le parti, di tutte le razze, di tutte le nazioni, di tutte le lingue. Nel futuro diremo che, come molte altre volte, l'essere umano si è aperto il cammino e si è liberato, questa volta di un potere globale che minacciava di schiavizzarlo.

La globalizzazione è un modello imposto agli stati nazionali da un centro di potere, ma questi a loro volta impongono lo stesso modello uniformante alle province e ai comuni. I comuni cercano di uniformare le organizzazioni sociali e queste fanno lo stesso con i loro membri. Non si tratta solo di un tipo di governo o di una forma economica, ma di una mentalità, di un modo di relazionarsi che nega ciò che è diverso.

Oggi non possiamo neanche più dire che il centro della globalizzazione si trovi solo negli Stati Uniti, giacché questo processo si manifesta anche in Europa, in Russia, in Cina e in India: tutti questi paesi competeranno tra loro per l'egemonia mondiale, configurando un sistema di relazioni internazionali policentrico. Allo stesso tempo, dovremo riuscire a costruire un nuovo progetto, in grado di *canalizzare la reazione della diversità e trovare la sua convergenza*.

Al di là del suo contenuto poetico, assicurare la diversità offre la possibilità di elaborare qualcosa di nuovo. Tutto ciò non può essere pura retorica, ma deve basarsi sulla convinzione che solo così le società potranno uscire dalla stagnazione. Non c'è altro modo di sostenerla se non attraverso politiche concrete, in cui essa possa esprimersi. La lotta per la democrazia ha senso se tale democrazia include la diversità. Le "democrazie" della globalizzazione in realtà sono dittature mascherate da democrazia, in cui le libertà sono limitate grazie al controllo economico ottenuto dando al denaro e al capitale un valore sproporzionato. Sostenere la diversità significa aprire spazi di decisione a coloro che oggi ne sono esclusi, significa aprirli alle etnie, alle donne e ai giovani affinché da là sorgano le risposte agli interrogativi di questo momento storico. Se il paradigma globalizzatore è caratterizzato dal machismo, il futuro appartiene alle donne, che costituiranno ogni volta di più un fattore di trasformazione. Se nega le etnie, esse saranno il fenomeno culturale in grado di aprire il futuro. Se reprime o addormenta le nuove generazioni, la ripresa della partecipazione giovanile fornirà le risposte ai dubbi che l'umanità si trova davanti. Tuttavia qui non stiamo parlando di regalie, di uomini che cedono il potere alle donne, o di vecchi che lo passano ai giovani. Anche l'altra parte deve darsi da fare e lottare.

Per quanto l'ideologia della globalizzazione sostenga il contrario, il suo tentativo di eliminare la diversità per mantenere il controllo sociale è una politica stupida, giacché produce reazioni violente nelle comunità, decise a difendere a qualunque costo la loro identità. Tutto questo accentua la disintegrazione, la violenza e il caos. Ampliare la democrazia reale, aprirsi alla diversità di modelli economici e

assicurare a ogni essere umano l'istruzione, la sanità e la pensione, indipendentemente dalla sua condizione di origine, non è solo una questione di giustizia sociale, ma anche la maniera migliore perché la diversità si manifesti.

La convergenza della diversità

Più la globalizzazione avanza, concentrando il potere e la ricchezza, più la base sociale si divide in frazioni ogni volta più piccole. L'affermazione della diversità mette in movimento le società e fa rinascere la creatività umana per risolvere le necessità imposte dal momento storico. Tuttavia se tale diversità non trova il modo di convergere e complementarsi, la progressiva atomizzazione condurrà il processo a una situazione caotica generale e irreversibile. In una situazione del genere si potrà cercare di frenare il caos facendo ricorso alla forza bruta, ma questo aumenterà solo la velocità del disordine.

La forza della diversità si basa sulla possibilità di convergere, altrimenti è una formula incompleta. Come può però convergere ciò che afferma solo se stesso? La risposta è più semplice di quello che sembra: per necessità. Dopo due guerre terribili e secoli di scontri e divisioni l'Europa lo ha fatto, giacché aveva ormai perso quasi tutto e il fallimento della scelta della differenziazione era evidente. Se l'uniformazione globale porta alla morte sicura di tutto il sistema, neanche la diversità moltiplicata all'infinito è costruttiva. La pressione distruttiva esercitata dall'ambiente per via della crescente situazione di violenza e disumanizzazione che abbiamo descritto può però costituire uno stimolo insufficiente a risvegliare questa necessità di convergenza, che nel caso dell'America Latina si riferisce all'integrazione

regionale. Per il momento si tratta solo di un'aspirazione comune che comincia ad apparire in vari ambiti e a essere coltivata dalle moltitudini; prima di venir formulata come ideologia o programma, è un sentimento e un'intuizione.

Se nel mezzo della tempesta del presente non si trovano risposte in ciò che si conosce o si crede, forse dobbiamo essere disposti ad ascoltare quel "qualcosa di nuovo" che si insinua per condurre in porto l'umanità. Mentre gli Stati Uniti, in un ruolo patetico e caricaturale da supereroi, continuano a trascinare il mondo verso lo scontro tra culture, la dittatura del capitale, la minaccia nucleare e il dilagare del terrorismo, forse l'alternativa alla globalizzazione nascerà proprio in America Latina. In questo panorama convulso, in cui regioni come l'Europa, la Cina, l'India e la Russia si sono adattate e oggi competono per l'egemonia mondiale, l'America Latina (e anche l'Africa) sembrano prendere coscienza della propria ricchezza culturale, del valore della propria gente, dei propri popoli e delle proprie risorse naturali ed energetiche e della necessità di unirsi per compiere un salto nella propria storia, costruendo l'integrazione regionale.

Sebbene il tentativo egemonico della globalizzazione abbia cercato di radicarsi anche nel nostro continente e di guadagnare terreno attraverso i Trattati di Libero Commercio e l'Area di Libero Commercio delle Americhe, questa pseudo integrazione regionale basata su criteri economici sta incontrando problemi e comincia a scontrarsi con l'espressione culturale di una diversità che vuole esprimersi e sta facendo il vuoto alle sue proposte. Questo nuovo progetto regionale sostiene l'individuo, ma non l'individualismo e approva ciò che è nazio-

nale, ma non il nazionalismo. Valorizza la radice culturale dei popoli, ma respinge la violenza in essi annidata; sostiene la donna, ma anche l'uomo; dà spazio ai giovani, ma considera anche gli anziani.

In America Latina si intravede una possibilità ed esiste lo spazio per portare avanti un progetto latinoamericano che proponga qualcosa di nuovo e che faccia da fondamento per la nuova civiltà planetaria. Sono i venti delle Ande, la calura dell'Amazzonia e le brezze dell'oceano che incontrandosi dissolvono le differenze, le dispute e le meschinità. L'America Latina è un paesaggio composto da molti paesaggi, uno sguardo fatto di molti sguardi, che a volte si fondono e altre si separano. Qui si trovano quelli di dentro e quelli di fuori, le etnie indigene e gli immigrati europei, asiatici ed africani. È un luogo di "ogni sangue", fatto di molteplici sguardi che devono cominciare a riconoscersi e incontrarsi. Ogni latinoamericano ha un viso composto da molti visi.

Spesso si confonde la nazione con lo Stato, mentre si tratta di realtà molto diverse. Una nazione è un fenomeno culturale caratterizzato dalla coincidenza di intenzioni e sguardi di un gruppo di persone, senza per questo perdere identità e particolarità. Lo Stato invece è una forma particolare di governo, tipica di alcune società. La nazione è un progetto lanciato verso il futuro, una risposta fornita da un insieme umano per superare la necessità, il dolore e la sofferenza. Il progetto di nazione può sorgere in un momento storico, svilupparsi e raggiungere la sua pienezza, oppure ristagnare e perfino scomparire nel tentativo di realizzarsi. La sua fattibilità futura dipende dalla scoperta o meno dell'elemento in grado di dare coe-

sione all'infinità di propositi individuali, di attrarre e far fluire tutto nella stessa direzione.

L'America Latina è riuscita ad affermare la sua ricchezza culturale, ma non ha ancora trovato lo spirito comune capace di unirla. Dove dobbiamo cercare l'identità dell'integrazione, quel sentimento che ci faccia riconoscere come una cosa sola? A volte lo cerchiamo nel passato, ma là troviamo solo brandelli di una memoria frammentata. A volte lo cerchiamo nel presente, a partire dal pragmatismo della convenienza immediata e là troviamo solo la frammentazione degli interessi particolari. Forse allora dovremo cercarlo nel futuro, in ciò che finora non si è mai tentato, ma che sta là davanti, in attesa che riusciamo a vederlo. L'integrazione non avverrà per ordine di un potere superiore, né interno né esterno, bensì risponderà alla volontà dei popoli e delle comunità del continente. Diamo dunque a questa nazione umana il massimo potere di decisione, affinché trovi la sua strada.

Per questo, un'integrazione costruita su di una base sociale con un'effettiva libertà non si potrà realizzare finché gli Stati Uniti opereranno nel continente. Qualsiasi potere superiore, all'esterno o all'interno della regione, che continui a cercare di determinare la direzione che le comunità devono prendere, riuscirà solo ad aumentare la dispersione. Se invece concediamo ai popoli la massima libertà perché scelgano il loro futuro, questa nuova forma di convivenza cercherà la convergenza, come il fiume cerca il suo letto e l'integrazione latinoamericana costituirà un contributo al processo verso la nazione umana universale.

1. Contesto culturale della cerimonia di assunzione di Evo Morales, José Salcedo, Forum Umanista Latinoamericano, Quito, Ecuador, 2006.
2. Nell'aprile 2007 anche Hugo Chavez ha finito di pagare il debito estero del Venezuela al FMI, il che dimostra che in America Latina soffiano veramente nuovi venti di libertà.

ALLA FINE, UN BREVE RACCONTO

I pirocrati

Dopo innumerevoli tentativi andati a vuoto, finalmente gli esseri umani riuscirono a svelare il segreto del fuoco. La notizia esplose in un luogo e si propagò dappertutto come un'ondata. Vari gruppi si lanciarono così in un'attività frenetica e ogni giorno veniva scoperta una nuova, utile applicazione per quell'amico nuovo e potente. I narratori di storie entusiasmavano l'uditorio annunciando l'avvento di una nuova era di benessere per tutti e l'angoscia della sopravvivenza pareva allontanarsi come un amaro ricordo.

Andava tutto bene, fino a quando non comparvero i pirocrati. Nessuno sapeva con esattezza da dove venissero, ma è sicuro che cominciarono subito a prendere contatto con i capi e li sedussero rapidamente, usando un linguaggio ricercato e oscuro, fino a essere riconosciuti come "esperti nel maneggio del fuoco". Da allora in poi tutto iniziò a complicarsi.

Innanzitutto i pirocrati limitarono l'accesso a quel patrimonio comune, sostenendo di essere gli unici a possedere le conoscenze tecniche necessarie a curarlo e conservarlo. Poi emisero dei buoni: tutti quelli che volevano ricevere i benefici dovevano comprare questi buoni che si trasformarono presto nel bene più prezioso e la gente era disposta a fare qualsiasi cosa, pur di ottenerli. A quel punto la fratellanza umana – la cui costruzione era costata tanti sforzi – era già scomparsa e i rapporti sociali tornarono a basarsi sull'antico ordine naturale della legge del più forte. Presto tutti cominciarono a dimenticarsi che il dominio del fuoco era stato una conquista collettiva e si arrivò a considerare i pirocrati gli unici legittimi padroni di quel favoloso strumento. Questa sventurata circostanza permise alla nuova casta di disporre di un potere quasi assoluto, che utilizzò in mille modi, secondo la propria convenienza.

Un giorno però, grazie all'insistenza di alcuni, l'incantesimo si ruppe e la gente recuperò la memoria. L'infame manovra dei pirocrati venne scoperta e a quel punto essi furono costretti a negoziare la loro permanenza nelle comunità, ora però in condizioni assai più svantaggiose: dovettero rassegnarsi a lavorare duramente, come tutti gli altri.

Così gli esseri umani recuperarono il controllo di quello strumento benefico e il fuoco tornò a favorire tutti allo stesso modo. I narratori ripresero a cantare la sua prodigiosa magia e un nuovo ordine collettivo sostituì il caos pirocratico. Grazie a quella crudele esperienza si arrivò, però, a capire finalmente un'antica e saggia lezione: ogni opera umana è frutto della collaborazione e non della disputa.

EPILOGO

Siamo giunti alla fine del nostro percorso. Un sole color sangue tinge il cielo del crepuscolo autunnale, che si riflette sulla città come un gigantesco padiglione rossastro, simboleggiando in qualche modo la grande conflagrazione globale in cui siamo immersi: l'essere umano posto di fronte ai signori del denaro.

Nel frattempo, la vita sociale e quella personale si sono disintegrate in frammenti sempre più piccoli, come se venissimo osservati attraverso un enorme caleidoscopio e il vuoto esistenziale ha sommerso le popolazioni in un'opaca atonia, che talvolta si rompe per lasciar spazio a convulsioni catartiche. È un'epoca triste per l'essere umano, perché il mondo che aveva costruito è esploso, diventando irriconoscibile agli occhi del suo creatore, ma la nostalgia di questa unità perduta è una forza che diventa tanto più possente quando più disperata appare la situazione in cui siamo costretti a vivere.

Molte culture hanno narrato miti a proposito di dèi smembrati dal rancore, i cui pezzi furono sparsi per il mondo, per poi venir ricostruiti grazie alla forza dell'amore, questa spada fiammeggiante capace di superare qualsiasi limite e penetrare nei segreti più reconditi. Che significati si nascondono dietro a quelle strane allegorie e che relazione hanno con la nostra epoca? Oggi tutto è sfociato in un radicale antagonismo: le culture si scontrano, il capitale si oppone al lavoro e la morte alla vita. La ricchezza concentrata si afferma nel pianeta, in contrapposizione al benessere dei grandi insiemi umani. Così stanno le cose, ma la via d'uscita da questa sorta di opposizione non si troverà nei discorsi ipocriti dei potenti e dei loro seguaci e neanche nell'approfondimento dell'attuale sguardo analitico, che accentua ancora di più la disintegrazione. Ancora meno la si scoprirà grazie all'orribile vittoria momentanea di una fazione sull'altra. Ricorrendo a una cinica massima militare, potremmo dire che se non si può vincere, allora bisogna parlare, ma il comprensibile odio degli oppressi, ravvivato da una situazione generalizzata contraddistinta dall'assurdo, impedirà qualsiasi dialogo.

Nonostante gli enormi progressi materiali che oggi conosciamo, nessuna forza bruta si è dimostrata capace di ristabilire l'unità essenziale di tutto ciò che esiste. Si tratta senza dubbio di un'esperienza di altro tipo, che qualche filosofo ha identificato come il momento della "rivelazione dell'Essere", i greci hanno chiamato "alétheia" e molti altri "Dio". Comunque la si chiami, è una possente intuizione che ha fatto irruzione in epoche diverse, ogni volta che l'essere umano doveva imboccare una strada differente da quella che percorreva in quel momento. La nuova spiritualità che sta aparendo simultaneamente in tutto il pianeta

ci parla di queste ricerche, che tentano di rispondere alla domanda fondamentale: qual è il senso della vita umana in generale e della mia in particolare? Se la scienza è stata capace con spettacolare efficacia di scoprire il “come” e la filosofia ha cercato di dare risposta al “perché”, solo la rivelazione interiore può aprirci le porte del “a che fine”, dimensione che costituisce il substrato di qualsiasi altra domanda. Parlando della vita e del suo senso, si impongono anche la realtà e il mistero della morte, ma di questo non possiamo dire molto, poichè siamo convinti che ognuno è in condizione di trovare le proprie certezze.

La mente umana ha bisogno della verità per fiorire, così come il corpo ha bisogno di aria per vivere. Tuttavia, quest’ansia di instaurare certezze che ci ha sempre spinto verso un’infaticabile azione, per uno strano paradosso è sfociata in un’epoca in cui la menzogna, la manipolazione e l’inganno si sono imposti come i principali codici nelle relazioni. Qualcosa è andato storto, bisogna riconoscerlo: lo dimostra l’uso scorretto di uno strumento potente come gli attuali mezzi di comunicazione, che moltiplicano le menzogne ufficiali fino a livelli un tempo inimmaginabili. È giunto allora il momento di rivolgerci a noi stessi e di cercare la luce nei nostri cuori, giacché l’esperienza storica sta indicando che “la verità vera” non si può ottenere per una pura accumulazione meccanica di conoscenze riguardo al mondo esterno, come ci insegnava il razionalismo. Al contrario, si accede a essa attraverso una comprensione istantanea e diretta (senza l’intermediazione di nessuno), frutto di una profonda esperienza interna di illuminazione. Come sanno bene i mistici di tutti i tempi, è una verità rivelata. Poi verranno le interpretazioni e i miti, elaborati e rielaborati infinite volte a partire da quell’esperienza originale;

come sempre succede, con il passare del tempo essi tenderanno a moltiplicarsi. L'importante però continuerà a essere la possibilità certa di accedere ai recinti sacri della propria interiorità, dove si conservano i significati eterni, spazi mitici in cui uomini e dei convivono in completa armonia.

Dopo molti dolorosi fallimenti, abbiamo l'impressione che l'essere umano sia di nuovo disponibile ad aprirsi a questa esperienza fondamentale, da cui si è allontanato per cause troppo complesse da analizzare in questa sede, oltre a superare le intenzioni di questo scritto (e le capacità di questo scrittore). Il punto in questione ora è come ottenere i mezzi per accedere a un'esperienza rimasta solo come un ricordo vago e confuso di tempi memorabili. A chi dobbiamo rivolgerci? Di chi possiamo fidarci? Bisogna soprattutto cercare chi non ti chiede niente e non tenta di importarti un dogma, guide piene di bontà che si limitano a mostrarti un cammino perché tu lo percorra liberamente, se è questo il tuo desiderio più profondo. Se l'epoca lo sta richiedendo, queste guide esistono già da qualche parte; basterà imparare a vedere per accorgersi della loro esistenza, seguendo le indicazioni di una sincera necessità interiore che orienterà queste ricerche. Stiamo anche additando coloro che dobbiamo evitare, in modo da non sbagliarci: chiunque utilizzi o avalli la violenza come mezzo, per quanto elevati siano i fini che dichiara.

Quando questa necessità così umana si trasformerà in un clamore, ossia in una domanda collettiva, nessuna catena potrà trattenerla, o controllare l'intenzione dei popoli di imboccare quella direzione; l'immagine comune conterrà un'energia enorme, in grado perfino di modificare la rotta di tutto il sistema. Per quanto ci accusino di delirare, ci

azzardiamo ad affermare che l'irruzione di questa esperienza potrà portare a una completa trasformazione della convivenza sociale: a partire da essa, infatti, si capirà finalmente che ogni vita umana è sacra e fa parte di un tessuto unico, in cui nessuno è di troppo, nella cui trama siamo tutti necessari e abbiamo bisogno degli altri. Diciamo dunque che la constatazione della profonda unità del diverso si può raggiungere soltanto per questa via. L'abbandono della violenza come forma di relazione tra individui e popoli sarà così la manifestazione visibile di questo contatto profondo con il sacro, a cui arriveremo molto presto. Il superamento di ogni forma di violenza significherà in ultima istanza che il modo in cui sperimentiamo l'umano in noi e negli altri si è modificato alla radice.

Il Nuovo Umanesimo non ha mai concepito l'interiorità e l'esteriorità come universi separati, fondamentalmente perché questa separazione non esiste e stabilire limiti così categorici costituisce un errore di metodo (tipico di precedenti momenti storici). Mettiamo piuttosto in evidenza l'esistenza di un mondo interno in continua interazione con quello esterno, così da formare una struttura indivisibile con un rapporto di influenza e trasformazione reciproca. La nostra messa in discussione del falso immobilismo attuale deriva da questa concezione e grazie a essa nutriamo una profonda fede nel fatto che saremo capaci di rompere la camicia di forza che ci paralizza e, alla luce di questa nuova rivelazione, sapremo risolvere (o dissolvere) le nostre differenze. In fin dei conti l'odio e l'ira – generatori di violenza – sono emozioni umane e pertanto si possono trasformare e ri-orientare verso un proposito utile; questo sarebbe molto più facile da realizzare se chi oggi controlla il mondo si facesse da parte, per non peggiorare

ancor di più la situazione con la sua inettitudine. Quando questo succederà l'essere umano, in pieno possesso di tutte le sue facoltà, potrà proiettarsi verso il futuro per concretizzare la sua aspirazione a una nazione umana.

Questo incurabile avventuriero, che ha corso tutti i rischi, che a volte ha sparso l'orrore ma altrettante si è elevato verso il sublime, questo essere ora si impegna a lasciarsi alle spalle la preistoria, per entrare in una storia veramente umana. Talvolta dimentica chi è, ma poi torna a ricordarlo e lotta giorno per giorno per conquistare la sua libertà.

Santiago del Cile, agosto 2006 – aprile 2007

Ultimi titoli pubblicati

- Alfredo Facchini, *11 settembre 2001. Il giorno che cambiò la storia*, settembre 2007
- Davar Ardalan, *Il mio nome è Iran*, ottobre 2007
- Alejandra Vallejo-Nàgera, *I pazzi della storia*, gennaio 2008
- Sam Harris, *Lettera a una nazione cristiana*, febbraio 2008

*Finito di stampare nel mese di marzo 2008
presso la tipografia Genesi, Città di Castello (Pg)*